

L'OASI DELLA MEMORIA

La memoria storica e le violazioni
dei Diritti Umani
nel Sahara Occidentale

Carlos Martín Beristain
Eloísa González Hidalgo

VERSIONE RIASSUNTIVA



L'OASI DELLA MEMORIA

La memoria storica e le violazioni
dei Diritti Umani
nel Sahara Occidentale

Carlos Martín Beristain
Eloísa González Hidalgo

VERSIONE RIASSUNTIVA



Progetto cofinanziato da:



Aieteko Jauregia -Aiete Pasealekua, 65-2
20009 Donostia -San Sebastián
www.euskalfondoa.org



GARAPENERAKO
LANKIDETZAREN
EUSKAL AGENTZIA
AGENCIA VASCA DE
COOPERACION PARA
EL DESARROLLO



EUSKO JAURLARITZA
GOBIERNO VASCO

Edito da:



www.hegoa.ehu.es

UPV/EHU

Edificio Zubiria Etxea

Avenida Lehendakari Agirre, 81 • 48015 Bilbao

Tel.: 94 601 70 91 • Fax: 94 601 70 40

hegoa@ehu.es

UPV/EHU

Edificio Carlos Santamaría

Plaza Elhuyar, 2 • 20018 Donostia-San Sebastián

Tel.: 943 01 74 64 • Fax: 94 601 70 40

maribi_lamas@ehu.es

UPV/EHU

Biblioteca del Campus, Apartado 138

Nieves Cano, 33 • 01006 Vitoria-Gasteiz

Tel.: 945 01 42 87 • Fax: 945 01 42 87

gema_celorio@ehu.es

...mentre eravamo prigioniere e forzate al silenzio, un filo dei nostri vestiti ci serviva per scrivere i nostri nomi, identificarci e comunicare tra di noi...

Disegno testimoniale. Alonso Gil.

Penna su carta. 25 x 19 cm.

El Ayun. Sahara Occidentale. 2012

Stampa: Lankopi, S.A.

Progetto e layout: Marra, S.L.

Deposito Legale: BI-2137-2012

ISBN: 978-84-89916-72-2



Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Spagna

Questo documento è licenziato in base ai termini della licenza Creative Commons.

È permesso copiare, distribuire e trasmettere pubblicamente quest'opera a patto che vengano mantenute le indicazioni sull'autore dell'opera e che non venga utilizzata per scopi commerciali. Non è ammesso alterare, trasformare o generare un'opera derivata da quest'opera. Per prendere visione di una copia di questa licenza, visitare:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>

Ringraziamenti.

L'elaborazione di questo studio è stata possibile grazie alla collaborazione di organizzazioni e singole persone saharawi che hanno appoggiato la realizzazione della nostra ricerca fornendoci i propri contatti e mettendo a nostra disposizione le proprie esperienze:

- Associazione dei Familiari dei Detenuti e Scomparsi Saharawi (AFAPREDESA).
- Associazione Saharawi delle Vittime di gravi violazioni dei diritti umani (ASVDH).
- Collettivo di Difensori dei Diritti Umani Saharawi (CODESA).

Vogliamo ringraziare ognuna delle persone intervistate per la disponibilità e la fiducia con cui hanno condiviso le loro storie e le loro sofferenze, la resistenza dinanzi all'orrore e le speranze.

Questo studio è dedicato a tutte le vittime di violazioni dei diritti umani del Sahara Occidentale. A coloro che hanno condiviso le proprie testimonianze e manifestato coraggio nel raccontare le proprie storie in un contesto di controllo, paura e abbandono. A tutti coloro che non è stato possibile includere in questo studio, la cui esperienza, tuttavia, si riflette in queste pagine. A tutte quelle persone che non ci sono più, che sono morte nei bombardamenti o nei centri clandestini di detenzione, seppelitte nelle fosse comuni; agli scomparsi, di cui abbiamo conosciuto i nomi e le storie nei racconti di familiari e testimoni, e a coloro che non hanno neanche un nome e che sono parte di questo studio e del senso profondo di questa memoria condivisa.

Gruppo di ricerca giuridica: Gabriella Citrioni e Alejandro Valencia.

Gruppo di supporto: Iker Zirion, María López Belloso, Maitane Arroso, Mohamed Ahmed Laabeid, Concepción Onaindía, Sergio Bollain, Elena Pollán, Taleb Bouya Mayara

Traduzione italiana di Vincenzo Colaprice, con la collaborazione di Alessandra Ballarani e Angela Rampino. Revisione e diffusione in Italia a cura di tindoufexpress.org

Indice

Volume I

Preambolo	11
Presentazione	13
Abbreviazioni	17
Metodologia di ricerca	19
La ricerca nel campo violazioni dei diritti umani e l'esperienza delle vittime nel Sahara Occidentale	
Numero e tipologia di testimonianze	
Violazioni dei diritti umani	
Selezione, contatto con le vittime e interviste	
Periodo di ricerca	
Rappresentatività e tipo di violazioni	
Studio di caso	
Analisi delle fonti secondarie	
Testimonianze e fonti primarie	
Formazione delle squadre di intervistatori	
Supporto delle organizzazioni locali	
Aspetti rilevanti ai fini della ricerca	
Introduzione	27
Un processo di transizione e di pace per il Sahara Occidentale	
Il mandato per la verifica della situazione dei diritti umani	
Non vi sono equità né riconciliazione	
L'invisibilità degli abitanti dei campi rifugiati	
Il territorio e le risorse naturali	
Comprensione degli antecedenti storici	
L'Intensità e la profondità della violenza	
La mancata rottura con il passato: continuità tra responsabili	
Non esiste transizione senza cambiamento	
Nessun processo di pace: né dall'altro, né dal basso	
Una dimensione di genere	
I molteplici volti delle vittime	
L'esperienza dei diversi gruppi di popolazione saharawi	
Il ruolo delle organizzazioni in difesa dei diritti umani e delle vittime	

Capitolo 1. Cronologia	39
Capitolo 2. L'impatto del terrore	40
El uso del miedo en las violaciones de derechos humanos	
Capitolo 3. I bombardamenti contro la popolazione civile	41
Gli attacchi indiscriminati contro la popolazione civile	
Il caso del bombardamento di Umm Dreiga	
I bombardamenti su Guelta, Amgala e Tifariti	
Capitolo 4. Razzie e sfollamento forzato nel deserto	45
Capitolo 5. Le fosse di Lemsayed	46
Lo scenario di uno sterminio	
Capitolo 6. Le sparizioni forzate nel Sahara Occidentale	48
Capitolo 7. La tortura come pratica sistematica. Dalle sparizioni forzate alle detenzioni arbitrarie, 1975/93	51
Capitolo 8. L' "unico" prigioniero di guerra	53
Capitolo 9. Il gruppo dei 26. Dalle sparizioni temporanee alle detenzioni arbitrarie	54
Capitolo 10. I prigionieri di guerra	55
Il gruppo dei 66	
Capitolo 11. Il caso dell'87	57
Capitolo 12. I tribunali militari contro i civili	59
Capitolo 13. La tortura durante le detenzioni arbitrarie	61
Capitolo 14. L' <i>intifada</i> del 2005	63
Capitolo 15. L'espulsione dell'identità saharawi	65
Il caso di Aminatou Haidar	
Capitolo 16. Gdeim Izik	67
Dalla speranza alla repressione	
Capitolo 17. Modus operandi	69
Le forme di violenza contro la popolazione civile saharawi	

Volume II

Capitolo 1. Le conseguenze delle violazioni dei diritti umani	77
Le conseguenze psicosociali	
L'impatto psicosociale delle violazioni dei diritti umani	
Nessun diritto all'identità	
Impatti trans-generazionali e traumatizzazione ripetuta	
Il dolore per le sparizioni forzati	
Il reintegro sociale	
L'impatto sulla salute	
Capitolo 2. Le conseguenze in ambito familiare	82
Un popolo diviso in due	
Povertà e migrazione: conseguenze a discapito dello sviluppo	
Capitolo 3. L'impatto delle violazioni dei diritti umani sulle donne	84
Le violazioni dei diritti umani contro le donne	
Donne: madre e padre	
Le conseguenze sulla salute delle donne, la maternità e la salute sessuale e riproduttiva	
Capitolo 4. La violenza sessuale come forma di tortura	87
Capitolo 5. L'infanzia perseguitata	90
Crescere in un contesto di terrore	
Bambini e bambine detenuti e scomparsi	
Detenzioni arbitrarie e torture	
Le nuove generazioni nel Sahara Occidentale	
Capitolo 6. Come affrontare le violazioni dei diritti umani	95
Adattamento, resistenza, trasformazione	
La ragione come fundamenta della resistenza	
La resistenza nei centri clandestini di detenzione	
Affrontare l'esilio nei campi rifugiati	
La difesa dei diritti umani	
La memoria collettiva	
Capitolo 7. Le richieste di verità, giustizia e riparazione nel caso del Sahara Occidentale	101
Necessità e richieste di riparazione	
Diritto alla riparazione e standard internazionali	
Integralità, gerarchia e partecipazione	
Le risposte dello Stato marocchino alle violazioni di diritti umani nel Sahara Occidentale: la negazione della verità	

Il Comitato di Arbitrato e la IER

La lotta per la verità

Il dossier della IER e la lista pubblicata su internet

Spiegazioni del CCDH sulle cause e le circostanze dei decessi nei casi che riguardano i Saharawi

Le esumazioni e il diritto al cordoglio

Riconoscimento del danno: responsabilità e rispetto della dignità

La necessità di giustizia

L'interdizione dei responsabili di violazioni dei diritti umani

La restituzione dei beni perduti e del territorio e il diritto al ritorno

Le riparazioni economiche e gli indennizzi

Gli indennizzi alle vittime saharawi

Cure mediche: programmi di riabilitazione

La realizzazione del referendum come riparazione del danno

La memoria collettiva come strumento di prevenzione

Epilogo. I diritti umani e l'agenda di trasformazione del conflitto del Sahara Occidentale	117
1. Il ruolo della comunità internazionale	
2. La verifica dello stato dei diritti civili e politici	
3. L'osservazione indipendente sui diritti economici, sociali e culturali della popolazione saharawi	
4. Sviluppo di misure che contribuiscano al miglioramento della convivenza nel Sahara Occidentale	
5. Sviluppo di scambi e collegamenti tra la popolazione del Sahara Occidentale e i campi rifugiati di Tindouf	
6. Creazione di meccanismi specifici di giustizia transizionale per il Sahara Occidentale	
7. Sviluppo di programmi di assistenza per le vittime da parte di organizzazioni indipendenti	
8. Agevolazioni per il lavoro degli attori internazionali: mezzi di comunicazione, agenzie di cooperazione o organizzazioni che si interessano di aiuti umanitari e diritti umani	
9. Smilitarizzazione della vita quotidiana	
10. Applicazione del diritto internazionale	
Vittime di gravi violazioni dei diritti umani intervistati per questo studio	123
Bibliografia	127



Volume I

Preambolo

I diritti del popolo saharawi

Seguo ormai da molti anni il cammino del popolo saharawi, le sue lotte e le sue speranze, il bisogno di vedere riconosciuto il diritto all'autodeterminazione e alla sovranità. Siamo al loro fianco nelle campagne per il riconoscimento dei diritti, nelle istanze per il rispetto dei diritti umani e il diritto all'autodeterminazione.

Mi fa piacere che un amico, il Dott. Carlos M. Beristain, abbia accettato la sfida di intraprendere una ricerca sulla grave situazione che il popolo saharawi sta vivendo. Una situazione oggi taciuta e marginalizzata da quei governi che intrattengono alleanze con il Marocco, come gli Stati Uniti e la Francia, che non vogliono riconoscere le violazioni dei diritti umani e i diritti del popolo saharawi, che mantengono un silenzio complice di fronte alle persone scomparse, alle detenzioni arbitrarie e alle persecuzioni, impedendo così di giungere a una soluzione giusta del conflitto.

Non è possibile parlare di riconciliazione senza il diritto alla verità e alla giustizia, senza ristabilire lo Stato di Diritto e porre fine all'esilio della popolazione che vive emarginata nei campi rifugiati – ovvero più di metà della popolazione saharawi. Non è possibile arrivare ad una riconciliazione se i crimini commessi rimangono impuniti.

La nostra esperienza in Argentina e in America Latina ci ha insegnato che la strada da percorrere è quella della costruzione di spazi per la partecipazione sociale e il rafforzamento dello Stato di Diritto violato dai governi. La partecipazione sociale è fondamentale. I popoli devono esigere che le Dichiarazioni, i Patti e i Protocolli internazionali firmati e ratificati dai governi vengano rispettati e acquisiti nella loro interezza.

Le donne saharawi hanno dovuto subire violenze inaudite, a causa delle sparizioni, torture, assassini, carcerazioni e violazioni. Molte donne hanno deciso di sostenere con coraggio le proprie comunità e proteggere le proprie famiglie con atti di resistenza non violenta. Alcune di loro hanno perso la vita per dare la vita. La loro forza è simile a quella delle donne che in America Latina hanno guidato la resistenza non violenta contro le dittature militari. Però il diritto alla Verità e alla Giustizia non appartiene solo alle vittime, ma anche alla società intera che deve esigere la "riparazione" del danno e che simili violazioni non si ripetano mai più.

Le Nazioni Unite devono affidare alla MINURSO un mandato effettivo di verifica dello stato dei diritti umani e farsi carico delle proprie responsabilità inviando nella regione missioni che investighino sulla situazione del popolo saharawi. Bisogna costituire con urgenza una Commissione per la Verità e la verifica dello stato dei diritti civili e politici. Bisogna inoltre condurre indagini sui problemi relativi all'infanzia e alle donne, sulla violenza sessuale e i bombardamenti sui civili, le torture e le pratiche aberranti che la popolazione ha dovuto soffrire. Bisogna anche sviluppare programmi di scambio tra la popolazione che vive nel Sahara Occidentale e i rifugiati dell'accampamento di Tindouf,

costruire ponti che possano riunire la popolazione. Le organizzazioni indipendenti, per mezzo delle agenzie di cooperazione internazionale e di aiuto umanitario, possono aiutare a rafforzare il rispetto dei diritti umani e dei diritti dei popoli.

Un passo importante per l'affermazione dei Diritti Umani e dei Diritti dei Popoli consiste nella assunzione di responsabilità da parte della comunità internazionale della ricerca di una strada per la risoluzione di un conflitto che porta con sé lunghi anni di sofferenza, morte e desolazione di un popolo che resiste nella speranza di poter esercitare i propri diritti: il diritto all'autodeterminazione e alla sovranità inclusi.

Non dobbiamo dimenticare l'antico proverbio che dice: "L'ora più oscura arriva quando comincia l'alba". È l'alba della vita e della speranza.

Adolfo Pérez Esquivel

Premio Nobel per la Pace.

Buenos Aires, 20 novembre 2012.



Presentazione

Lo studio che vi presentiamo nasce da centinaia di storie condivise. È parte della memoria storica di un popolo nomade, di una cultura orale, il cui territorio è stato espropriato da un'occupazione militare che dura da 37 anni. È il territorio della loro storia che è parte della loro rivendicazione. Abbiamo raccolto le voci inascoltate delle vittime di violazioni sistematiche dei diritti umani. Quello del Sahara Occidentale è uno dei conflitti più dimenticati del mondo. Lasciato in mano ad interessi internazionali, gravato dal peso di un negoziato eterno e asimmetrico, dalla stanchezza e dalla frustrazione, dal peso degli avvenimenti che opprimono la popolazione.

La storia che raccontiamo in queste pagine è rimasta chiusa nei cuori e nelle esperienze delle vittime saharawi per tutti questi anni. Molte volte per l'impossibilità di mettere nero su bianco l'orrore che hanno vissuto. Altre perché hanno considerato questa sofferenza come parte di un cammino condiviso da tanti. Non si tratta della storia dei negoziati tra il Fronte POLISARIO e il Regno di Marocco, né dell'abbandono della Spagna, né tantomeno degli interessi internazionali in gioco, benché sia nato tutto da qui. È la storia della gente che ha sofferto la violenza e l'impatto della persecuzione politica ogni volta che ha rivendicato pacificamente la propria autodeterminazione o ha messo in discussione il potere preconstituito.

È una storia che è stata tenuta nascosta per molto tempo e su cui non è stata detta tutta la verità. Tutte le vittime che abbiamo intervistato hanno dovuto superare un senso di impotenza nato dal non sapere se la propria testimonianza potesse essere realmente utile o ascoltata; se tanto dolore e tanta sofferenza – ma anche tanta vita che vuole essere vissuta – potessero servire a qualcosa. Questo studio racconta una verità non condizionata da interessi politici. È una memoria che analizza i fatti, gli impatti, le responsabilità e le conseguenze sulla vita della gente; racconta l'ingiustizia della violenza e le ragioni di chi rivendica i propri diritti nuovamente violati in questo processo; fa emergere la polarizzazione sociale e l'imposizione o i tentativi di applicazione al conflitto politico di differenti strategie antirivolta che hanno reso molti abitanti del Sahara Occidentale oggetto di violenze.

Per realizzare questo studio abbiamo intervistato 261 vittime di gravi violazioni dei diritti umani, come bombardamenti, razzie, sparizioni temporanee di prigionieri politici che si sono prolungate per anni – un caso unico a livello internazionale nella storia recente –, sparizioni forzate che continuano ancora oggi, detenzioni arbitrarie, torture, violenze sessuali, uso eccessivo della forza contro i manifestanti. Quasi tutte le violazioni hanno un elemento in comune: hanno avuto luogo come conseguenza della rivendicazione del diritto all'autodeterminazione. Per molti anni, i casi di violazione dei diritti sono stati la manifestazione di una nota strategia controinsurgente che usava la violenza come deterrente per la partecipazione sociale alle rivendicazioni. In seguito, dopo che nel 1991 fu sancito

il cessate il fuoco, le violazioni divennero parte della strategia di criminalizzazione delle rivendicazioni. In principio, le violazioni analizzate dal presente studio sono state perpetrate dalle forze armate e dai corpi di sicurezza dello Stato Marocchino perlopiù contro la popolazione civile, per essere poi seguite da fasi di violenza di dimensione collettiva che hanno coinvolto numerose persone e famiglie. Il modus operandi è stato preciso e pianificato e ha coinvolto diverse forze di sicurezza, rendendo così il Sahara un territorio di esclusione per il suo stesso popolo.

Lo studio è strutturato in due volumi. Il primo volume comprende un'introduzione generale al conflitto incentrata sulla questione dei diritti umani e una descrizione della metodologia impiegata per questa ricerca; un'analisi di come l'elemento della paura e dell'isolamento abbia articolato le relazioni tra le autorità, il clima sociale e la possibilità di rivendicazione dei diritti. Si passa poi all'analisi di alcuni casi emblematici di violenza contro le persone avvenuti dal 1975-76 ad oggi. Un capitolo è dedicato al bombardamento di Umm Dreiga e di altri luoghi: un crimine di guerra che vide il bombardamento della popolazione civile nel febbraio del 1976 e che, in pratica, costituisce l'inizio dell'esilio nel deserto d'Algeria che dura ancora oggi. Vengono analizzati, inoltre, i casi di sparizione forzata e di prigionia di guerra, l'uso della tortura nei centri di detenzione clandestini e durante le detenzioni arbitrarie. L'unico caso di detenzione arbitraria collettiva e l'ultimo caso di sparizione forzata di massa sono avvenuti nel 1987, quando una missione ONU e la OUA stavano per arrivare a El Ayun e un gruppo di manifestanti si preparava ad una manifestazione pacifica.

Tra gli avvenimenti degli ultimi dieci anni, va menzionato il caso dell'*intifada* del 2005, ovvero la mobilitazione del popolo saharawi attraverso manifestazioni di strada atte ad opporsi al piano marocchino per l'autonomia. L'*intifada* fu seguita da una forte repressione che diede, però, grande risonanza alle ragioni della popolazione del Sahara Occidentale, di cui non si era realmente a conoscenza fino ad allora, nonostante l'esistenza di una missione ONU dal 1991 e la presenza della MINURSO sul territorio. In seguito viene raccontato il caso di Aminatou Haidar, la sua espulsione, lo sciopero della fame e il ritorno nel 2009, come metafora dell'esclusione della popolazione saharawi dalla propria identità e della tenace lotta per il cambiamento sociale attraverso una strategia non violenta.

Nel penultimo capitolo si discute il caso dell'accampamento di Gdeim Izik, che ha rappresentato un'opportunità di rivendicazione dei diritti economici e sociali di una parte rilevante della popolazione saharawi che, in quell'occasione, ha anche potuto mostrare la propria capacità di organizzazione e autodeterminazione in un contesto di precarietà. All'alba della conclusione dei negoziati, le autorità marocchine posero fine all'esperienza di Gdeim Izik con un violento smantellamento dell'accampamento, causando una risposta altrettanto violenta specialmente da parte dei giovani saharawi, tanto che le organizzazioni per i diritti umani la definirono "rabbia estrema", che sfociò in una repressione di massa culminata in centinaia di arresti. Infine, si analizza il modo in cui le violazioni dei diritti umani sono state perpetrate e i meccanismi che le hanno reso possibili. Abbattere questi meccanismi di violenza è una questione centrale all'interno della strategia di prevenzione che non può essere sottovaluta per la risoluzione del conflitto.

Il secondo volume descrive le conseguenze delle violazioni dei diritti umani subite dai Saharawi. Non si tratta di una statistica della sofferenza. Le vittime hanno raccontato il dolore e la sofferenza, gli effetti delle ferite e delle frustate, l'impatto psicologico derivato da una dimensione di tortura e afflizione collettiva. Vengono discusse, inoltre, le ripercussioni sulle famiglie. Quasi tutte le famiglie saharawi sono state vittime di violenza. Essere familiari di un membro del POLISARIO o avere parenti che abitano negli accampamenti di Tindouf è stato molte volte motivo di interrogatori, pedinamenti o tortura. Le famiglie continuano a essere divise dal 1976 con sofferenza e stress causati dalla separazione forzata.

Le ripercussioni sulla vita delle donne vengono affrontate tramite le loro testimonianze e le loro storie che, in molti casi, non erano mai state raccontate. Molte donne sono scomparse per anni mentre altre hanno sostenuto la vita e la resistenza negli accampamenti. Le donne hanno dovuto affrontare le conseguenze familiari, l'impatto delle sparizioni forzate dei propri cari, l'educazione e la sopravvivenza delle proprie famiglie in un contesto di precarietà e controllo. Le violazioni dei diritti umani hanno causato gravi conseguenze sulla loro salute, la sessualità e la maternità, oltre a rappresentare un attacco alla loro dignità. La violenza sessuale sulle donne, ma anche quella sugli uomini, è analizzata nel dettaglio in un altro capitolo come forma di tortura.

In seguito vengono approfondite le conseguenze delle violazioni sull'infanzia, in riferimento a tre generazioni di bambini. Il conflitto nel Sahara Occidentale è stato sempre rappresentato come una questione tra adulti, ma molti bambini e bambine sono stati vittime dei bombardamenti e molti sono morti durante l'esilio a causa del morbillo e della malnutrizione. Altri ancora sono stati arrestati e sono scomparsi per anni o lo sono ancora oggi. Tra le generazioni che sono cresciute nel Sahara Occidentale, i danni riportati dall'infanzia sono stati più duraturi specialmente nei casi di bambini o giovani che hanno preso parte a manifestazioni, diventando oggetto di detenzione, maltrattamenti e torture, o che sono stati incarcerati perché avevano tentato di scappare verso il deserto o di attraversare il muro per dirigersi verso i campi rifugiati. Le conseguenze sulla loro educazione e la loro emarginazione sono state molto evidenti, benché siano rimaste parte di una storia nascosta: quella dei danni subiti dalla popolazione infantile. Per questo, va rivolta maggiore attenzione ai diritti di bambini e bambine.

Le vittime di violazione dei diritti umani non sono passive. Come parte di questa esperienza individuale e collettiva, il nostro studio racconta i modi in cui le vittime e i sopravvissuti hanno affrontato le conseguenze relative alle violazioni e alla violenza vera e propria. Se da un lato alcuni hanno sofferto condizioni disumane e sono morti nei centri clandestini di detenzione, molti altri sono riusciti a sopravvivere organizzandosi, restando consapevoli dell'importanza della propria causa o con il sostegno della religione, del teatro, delle narrazioni e della creatività che sono sopravvissute all'orrore e hanno riaffermato la vita. Gli scioperi della fame dei detenuti, la mobilitazione sociale, la difesa dei diritti umani e la costruzione di una memoria collettiva fanno parte dei meccanismi che hanno aiutato la resistenza. E questa resistenza deve essere un esempio per tutti.

Per concludere, si discute il tema delle istanze di verità, giustizia e riparazione sia da parte degli abitanti del Sahara Occidentale sia dei rifugiati nei campi. Fino ad oggi la situazione dei rifugiati è stata vista come un problema politico o di aiuti umanitari, ma non di diritti umani. Riguardo al conflitto del Sahara non si è prodotta una discussione dei meccanismi della cosiddetta “giustizia transizionale”, ossia come la verità, la giustizia e la riparazione dei danni subiti possano diventare elementi centrali della ricostruzione del tessuto sociale, della partecipazione politica e delle forme di organizzazione delle società saharawi. Vengono quindi analizzati gli standard internazionali in materia e le risposte dello Stato marocchino incentrate prevalentemente sulla distribuzione d'indennizzi alle vittime saharawi residenti nel Sahara Occidentale, con esclusione di molte altre. Vengono studiati i meccanismi istituzionali implementati, come la IER, analizzando la risposta di questa rispetto a specifici casi e non basandosi sul discorso ufficiale. Si analizzano le percezioni e le aspettative delle vittime, così come le possibilità e le sfide in termini di ricerca della verità, riconoscimento del danno subito, la ricerca degli scomparsi, le esumazioni, la giustizia, la cura della salute, il ritorno ai luoghi d'origine – prima del trasferimento forzato - e le restituzioni di beni. L'indagine comprende la valutazione della percezione che le vittime hanno del diritto all'autodeterminazione come parte delle misure di riparazione e di prevenzione dalle violazioni dei diritti umani che continuano a subire. A chiusura dello studio, si propongono degli spunti per un processo di trasformazione del conflitto e si sottolineano i punti relativi ai diritti umani che dovrebbero essere trattati in un possibile negoziato sul caso del Sahara Occidentale.

In allegato al nostro studio è possibile trovare i risultati di un'analisi quantitativa svolta sulle testimonianze, il quadro legale internazionale che si applica per l'analisi delle violazioni e un riassunto di ognuno dei casi analizzati. Questi casi hanno la funzione di riconoscimento e di memoria per le vittime che hanno avuto il coraggio di condividere le loro esperienze nonostante l'ambiente di paura e controllo. I nomi e le storie raccontate dalle vittime, mettendo a rischio la propria incolumità, rappresentano un contributo importante per portare alla luce questa esperienza collettiva. Ci aspettiamo che le autorità marocchine lo rispettino. Questa non è una storia raccontata contro qualcuno. È una storia che deve essere tenuta presente per cercare una via d'uscita politica dal conflitto e ristabilire la governabilità della regione e il rispetto dei diritti umani nel Maghreb. Inoltre, è parte integrante di una memoria collettiva più ampia su cui non sono ancora state svolte ricerche, che ancora deve essere scritta e divulgata, in modo tale da avere un effetto trasformatore sulla vita attuale delle popolazioni colpite. Il conflitto del Sahara Occidentale è un forte richiamo alla coscienza universale in termini di diritti umani. Le parti coinvolte nel conflitto devono prendere in considerazione questi temi. Lo esigono le vittime di violazioni tanto gravi da intaccare il comune senso di umanità. Il valore di questo lavoro risiede nella forza e nella verità delle testimonianze delle vittime. A loro va il nostro ringraziamento per aver reso possibile tutto questo.

Abbreviazioni

ACNUR	Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.
AFAPREDRESA	Associazione delle Famiglie dei Prigionieri e Desaparecidos Saharawi.
AI	Amnesty International.
ASVDH	Asociación Saharawi de Víctimas de violaciones graves de Derechos Humanos (Associazione Saharawi delle Vittime di gravi violazioni dei Diritti Umani).
BIR	Battaglione di Intervento Rapido.
CAI	Comitato di Arbitrato Indipendente.
CCDH	Consiglio Consultivo per i Diritti Umani.
CICR	Comitato Internazionale della Croce Rossa.
CMI	Compagnie Mobili di Intervento.
CODAPSO	Comité de Defensa del derecho de Autodeterminación del Pueblo del Sáhara Occidental (Comitato in Difesa del diritto all'Autodeterminazione del Popolo del Sahara Occidentale).
CODESA	Colectivo de Defensores de Derechos Humanos Saharawis (Collettivo Saharawi di Difesa dei Diritti Umani).
DIDH	Diritto Internazionale dei Diritti Umani.
DIH	Diritto Internazionale Umanitario.
DST	Direzione di Sicurezza Territoriale.
FAR	Forze Armate Reali.
FFAA	Forze Ausiliari.
FIDH	Federazione Internazionale dei Diritti Umani.
POLISARIO	Fronte Popolare di Liberazione di Saguia el Hamra e del Río de Oro.
GTDFI	Gruppo di Lavoro sulle Sparizioni Forzate o Involontarie dell'ONU.
HRW	Human Rights Watch.
ICTJ	International Center for Transitional Justice.
IER	Istanza di Equità e Riconciliazione.
MINURSO	Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale.
PCCMI	Base di Comando delle Compagnie Mobili di Intervento.
RASD	Repubblica Democratica Araba Saharawi.
UNMS	Unión Nacional de Mujeres Saharawis (Unione Nazionale delle Donne Saharawi).



Metodologia di ricerca

La ricerca nel campo delle violazioni dei diritti umani e l'esperienza delle vittime nel Sahara Occidentale

Lo studio sulle violazioni dei diritti umani subite dalle vittime saharawi dal 1975 ad oggi è stato condotto sulla base di una metodologia di ricerca sviluppata da diversi progetti di Memoria Storica e Commissioni per la Verità.

Sono state analizzate le risposte di 261 vittime di violazioni dei diritti umani: sia le vittime dirette, ossia i sopravvissuti, sia i familiari delle vittime scomparse.

Numero e tipologia delle testimonianze

Il 51% dei testimoni è di sesso maschile e il 49% femminile, con un'età media di 51 anni, compresa tra i 19 anni del più giovane e i 91 del più anziano. Per quanto riguarda il grado di esposizione alle violenze, il 19,5% dei testimoni è composto da familiari delle persone scomparse, mentre il 79,5% è composto da vittime dirette dei bombardamenti, da manifestanti e da persone detenute o temporaneamente scomparse, che sono sopravvissute. Va poi considerato che il 23,3% delle vittime riferisce di avere anche familiari che hanno subito violenze. Due vittime su dieci hanno raccontato di avere in famiglia più di un caso di sparizione forzata.

La maggior parte delle vittime indirette o dei familiari intervistati risiedono nei campi rifugiati (64%) e si tratta perlopiù di donne (60% contro il 40% di uomini che si sono dichiarati familiari delle vittime). Il restante 36% dei familiari risiede nel Sahara Occidentale. Si tratta di dati rilevanti perché, alle vittime che si trovano nei campi, non è stato riconosciuto nessun danno a seguito delle violazioni subite, né tantomeno hanno ricevuto le necessarie informazioni per richiedere il riconoscimento. Il numero di vittime dirette che risiede nel Sahara Occidentale (57,3 %) è maggiore di quello delle vittime dirette che si trovano nei campi (42,7%) e tra essi si contano più uomini (53,1%) che donne (46,7%).

La maggior parte degli intervistati fa riferimento a violazioni perpetrate tra il 1975 e il 1979 (61%), l'11% a violazioni avvenute negli anni '80, il 4% tra il 1990 e il 1999, infine il 24% a violazioni successive all'anno 2000. Bisogna tener presente che nel 1991 venne liberato un numero considerevole di scomparsi rinchiusi nei centri di detenzione clandestini dagli anni '70 e che, nei due anni successivi (fino al 1993), si sono registrati ancora diversi casi di sparizione. Nel 1996 venne liberato un gruppo di prigionieri di guerra saharawi ed ebbero luogo numerose detenzioni arbitrarie, specialmente nei periodi della mobilitazione saharawi (per esempio nel 2005 e nel 2010). Una vittima su quattro ha fatto riferimento alle violazioni commesse dopo il 1993.

Violazioni dei diritti umani

Il 93% degli intervistati ha riferito di aver subito attentati contro il diritto alla vita, ovvero sparizioni forzate, sparizioni temporanee, bombardamenti e torture. Il 59,9% ha riferito di

essere stato vittima di detenzioni arbitrarie o sparizioni forzate. Tra questi, nel 70% dei casi si tratta di vittime dirette che hanno sofferto le detenzioni arbitrarie o le sparizioni temporanee per poi essere liberate successivamente. Il restante 30% comprende le vittime indirette o i familiari di persone scomparse e ancora oggi non liberate. Inoltre, sul totale delle persone intervistate, il 54,2% ha denunciato torture fisiche, il 47,3% sfollamento forzato e il 45,8% torture psicologiche. Un terzo dei testimoni (33,6%) ha riportato distruzioni di beni, il 28,6% è stato oggetto di pedinamenti o di una stretta sorveglianza e il 24,8% del campione è stato vittima dei bombardamenti, vale a dire un quarto degli intervistati. Per di più, il 23% ha denunciato pratiche di violenza sessuale nell'ambito delle detenzioni arbitrarie o delle sparizioni temporanee nei centri clandestini di detenzione, uno su cinque (21,4%) ha ricevuto minacce e circa lo stesso numero di soggetti (19,5%) ha subito aggressioni fisiche, in particolare percosse durante le manifestazioni o nei tentativi di fuga. Questi dati indicano la gravità delle violazioni dei diritti umani contro la popolazione civile e rivelano che ciascuna delle vittime intervistate ha dovuto subire più di una forma di violazione.

Ogni persona ha fatto riferimento a un numero di violazioni che va da 1 a 11, con una media di 4,6 violazioni a persona, evidenziando i molteplici traumi sofferti dalle vittime. La popolazione del Sahara Occidentale ha fatto riferimento a un maggior numero di violazioni accumulate se confrontate con la popolazione che è riuscita a fuggire nei campi rifugiati (una media di 5,02 contro 4,11). Inoltre il numero di violazioni è maggiore tra le vittime dirette che tra i familiari (una media di 5 contro 3,5). Nei campi le vittime hanno sofferto maggiormente i bombardamenti, le razzie e i *desplazamientos forzados*. Le vittime dirette nel Sahara Occidentale hanno subito violazioni dei diritti durante le detenzioni con percosse, torture, minacce o durante le occupazioni.

I bombardamenti, le distruzioni di beni e i trasferimenti forzati (fattore 1) sono una tipologia di violazione denunciata principalmente dalla popolazione che risiede negli accampamenti e dalle donne. Le torture, le minacce e gli inseguimenti (fattore 2) rientrano in una tipologia repressiva perpetrata perlopiù a danno degli uomini, della popolazione che risiede nel Sahara Occidentale e che ha subito direttamente la violenza, piuttosto che delle vittime indirette o dei familiari. Le occupazioni e le perquisizioni (fattore 4) sono state citate maggiormente dalla popolazione del Sahara Occidentale che dai residenti dei campi, tenuto conto che si tratta delle violazioni di diritti umani più frequenti oggi. Questi dati mostrano la tipologia delle violazioni di diritti umani perpetrate nel Sahara Occidentale a confronto con quelle subite dalle vittime che vivono nei campi. Per quanto riguarda la popolazione dei campi, le vittime testimoniano di aver sofferto maggiormente trasferimenti forzati, bombardamenti e distruzioni di beni, ovvero le violazioni gravi dei diritti umani che hanno subito prima e durante il loro esilio. Il resto delle violazioni non presenta differenze rilevanti.

Violazioni dei diritti umani: struttura fattoriale				
Bombardamenti	Tortura, inseguimenti e minacce	Sparizioni forzate e attentati contro il diritto alla vita	Perquisizioni e occupazioni	Esecuzioni
Bombardamento	Inseguimento e sorveglianza	Attentato al diritto alla vita	Perquisizioni	Esecuzioni extragiudiziali
Distruzione di beni	Minacce	Sparizioni forzate e detenzioni arbitrarie	Occupazioni	Esecuzione extragiudiziale collettiva (massacro)
Trasferimento forzato	Tortura fisica	Scontri fisici		
	Tortura psicologica			
	Violenza sessuale			
56,3%	59,0%	94,3%	10,0%	3,8%

Selezione, contatto con le vittime e interviste

Gli intervistati sono stati selezionati in modo da ottenere un campione rappresentativo delle differenti forme di violazione dei diritti umani subite dai Saharawi dal 1975 a oggi. In tal senso, si sono rivelate utili le conoscenze delle stesse vittime e delle organizzazioni di supporto. Le interviste hanno avuto una durata massima di un'ora e un quarto e sono state realizzate seguendo sistematicamente un'intervista-guida parzialmente strutturata. Le vittime sono state contattate e coinvolte attraverso le organizzazioni saharawi per i diritti umani e tramite alcuni contatti dell'Istituto Hegoa dell'Università dei Paesi Baschi. Le interviste sono state realizzate il più vicino possibile al luogo di residenza delle vittime perché, ai fini della ricerca, era necessario comprendere in quale contesto le vittime vivessero e in quali luoghi fossero state perpetrate le violazioni dei diritti umani. Le persone si sono lasciate intervistare in maniera volontaria, dopo che era stato spiegato loro il significato del progetto. Alcuni degli intervistati non hanno autorizzato la pubblicazione dei propri nomi per paura di ritorsioni.

Periodo di ricerca

La scelta della data d'inizio è stata influenzata dall'occupazione marocchina e dall'invasione mauritana del novembre del 1975. Questa data rappresenta uno spartiacque nella vita del popolo saharawi perché segna l'inizio dell'esodo e delle numerose violazioni dei diritti umani a scapito della popolazione civile. Inoltre, rappresenta l'inizio ufficiale delle ostilità tra il regime marocchino e il Fronte POLISARIO. La data finale di questo

studio è stata dettata dai fatti avvenuti nell'accampamento di Gdeim Izik nel 2010 e dalle successive violazioni che hanno avuto luogo durante la detenzione di alcune delle vittime.

Rappresentatività e tipo di violazioni

Le vittime hanno fornito 261 testimonianze: un risultato che è andato ben oltre le aspettative e gli standard per questo tipo di studi. Il gruppo di ricerca ha profuso un considerevole impegno, considerate le grandi difficoltà riscontrate nel compiere uno studio di questo genere su un popolo diviso in zone con differenti caratteristiche geografiche, sociopolitiche e di sicurezza: da un lato, nei campi di Tindouf, si presenta un contesto frammentario; dall'altro, del Sahara Occidentale, un contesto di controllo e militarizzazione. La raccolta delle testimonianze è stata realizzata in maniera mirata, cercando di mantenere un campione minimo di testimonianze per i diversi periodi e i vari atti di violenza. I periodi sono stati stabiliti consultando inizialmente le ricerche precedenti e le testimonianze chiave, così da definire nel modo migliore l'ambito e le possibilità di ricerca.

Studio di caso

Si consideri che, nonostante le violazioni di diritti umani siano perdurate nel tempo, esse si raggruppano in periodi o cicli di violenza. Perciò una parte di questo studio è stata basata su una metodologia dei casi con lo scopo di evidenziare delle tendenze nella perpetrazione delle violazioni dei diritti umani in un determinato periodo. Tali violazioni, nel Sahara Occidentale, hanno avuto un carattere collettivo, come si può notare dal numero dei casi e dalla loro distribuzione nel tempo. Per ognuno dei casi, è stato intervistato un gruppo di vittime sufficientemente significativo da evitare parzialità che si sarebbero avute incentrando la ricerca su pochi testimoni o su singoli individui. Lo studio è basato sulle informazioni con il più alto consenso e aderenza ai fatti. Sono stati trattati con maggiore enfasi i casi poco approfonditi dalle ricerche precedenti e che hanno una rilevanza enorme per la gravità dell'atto in sé o per la situazione delle vittime: per esempio il caso del bombardamento di Umm Dreiga, con cinquantadue testimonianze fornite dalle vittime e dai testimoni chiave del bombardamento.

Analisi delle fonti secondarie

Si è fatto ricorso a fonti secondarie di diverso genere, tra cui documenti e indagini pubblicate da diverse istituzioni internazionali intergovernative (Nazioni Unite, Unione Europea e Consiglio d'Europa, tra le altre) e non governative (Amnesty International, Human Rights Watch, Federazione Internazionale per i Diritti Umani, International Center for Transitional Justice); da associazioni per i diritti umani sia saharawi (Collettivo Saharawi di Difesa dei Diritti Umani – CODESA, Associazione Saharawi delle Vittime di gravi violazioni dei Diritti Umani – ASCDH, Associazione delle Famiglie dei Prigionieri e Desaparecidos Saharawi – AFAPREDESA) che spagnole; dallo Stato del Marocco (report del Consiglio Consultivo per i Diritti Umani di Istanza di Equità e Riconciliazione – IER, così come lo stesso report che la IER ha pubblicato nel 2006) e da istituzioni accademiche.

Testimonianze e fonti primarie

In un contesto come quello del Sahara Occidentale, dove le fonti secondarie sono frammentarie e le possibilità di accesso, selezione e affidabilità sono molto limitate, non sono stati realizzati studi completi o mirati sull'evoluzione delle violazioni dei diritti umani. Quindi l'accesso diretto alle fonti primarie e all'esperienza delle vittime è determinante. Di conseguenza la raccolta delle testimonianze assume un valore molto importante poiché permette di incontrare le vittime, recuperare parte della loro esperienza e creare un ambiente di dialogo e di ricerca condivisa nel quale i ricordi rappresentano un elemento cardine. Se da un lato molte delle vittime (principalmente familiari di persone scomparse e residenti del Sahara Occidentale) hanno informato le organizzazioni internazionali e saharawi – ma anche la marocchina IER – degli eventi legati alle violazioni, in molti altri casi non avevano parlato delle violazioni subite per decenni.

Le testimonianze sono state raccolte tramite interviste realizzate in un anno di lavoro sul campo e poi suddivise in tre parti, secondo le seguenti finalità:

- 1) Verificare l'esistenza, le caratteristiche degli eventi e il tipo di violazione che la vittima ha dovuto subire.
- 2) Determinare le conseguenze degli eventi, l'impatto che hanno prodotto sulla vita della vittima, tanto nell'ambito personale quanto in quello familiare, ma anche accertate l'impatto che gli stessi eventi hanno avuto sulla comunità.
- 3) Analizzare le risposte dello Stato marocchino e le richieste di prevenzione, verità, giustizia e "riparazione" avanzate dalle vittime.

La struttura dell'intervista è stata stabilita in modo da minimizzare alcuni dei rischi già analizzati in merito al Sahara Occidentale: testimonianze eccessivamente generiche, ottenute con scarso metodo e secondo il racconto libero della vittima; testimonianze eccessivamente politicizzate, da evitare per focalizzare l'attenzione sulle violazioni dei diritti umani.

Le 261 interviste sono state trascritte, e quando necessario tradotte dall'*hassania* o dal francese allo spagnolo e, successivamente, codificate quantitativamente con *PASW Statistics* e qualitativamente con il programma *Atlas ti*.

Formazione delle squadre di intervistatori

Prima dell'elaborazione delle interviste, le squadre di intervistatori hanno seguito un periodo di formazione per il lavoro di documentazione dei casi e di raccolta delle testimonianze, che comprendeva sessioni pratiche di raccolta di testimonianze, partecipazione a discussioni sui casi e supervisione delle testimonianze. Tutta la documentazione prodotta è stata tradotta in arabo per agevolare la fase di raccolta e per renderla accessibile a successivi lavori nel campo dei diritti umani.

Supporto delle organizzazioni locali

Prima della realizzazione delle interviste, sono state contattate le organizzazioni locali (AFAPREDESA, ASVDH e CODESA) per avere conferma della possibilità di svolgere la ricerca. Successivamente sono state pianificate le visite nelle varie zone. Sebbene si tratti di una ricerca condotta da un gruppo indipendente, è stato necessario stabilire una relazione di fiducia e collaborazione con le organizzazioni saharawi per portare a termine il lavoro in maniera professionale e, allo stesso tempo, con un valore scientifico. Inoltre, la collaborazione con le organizzazioni è stata voluta per appoggiare, per quanto possibile, i soggetti locali nel loro lavoro di difesa dei diritti umani, in particolare nella documentazione dei casi e nelle azioni a favore delle vittime.

Aspetti rilevanti ai fini della ricerca

Durante il lavoro di ricerca sono emersi diversi aspetti che hanno influito sul suo avanzamento. Alcuni di essi vengono analizzati qui di seguito:

- Informazioni differenti o contraddittorie, per esempio, tratte da fonti distinte (l'AFAPREDESA, il GTDF delle Nazioni Unite e l'indagine della IER).
- Lingue e nomi. Sono emerse difficoltà a causa delle trascrizioni dei nomi delle vittime che variavano significativamente da lingua a lingua (grafia spagnola, francese o *hassania*). Almeno il 75% delle interviste è stato tradotto e, per evitare di perdere informazioni preziose nel processo di traduzione, le registrazioni delle interviste sono state trascritte.
- Informazione primaria e tipo di testimonianza. Esistono poche informazioni sui diversi casi di violazione dei diritti umani. Le ricerche svolte precedentemente sono state molto utili ma, se paragonate al livello di documentazione e di ricerca che si è registrato in altri conflitti armati o in paesi con gravi violazioni dei diritti umani, sono scarse e frammentarie. Le organizzazioni locali non dispongono di database riguardanti le vittime perché, a causa della repressione e della mancanza di opportunità e di finanziamenti, non possono svolgere il proprio lavoro. Senza contare che molti difensori dei diritti umani nel Sahara Occidentale hanno sofferto prigionia e violenze. Nei campi rifugiati la questione dei diritti umani ha avuto una minore rilevanza politica. Nonostante i pochissimi mezzi a disposizione e il supporto delle organizzazioni locali, in questi anni hanno svolto un grande lavoro e dovrebbero poter contare su garanzie legali e appoggi di tipo politico ed economico per proseguire con il proprio lavoro.
- Aspetti culturali rilevanti. La ricca tradizione orale e la prodigiosa memoria di molte delle vittime sopravvissute hanno permesso di recuperare dettagli degli avvenimenti e soprattutto i nomi delle vittime. Tuttavia, vi è una grande scarsità di materiale scritto, in particolare in merito alle violazioni commesse oltre che sulla resistenza delle vittime in condizioni tanto estreme.
- Di conseguenza, è stato profuso un maggiore sforzo per arrivare a cifre affidabili basate su prove empiriche raccolte con metodi simili a quelli da alcune Commissioni

per la Verità di differenti paesi nel mondo. Tuttavia, è necessario continuare a promuovere ricerche più approfondite, svolte con una squadra di ricercatori, con mezzi e in condizioni adatte alla realizzazione di una ricerca esaustiva.

- Nella ricerca viene sottolineata l'importanza della differenza di genere, per esempio adattando, per quanto possibile, il tipo di intervista a seconda del genere dell'intervistato (uomo/donna) o del tipo di testimonianza raccolta (nei casi di violenza sessuale, in particolare), fornendo nella stesura dello studio una visione trasversale e dedicando al tema capitoli specifici.

Difficoltà riscontrate nella ricerca	
Per i gruppi esterni di supporto	Per le associazioni saharawi
<ul style="list-style-type: none"> • Impossibilità di incontrare le vittime a causa delle difficoltà di movimento. • Clima di controllo sulle attività di ricerca. • Controllo ed espliciti pedinamenti dei ricercatori. • Assenza di informazioni ufficiali sui casi e negazionismo. • Stress climatico, depressione e condizioni precarie nei campi rifugiati. • Sequestro di cooperanti e controllo della mobilità per problemi di sicurezza nei campi nel 2011. 	<ul style="list-style-type: none"> • Difficoltà nell'accesso ai finanziamenti. • Proibizione delle attività per ordine governativo e mancata applicazione delle sentenze giuridiche a favore delle organizzazioni. • Limiti all'attività di supporto delle organizzazioni: formazione, visite e supporto sul campo. • Difficoltà di incontrare le vittime e di lavorarci. • Paura di possibili rappresaglie. • Intimidazioni ai difensori dei diritti umani da parte delle forze di sicurezza. • Perdurare delle violazioni dei diritti umani. • Eccessivo potere ai leader e necessità di rafforzamento delle organizzazioni.

- Situazione psicologica delle vittime. La condizione psicologica della popolazione saharawi nella sua totalità è stata sconvolta dal conflitto che si trova in una situazione di stallo da decenni. Tutto questo ha avuto un effetto logorante sulla popolazione in generale e sulle vittime di violazioni in particolare. Tuttavia, a molte vittime non è stato fornito un supporto e, in molti casi, si trovano in una situazione di abbandono tanto nel Sahara Occidentale quanto nei campi. La ricerca ha rappresentato un'occasione per riscattare i ricordi spezzati e approfondire le esperienze di violenza subite dalle vittime; oltre ad essere un modo per far sì che questo dolore sia utile a rendere nota la loro situazione o a rivalutare la loro esperienza.



Introduzione

Un processo di transizione e di pace per il Sahara Occidentale

Gli ultimi anni sono stati animati da un dibattito crescente sui processi di verità, giustizia e riparazione o riconciliazione successivi a conflitti violenti o periodi dittatoriali in diverse parti del mondo. Si tratta di temi che sono stati trattati di frequente in America Latina, Europa e Africa negli ultimi vent'anni e che oggi sono entrati a far parte dei programmi di politica internazionale dei paesi del Nord Africa e dei processi di transizione del mondo arabo. Si è parlato di “giustizia transizionale”, ovvero del ruolo svolto dalle politiche di verità, giustizia e riparazione nei processi di transizione politica dopo conflitti armati e periodi dittatoriali.

Nel caso del Sahara Occidentale, si tratta di concetti ancora difficili da riconoscere. Benché nel 1991 sia stato sancito un accordo di cessate il fuoco tra lo Stato del Marocco e il Fronte POLISARIO, a esso non è seguito un processo di pace accompagnato da misure che permettessero la ricerca della verità, il riconoscimento del danno subito, la sanzione per i responsabili, il reintegro sociale delle vittime e la costruzione di un consenso politico per la ricostruzione delle relazioni spezzate dalla violenza.

Dal 1991 è in atto un lungo processo di pacificazione che ha visto un intervento molto limitato delle Nazioni Unite attraverso la Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale (MINURSO) e di altre agenzie come l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) specialmente nei campi di Tindouf, in Algeria.

Prima della morte del re Hassan II e la salita al trono del re Mohamed VI nel 1999, il Marocco aveva intrapreso una strada di cambiamento interno che continua ancora oggi. Sono stati legalizzati i partiti politici prima proibiti, sono state organizzate delle elezioni parlamentari, sono stati aperti nuovi spazi di partecipazione politica e libertà d'espressione e alcuni oppositori del regime hanno raggiunto anche alti incarichi governativi.

Inoltre lo Stato marocchino ha attuato una serie di politiche di indennizzo e riconoscimento dei danni subiti dalle vittime del regime di Hassan II, tra cui un Comitato di Arbitraggio nel 1999 e, in seguito, la IER (Istanza di Equità e Riconciliazione) tra il 2004 e il 2006, che ha avuto il compito di fare chiarezza sulle violazioni dei diritti umani avvenute in passato e, successivamente, di applicare le proprie linee guida attraverso il Consiglio Consultivo per i Diritti Umani. Tuttavia si è trattato spesso di cambiamenti parziali, considerati molto limitati dalle stesse vittime marocchine del vecchio regime. Per la popolazione saharawi l'efficacia di questi cambiamenti è stata talmente bassa da non rispondere agli standard internazionali di investigazione e ricerca degli scomparsi e non portare ad alcuna sanzione per i responsabili, né a un riconoscimento esplicito delle violazioni commesse nel Sahara Occidentale. Per di più, la mancanza di “garanzie di non ripetizione”, ha fatto sì che gravi violazioni vengano ancora perpetrate nei confronti della popolazione saharawi.

Parlare della questione del Sahara Occidentale continua a rappresentare, per il nuovo regime, un attentato all'integrità territoriale del paese e qualunque dibattito o rivendicazione è stato criminalizzato fino a raggiungere estremi inaspettati. Continuano a permanere le medesime condizioni di emarginazione sociale, controllo sulle mobilitazioni e divieto di espressione del dissenso. Le detenzioni arbitrarie, le torture, l'uso eccessivo della forza, il divieto di esibire simboli e il controllo della mobilità territoriale continuano a essere presenti anche dopo la morte di Hassad II. In questo contesto, non si può parlare di processo di transizione e tantomeno di svolta politica nel Sahara Occidentale o del conflitto politico.

Il mandato per la verifica della situazione dei diritti umani

Nel Sahara Occidentale la MINURSO non ha sviluppato azioni mirate al monitoraggio della situazione dei diritti umani o alla protezione degli stessi. Questo l'ha resa un testimone silente delle violazioni che sono state commesse (per esempio le detenzioni arbitrarie e le torture), come quelle che hanno avuto luogo durante il recente smantellamento dell'accampamento di Gdeim Izik del novembre 2010. Di conseguenza, sono anni che le Nazioni Unite perdono legittimità agli occhi della popolazione saharawi, degli osservatori internazionali e di quel movimento culturale legato ai diritti umani cresciuto notevolmente negli ultimi decenni.

Non vi sono equità né riconciliazione

Nel 2004 il regime marocchino ha promosso l'Istanza di Equità e Riconciliazione come mezzo per far fronte alle numerose violazioni commesse tra il 1956 e il 1999. Per definizione, riconciliarsi significa "ricostruire relazioni che si sono spezzate". Si può applicare questa definizione nel caso saharawi? Nel caso del Sahara Occidentale la relazione tra la popolazione e il regime marocchino è stata marcata sin dal principio da violenza e occupazione, e non sono stati attuati i cambiamenti necessari alla ricostruzione di questa relazione sulla base, per esempio, del referendum per l'autodeterminazione promosso dalla risoluzione ONU o della verifica approfondita della situazione dei diritti umani.

Non sono emersi nuovi scenari per un negoziato politico, né per la creazione di un nuovo consenso sociale per la costruzione di politiche per il futuro. Per poter parlare di equità e riconciliazione, il regime deve rendere note le condizioni degli scomparsi e il luogo della loro detenzione, demilitarizzare il conflitto, riconoscere le proprie responsabilità, affidare alla giustizia i responsabili dei gravi crimini di guerra e delle violazioni dei diritti, impegnarsi a risarcire le vittime e prevenire altre violazioni. Sotto il peso del potere che i perpetratori delle violazioni ancora esercitano nel Sahara Occidentale non si può parlare di riconciliazione.

D'altronde, anche l'aspirazione del popolo saharawi di instaurare un nuovo corso politico attraverso l'esercizio del diritto all'autodeterminazione – riconosciuto sia dalla Carta delle Nazioni Unite che dalle numerose risoluzioni dell'Assemblea Generale dell'ONU

e dall'esistenza stessa del mandato della MINURSO – continua ad essere impraticabile ormai da decenni a causa degli ostacoli creati dal regime marocchino e dai suoi alleati internazionali.

Bisogna che i Saharawi decidano della propria indipendenza. Se non esiste una soluzione al problema politico, non esiste nessuna soluzione. Non è un problema che i Saharawi votino per aderire o meno al Marocco, ma c'è bisogno di una soluzione. Il conflitto deve essere risolto. Tutte le altre misure sono secondarie. Ad esempio, fino a quando non ci sarà giustizia, si potrà incarcerare una persona senza processarla. Se voglio fare una manifestazione pacifica devo poterla fare. I medici non possono curare i Saharawi perché rischiano il licenziamento. Sei costretto a dire di essere filo-marocchino. Sono i diritti umani che elevano l'essere umano, per questo dovremmo difenderli. Quello che più interessa alle famiglie è conoscere il destino dei propri cari. Perché non restituiscono i cadaveri, perché li trattengono? Mustafa Ali Baschir.

Nella situazione attuale, è sempre più frequente che, all'interno delle azioni di repressione delle manifestazioni o delle mobilitazioni saharawi, alcuni settori della popolazione marocchina si scontrino con la popolazione saharawi. Questa spinta agli scontri tra civili fa parte di un nuovo scenario che ha il compito di nascondere le responsabilità dello Stato, minacciando lo sviluppo della convivenza e l'esercizio della democrazia.

L'invisibilità degli abitanti dei campi rifugiati

Più di metà della popolazione saharawi è rifugiata in Algeria dal 1976. Da allora persiste una situazione di transitorietà e di emergenza che è rimasta immutata per 37 anni. La popolazione di rifugiati è arrivata in Algeria dopo un lungo esodo nel deserto, dopo essere stata vittima di razzie e bombardamenti e aver abbandonato familiari morti o scomparsi. Centinaia di persone sono morte sotto i bombardamenti di Umm Dreiga e Guelta, ma non hanno ottenuto il riconoscimento né di quanto accaduto, né del loro status di vittime e tantomeno della responsabilità degli autori materiali.

L'unico sostegno alla popolazione è arrivato dalla solidarietà internazionale e dagli aiuti umanitari provenienti da diversi governi e organizzazioni della società civile di diversi paesi. Questa situazione, però, è stata a lungo vista come un problema di aiuti umanitari, piuttosto che di violazione dei diritti umani.

Il territorio e le risorse naturali

Probabilmente, al di là della dimensione politica, questo conflitto non può essere interamente compreso fuori dalla logica del controllo delle risorse naturali. Il conflitto non sarebbe lo stesso, né la situazione di stallo in cui si trova al momento sussisterebbe, se non esistessero risorse importanti come le miniere di fosfato e la pesca, al centro degli accordi commerciali tra Marocco e Unione Europea. Negli ultimi anni, il Parlamento Europeo ha

condizionato il rinnovo dell'accordo alla dimostrazione da parte del Marocco che fosse la popolazione saharawi a beneficiare in modo diretto delle risorse oggetto di sfruttamento, finché nel 2012 non ha rinnovato l'accordo. Diversi accordi stipulati con imprese internazionali per lo sfruttamento delle risorse petrolifere sono bloccati a causa del contenzioso sulla titolarità del territorio e la proprietà delle risorse.

Comprensione degli antecedenti storici

Quando il regime marocchino invase il Sahara Occidentale, la Spagna era nel mezzo del processo di decolonizzazione intrapreso a partire dal 1963. Nel 1975 il regime franchista in declino, con l'Accordo di Madrid, tentò di portare a termine la suddivisione del territorio saharawi in due zone amministrative da attribuire alla Mauritania e al Marocco. Tuttavia, l'opinione consultiva della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia del 16 ottobre 1975 dichiarò che il regime marocchino non poteva avanzare nessun diritto di proprietà su quel territorio dato che in precedenza non vi esercitava nessun tipo di autorità. Il periodo successivo fu segnato dall'occupazione del territorio e dall'inizio della guerra (1975) che coinvolse il Fronte POLISARIO e gli eserciti di entrambi i paesi, salvo poi impegnare solo l'esercito marocchino.

Il Sahara Occidentale si trasformò in un territorio abitato dalla paura. L'esistenza di centinaia di scomparsi, il sospetto diffuso verso ogni Saharawi che non manifestasse attaccamento al regime e l'occupazione militare marocchina, insieme all'arrivo in massa di civili spinti dalla politica di ripopolamento auspicata dal regime di Hassan II per consolidare l'inversione demografica nel Sahara Occidentale, produsse un ambiente di terrore e controllo che minò le relazioni sociali e la vita del popolo saharawi nella loro stessa casa. Inoltre, con il fine di controllare la popolazione ed evitare un possibile appoggio al Fronte POLISARIO, la folta popolazione nomade venne costretta ad abbandonare il territorio. Per circa un ventennio le pratiche tradizionali dei saharawi vennero di fatto vietate, con gravi rischi per l'incolumità di chiunque continuasse a coltivarle.

Dopo la firma dell'armistizio del 1991 e l'accettazione dalle parti del cosiddetto "Piano d'Aggiustamento", le condizioni del negoziato si orientarono a favorire una conclusione del conflitto che comprendesse l'esercizio del diritto all'autodeterminazione da parte della popolazione saharawi. I successivi tentativi di porre in essere il piano furono ostacolati dal regime marocchino di Hassan II e, in seguito, dal regime di suo figlio Mohamed VI. Tutto questo ha fatto in modo che la popolazione saharawi si trovasse in un limbo giuridico, da una parte, e sotto un controllo territoriale, dall'altra. Intanto il regime del Marocco ha fatto passare del tempo per far sì che il processo di decolonizzazione si convertisse in un'annessione territoriale.

Con la cosiddetta "Intifada" del 2005 – una mobilitazione pacifica di una parte rilevante della popolazione saharawi che ebbe luogo nel Sahara Occidentale con manifestazioni pubbliche che furono poi represses delle autorità marocchine – cominciò a crollare il muro di silenzio che nascondeva questo conflitto. L'uso di internet e la comunicazione con l'esterno

permisero al Sahara Occidentale di superare la paura e al resto del mondo di venire a conoscenza di una situazione fino ad allora sconosciuta.

L'intensità e la profondità delle violenze

Nel caso del Sahara Occidentale, il popolo saharawi ha dovuto soffrire una violenza di proporzioni enormi. Ad oggi si contano tre generazioni colpite da gravi violazioni dei diritti umani: coloro che erano adulti durante l'occupazione del 1975; coloro che erano bambini o sono nati negli anni '80; coloro che sono nati successivamente e che oggi sono giovani e continuano a soffrire l'esilio o le detenzioni arbitrarie e la tortura.

Inoltre, dei 490 scomparsi che furono liberati dai centri clandestini di detenzione fino al 1991, si contano ancora oggi almeno altri 351 scomparsi. Le informazioni fornite dal regime marocchino a tal riguardo si limitano a segnalare la morte di 207 persone, senza indicare maggiori dettagli come il luogo di detenzione, le prove o le investigazioni svolte. Vanno annoverate anche diverse decine di morti a causa dei bombardamenti del 1976. Questo significa che nel Sahara Occidentale il 2% della popolazione è composta da scomparsi o deceduti. Si tratta di una cifra di gran lunga maggiore rispetto a quanto riportato in Argentina nel periodo della dittatura.¹

Il clima di paura durato per decenni nel Sahara Occidentale si è incrinato negli ultimi anni. Però il controllo sulle mobilitazioni saharawi o dei pochi osservatori internazionali e dei giornalisti che si sono interessati al Sahara Occidentale, evidenzia una strategia mirata a intralciarne il lavoro e le azioni di supporto e a nascondere la verità. Tutto ciò ha fatto in modo che nel Sahara Occidentale, come in nessun altro paese, non si siano stabilite le condizioni necessarie per la presenza di organizzazioni umanitarie o di gruppi di difesa dei diritti umani. Questo rappresenta un'ulteriore prova della solitudine delle vittime e del grado di controllo e invisibilità a cui sono sottoposti.

La mancata rottura con il passato: continuità tra responsabili

In ogni contesto di transizione o di accordo di pace, la questione della giustizia è centrale per porre fine all'impunità. La lotta all'impunità non riguarda solo il passato, ma anche le violazioni dei diritti umani che vengono commesse nel presente. Nei contesti postbellici, una riforma della giustizia e l'affermazione di un potere giudiziario indipendente sono parte integrante delle condizioni per dare vita a una società democratica.

Ciò nonostante, la negazione del diritto alla giustizia è ancora una realtà per le vittime che risiedono nel Sahara Occidentale. Gli autori delle violazioni hanno visto il loro potere consolidarsi nel passaggio dal regime di Hassan II a quello di Mohamed VI e, sotto

¹ La stima del tasso di mortalità per violenza politica durante la dittatura in Argentina è pari allo 0,34% degli abitanti. Si veda MARTÍN BERISTAIN e PÁEZ ROVIRA, D. (2000), *Violencia, Apoyo a las víctimas y reconstrucción social. Experiencias internacionales y el desafío vasco*. Ed. Fundamentos, Madrid.

L'inganno della riconciliazione, numerosi torturatori e responsabili di gravi violazioni dei diritti umani hanno continuato a rivestire ruoli di potere. Si tratta di un punto rilevante e particolarmente doloroso per le vittime ed evidenzia una mancanza di volontà politica per il miglioramento delle relazioni con la popolazione saharawi.

Da 2009 diverse vittime e associazioni saharawi hanno presentato istanza all'*Audien-
cia Nacional* spagnola basandosi sul principio di Giurisdizione Universale che ha come principio quello di assicurare la giustizia in un contesto internazionale in casi di crimini contro l'umanità (si vedano i casi delle persone scomparse) che non sono soggetti a prescrizione della responsabilità penale.

Non esiste transizione senza cambiamento

Un altro aspetto per comprendere la peculiarità del caso saharawi consiste nelle caratteristiche del passaggio dalla dittatura o dalla guerra a un processo democratico o di pace, ovvero quel che abitualmente si chiama transizione politica. Con la salita al potere di Mohamed VI, nel Sahara Occidentale non si è verificato nessun momento di rottura dello *status quo*. Non sono stati intrapresi negoziati politici per la pace, al di là dell'accordo per il cessate il fuoco del 1991 tra il regime marocchino e il Fronte POLISARIO. Non si sono verificati cambiamenti dello status giuridico del territorio né della situazione della popolazione saharawi. Non è stato intrapreso nessun processo costituente.

Nel caso del Sahara Occidentale, i meccanismi della cosiddetta giustizia transizionale, come la IER (2004/06) o il pagamento di alcuni indennizzi alle vittime di violazioni, non hanno un carattere di riconoscimento dei diritti delle vittime. La stessa IER è nata come una commissione marocchina in cui non era presente nemmeno un delegato saharawi e non ha promosso nessun dibattito con la popolazione. Il report della IER non risponde agli standard internazionali in tema di commissioni di verità. Nel report non è presente una statistica dei dati delle vittime, tantomeno quanti uomini e quante donne hanno fornito la loro testimonianza alla IER o la tipologia delle violazioni analizzate. Non vi sono riportate le testimonianze delle vittime, non si analizzano i "macrotipi" di violenza contro la popolazione civile, né si elaborano raccomandazioni rispetto all'obbligo di processare e sanzionare i responsabili e alla necessità di riformare i servizi di sicurezza.

Quello che sappiamo delle Commissioni di Verità nel mondo è che devono essere imparziali, però lì, come Saharawi, ci sentivamo di fronte a delle autorità marocchine e non davanti a un comitato per la verità. La giustizia transizionale non è stata applicata in Marocco. Il passato è ancora presente, non c'è democrazia. Il comitato per la verità deve lavorare in maniera imparziale, deve anche spiegare come tutto ciò sia potuto succedere. Nel Sahara Occidentale non è stato spiegato questo. Inoltre, una volta il capo della IER venne a El Ayun e dichiarò che "il nostro compito era di appoggiare l'integrità territoriale del Marocco e la marocchinità del Sahara Occidentale". Questo discorso fu una provocazione per le vittime. È vero che il Marocco ha diritto a costituire un comitato per la verità e a migliorare

lo sviluppo dei diritti umani e della democrazia, ma nel Sahara bisogna sviluppare una commissione di verità internazionale e imparziale che abbia il compito di rispondere ai perché e di far conoscere la verità nella sua pienezza. Siamo sicuri che non si giungerà mai a una transizione senza una soluzione radicale del problema che ha causato tutto questo. La verità è un diritto della società tutta, non solo delle vittime; la riconciliazione è un diritto della società in generale. Brahim Sabbar.

Per concludere, la pubblicazione del report e le raccomandazioni rivolte allo Stato marocchino non hanno prodotto nessun cambiamento per la popolazione saharawi. Dal 2006 si contano casi di detenzioni arbitrarie e torture, mentre le carceri marocchine continuano ad ospitare centinaia di Saharawi arrestati per ragioni politiche.

Nessun processo di pace: né dall'alto verso il basso, né dal basso verso l'alto

Nei processi di pace e ricostruzione postbellici si parla di approcci *dall'alto verso il basso* che hanno l'obiettivo di concludere accordi tra le parti, migliorare le condizioni di partecipazione politica e promuovere cambiamenti istituzionali per il futuro. Si tratta anche di momenti nei quali si manifesta la necessità di provvedimenti a favore della verità, la giustizia e la riparazione. Affinché tali processi si concludano positivamente bisogna valutare le condizioni sociali di emarginazione e povertà delle numerose vittime, stabilire meccanismi per il rispetto degli accordi in modo da permettere verifiche efficaci, garantire la partecipazione della società civile.

Ma nel caso del Sahara Occidentale le ferite di guerra e le conseguenze della violenza sono giunte fino alle relazioni personali tra vicini o tra diversi gruppi. In questo contesto, c'è bisogno di azioni *dal basso verso l'alto* che stimolino la partecipazione e la ricostruzione delle relazioni interpersonali o tra i gruppi della comunità. Nel Sahara Occidentale queste fratture sono diventate sempre più profonde negli ultimi anni con la complicità, quando non con lo stimolo, delle autorità marocchine.

Allo stesso tempo, persistono gli atteggiamenti e le convinzioni che hanno alimentato il conflitto nel Sahara Occidentale, come la discriminazione o l'autoritarismo del regime verso la popolazione saharawi che rivendica i propri diritti. La ricostruzione delle relazioni sociali, di vicinato e altre ancora, dovrà comportare anche un cambiamento negli atteggiamenti, nei pregiudizi e negli stereotipi negativi del "nemico". È un aspetto importante poiché il concetto di nemico non riguarda solo i dirigenti politici o militari, ma spesso si riferisce a comunità intere come quelle dei rifugiati o dei Saharawi che vivono nel Sahara Occidentale (o, vice versa, i "marocchini").

Una dimensione di genere

Stabilire una prospettiva di genere significa riconoscere i differenti effetti di un conflitto violento su uomini e donne, ponendo particolare enfasi sui danni riportati dalle donne e sulla violenza sessuale. L'analisi dei dati relativi alle violazioni dei diritti umani commesse

nel Sahara Occidentale ottenuti in questo studio mostra l'enorme impatto della violenza contro le donne.

Se nella maggior parte dei conflitti o dei contesti di repressione politica le vittime dirette in termini di decessi o scomparsi sono uomini, in una proporzione dell'80-90%, nel caso del Sahara Occidentale una percentuale molto importante delle vittime dirette è costituita da donne. Nel bombardamento di Umm Dreiga la maggior parte delle vittime erano donne e bambini (65% delle vittime registrate). Nei casi di sparizione temporanea circa il 30% delle vittime carcerate nei centri clandestini di detenzione erano donne. Tra le vittime liberate nel 1991 le donne costituivano il 24,8%. Nel nostro studio circa la metà di coloro che erano scomparsi e poi liberati sono donne.

I dati sopra elencati e l'analisi delle testimonianze raccolte evidenziano come le donne siano diventate un obiettivo militare per il fatto stesso di essere Saharawi, per le loro relazioni familiari con persone che facevano parte del Fronte POLISARIO o accusate di esserlo, o per la loro attività di resistenza pacifica.

Tra i rifugiati, quantomeno tra il 1976 e il 1991, la maggior parte erano donne. Sono state le donne, con i loro figli e i pochi effetti personali, a fuggire attraverso il deserto diventando vittime dei bombardamenti, mentre gli uomini si arruolavano nella resistenza armata del Fronte POLISARIO. Sono state le donne a mantenere i campi dei rifugiati, ad accudire le famiglie e a invertire i ruoli tradizionali per il mantenimento del loro progetto collettivo. Nel Sahara Occidentale sono state le donne a farsi carico dei figli di altre donne o dei familiari detenuti e scomparsi, in condizioni di estrema precarietà e terrore. In questo contesto, le donne saharawi hanno difeso la loro vita, quella dei loro familiari e del loro popolo pur rimanendo nel ruolo tradizionale assegnato loro dalla cultura saharawi, o mettendolo in discussione facendo parte dell'Unione Nazionale delle Donne Saharawi (UNMS) nel rifugio. Sono state proprio alcune delle donne che dopo la loro liberazione hanno iniziato a creare organizzazioni in difesa dei diritti delle vittime a manifestare una particolare resistenza civile di fronte alla repressione.

I molteplici volti delle vittime

Dall'occupazione marocchina e mauritana del 1975, i Saharawi sono stati considerati indiscriminatamente dei nemici. Sia fuori, nel deserto, che nelle città, dopo l'occupazione marocchina coloro che non si mostravano favorevoli all'occupazione vennero considerati obiettivi militati. Tanto le persone che partecipavano attivamente al Fronte POLISARIO, quanto i loro familiari, i sospettati di essere simpatizzanti della resistenza o quelli che non mostravano il loro appoggio al regime marocchino.

In queste condizioni, famiglie e intere comunità hanno sofferto direttamente le violenze. La metà della popolazione ha dovuto rifugiarsi in Algeria e la maggior parte delle famiglie oggi sono divise a causa di una separazione forzata. Un quarto delle vittime dirette intervistate avevano anche altri familiari tra le vittime. Il livello e l'estensione della violenza contro la popolazione civile hanno causato un enorme impatto sulla collettività.

Al di là di questo aspetto collettivo, le vittime saharawi hanno condiviso un destino comune in molti casi. I detenuti che erano scomparsi dai centri di detenzione clandestini hanno vissuto esperienze simili e molte volte hanno condiviso lo stesso scenario di orrore. Questa dimensione collettiva della repressione ha continuato a riguardare le nuove generazioni. In una certa misura l'esperienza della violenza ha continuato a rappresentare un elemento di socializzazione per il popolo saharawi nel Sahara Occidentale. Ad esempio, molte delle persone intervistate per questo studio non avevano mai parlato delle loro esperienze con gli altri perché avevano vissuto assieme quelle esperienze di cui "non è necessario parlare".

Le esperienze dei diversi gruppi di popolazione saharawi

La violenza sofferta dalla popolazione saharawi ha colpito in diversi modi le vittime. Le differenze sono relazionate all'età, alla posizione sociale e al tipo di esperienze vissute.

- Migliaia di bambini e bambine sono stati vittime di bombardamenti e persecuzioni nel deserto o sono morti a causa di malnutrizione o malattia nel corso della fuga. Altri, una volta rifugiati, sono morti per le scarse condizioni sanitarie, lo stress climatico o la denutrizione, come nel caso delle centinaia di bambini morti per un'epidemia di morbillo a pochi mesi dall'arrivo in Algeria nel 1976. Va aggiunto, inoltre, che bambini e bambine hanno sofferto in particolare per la separazione forzata dai propri familiari: molti di loro sono stati allevati da altri membri della loro famiglia poiché le loro madri erano state incarcerate o costrette a fuggire. La disorganizzazione e la perdita dei legami familiari hanno avuto un enorme impatto sulla ricostruzione della loro vita sociale e dei loro progetti di vita.
- Gli adolescenti e i giovani sono stati i più colpiti dal bisogno di lavorare per mantenere le proprie famiglie e dallo stravolgimento culturale dovuto alla vita in esilio. Inoltre per molti giovani la partecipazione alla guerra durante i primi dieci anni di occupazione marocchina ha rappresentato l'unica prospettiva per affrontare la situazione che stavano vivendo, per canalizzare la rabbia e sostenere il proprio popolo nella difesa dei diritti, a costo di renderli un facile obiettivo delle violenze. La nuova generazione di adolescenti e giovani del Sahara Occidentale è stata maggiormente colpita dalle numerose ondate di violenza a seguito delle manifestazioni pacifiche a cui hanno iniziato a partecipare all'età di quattordici o quindici anni.

Invece gli adolescenti e i giovani cresciuti in esilio senza aspettativa di sviluppo e in una situazione di stallo durata anni, hanno dato vita a un nuovo esodo verso altri paesi per studiare e formarsi in modo da crearsi nuove opportunità di vita. Senza prospettive di vita e di lavoro, nelle difficili condizioni in cui erano costretti a vivere nel deserto, in uno stato di emergenza permanente, il ritorno di molti di loro ha comportato nuove frustrazioni e nuovi esodi verso paesi terzi alla ricerca di un lavoro.

- La violenza sulle donne, all'interno della cultura saharawi e più in generale nei paesi del Maghreb, è considerata un attacco all'identità e alla dignità collettiva. Se da un lato gli uomini sono stati trattati con particolare crudeltà nei periodi di sparizione

forzata o di detenzione arbitraria e di tortura, dall'altro le donne hanno vissuto questa stessa violenza nelle profonde aggressioni al proprio ruolo sociale e nella scomparsa del rispetto della propria identità per il semplice fatto di essere donne saharawi. In occasione della nostra ricerca, le donne detenute e costrette ad allontanarsi dalle loro comunità hanno raccontato le loro esperienze di tortura, vessazione e violenza sessuale. Molte di loro non erano coinvolte in nessun tipo di militanza politica, ma sono state comunque oggetto di una repressione brutale a cause delle loro relazioni familiari o del loro essere donne.

- Gli uomini saharawi sono stati più frequentemente vittime delle detenzioni, delle torture e delle sparizioni forzate. Solo una piccola parte di loro è composta da prigionieri di guerra incarcerati in seguito a combattimenti od operazioni militari. Più del 90% di loro ha subito violazioni durante lo svolgimento delle normali attività quotidiane e, nonostante molti di loro avessero manifestato simpatia per il Fronte POLISARIO, nella maggior parte dei casi non si trattava di militanti in senso stretto. Gli uomini hanno denunciato l'impatto delle violenze subite da loro stessi e, in particolare, dalle loro famiglie, attraverso sentimenti di perdita per aver abbandonato i loro figli o le loro compagne in una situazione di assoluta precarietà e dipendenza. Molti uomini sono passati dal cercare appoggio nella rete di conoscenze saharawi, alla migrazione, fino alla ricerca di migliori opportunità di vita in Marocco.
- Gli anziani hanno sofferto le conseguenze legate alla malattia e alla mancanza di cibo, e hanno riportato maggiori danni nei centri clandestini di detenzione proprio a causa dei propri limiti fisici. Tuttavia gli anziani hanno manifestato maggiore saggezza e memoria della resistenza. Per esempio, in alcuni casi analizzati, gli anziani nei periodi di detenzione nei centri clandestini hanno raccontato agli altri detenuti le proprie esperienze sulla storia del Sahara Occidentale prima dell'occupazione marocchina. D'altro canto, però, quelli che sono riusciti a rifugiarsi nei campi di Tindouf hanno vissuto molto duramente la lontananza dalla propria terra, l'espropriazione del proprio stile di vita e la rottura dei legami familiari.

Il ruolo delle organizzazioni in difesa dei diritti umani e delle vittime

Il coinvolgimento delle vittime è vitale in qualunque processo che voglia far fronte alle violazioni dei diritti umani. I movimenti delle vittime e le organizzazioni per i diritti umani rivestono un ruolo fondamentale. Da una parte, sono la fonte principale di supporto e contribuiscono a ristabilire la dignità e la speranza; dall'altra, agiscono come gruppo di sensibilizzazione, contribuiscono a mantenere viva la memoria, informano l'opinione pubblica e offrono assistenza legale. Il punto di vista delle vittime e dei sopravvissuti deve essere considerato al momento di valutare le opzioni, specialmente nella lotta all'impunità.

Nel caso del Sahara Occidentale, l'organizzazione in difesa dei diritti umani e delle vittime è nata nei campi dei rifugiati con AFAPREDESA. Nel territorio del Sahara Occidentale, in seguito alla librazione delle persone scomparse, alcune delle vittime si

sono organizzate nel tentativo di difendere i propri diritti, condividendo la sofferenza e il dolore vissuto per lo sviluppo di una coscienza comune atta a difendere i diritti umani, affinché nessuno soffra ancora quello che loro avevano sofferto. Nella regione le organizzazioni delle vittime, come ASVDH, o i difensori dei diritti umani, come CODESA o CODAPSO, non godono di uno status legale. Nel 2012 questo genere di organizzazioni sono ancora proibite nel Sahara Occidentale, dove vengono imposti severi limiti alla libertà di espressione in merito al diritto di autodeterminazione, che è negato dalla legge, o alla libertà di associazione. Inoltre, molti difensori dei diritti umani, come El Ghalia Djimi, Aminatou Haidar, Hammad Hmad, tra gli altri, hanno patito le conseguenze della repressione, nuove detenzioni o aggressioni per aver lavorato al fianco delle vittime nella loro lotta per la verità, la giustizia e la riparazione.

Capitolo 1. Cronologia

1. Legge 8/1961 del 19 aprile 1961 sul regime giuridico della Provincia del Sahara. La Spagna si impegna dinanzi alle Nazioni Unite a rispettare l'Articolo 37 della Carta delle Nazioni Unite. L'Assemblea Generale aveva approvato le Risoluzioni 1514 (XV) del 14 dicembre 1960 e 1541 (XV) del 15 dicembre dello stesso anno nelle quali si gettavano le basi del processo di decolonizzazione.
2. 20 agosto 1974. La Spagna decide di organizzare un referendum entro i primi sei mesi del 1975, secondo la Risoluzione 2229 (XXI) delle Nazioni Unite. Stesura del censo della popolazione saharawi.
3. Il Regno del Marocco, nel settembre 1974, ricorre alla Corte Internazionale di Giustizia (d'ora in avanti CIG) nel suo esercizio di giurisdizione consultiva per trovare risposta a queste domande: il Sahara Occidentale, al momento della colonizzazione da parte della Spagna, era terra di nessuno (*terra nullius*)? Che vincoli giuridici sussistevano tra i territori? Allo stesso tempo il Marocco richiede di rimandare il referendum.
4. Con la sentenza del 16 ottobre 1975 la CIG sancisce che il Sahara Occidentale era terra di nessuno (*terra nullius*) prima della colonizzazione e, pur menzionando legami di sudditanza religiosa di alcune tribù nomadi verso il sultano del Marocco, nega l'esistenza di vincoli di sovranità, nonché il diritto alla sovranità da parte del Marocco e della Mauritania sul Sahara Occidentale.
5. Pochi giorni dopo, il 5 novembre 1975, le autorità marocchine compiono la cosiddetta *Marcia Verde* e invadono militarmente il territorio saharawi.
6. 14 novembre. "Accordo Tripartito" con Marocco e Mauritania. Inizio del conflitto armato tra le forze marocchine e mauritane e il Fronte POLISARIO.
7. Il 5 agosto 1979 viene firmato l'Accordo di Algeri, con cui la Mauritania abbandona il conflitto contro il Fronte POLISARIO.
8. Piano d'Accordo approvato dal Consiglio di Sicurezza il 29 aprile 1991, Risoluzione 690.
9. Approvazione della Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale (MINURSO) per determinare quanta parte della popolazione avesse diritto al voto per il referendum e quanti potessero essere inseriti nel censo elettorale.
10. Accordo di Houston del 1997. L'Inviato Speciale del Segretario Generale è James Baker. Ridefinizione dei compiti della Commissione di Identificazione iniziati il 3 dicembre del 1997.
11. Fallimento del Piano d'Accordo. Piano Baker o Terza Via. Il piano chiamato "Terza Via" prevedeva l'autonomia del Sahara Occidentale all'interno dello Stato del Marocco. Rifiutato dal Consiglio di Sicurezza con la Risoluzione 1429 del 30 luglio 2002.

12. Il Consiglio di Sicurezza, l'Algeria e il Fronte POLISARIO rifiutano l'Accordo Quadro. Nuovo Piano del maggio 2003, descritto nel report S/2003/565, approvato dal Consiglio di Sicurezza con la Risoluzione S/RES/1495. Finalità: "Raggiungere una soluzione politica nel conflitto del Sahara Occidentale per garantire la giusta autodeterminazione per mezzo di un referendum da tenersi in conformità con quanto stabilito dalla parte II del piano".

La causa saharawi – fino ad ora sono passati 37 anni, credo – non è cambiata affatto, ci sono rifugiati in esilio; c'è gente qui, la più povera del mondo, che vive nella terra più ricca del mondo e tutto questo è accaduto... la responsabilità di quello che ci sta accadendo è della Spagna e della Francia per aver spartito la nostra ricchissima terra tra il governo marocchino e la Mauritania, per aver lasciato il nostro popolo morire in silenzio, la maggior parte di quelli che sono qui vengono maltrattati ogni giorno dal Marocco, vengono torturati. Sidi Mohamed Balla.

Capitolo 2. L'impatto del terrore

Sin dall'inizio dell'occupazione militare del Sahara Occidentale, in principio sia marocchina che mauritana, nel popolo saharawi venne instillato il sentimento della paura. Benché in diverse occasioni la popolazione si fosse trovata vicina ai luoghi di combattimento nei primi due o tre mesi, specialmente durante la fuga, non furono gli scontri militari la causa primaria di questa paura.

Una buona parte della popolazione civile saharawi si trasformò in un nemico per l'esercito e le forze di polizia marocchine. Da un lato perché la quasi totalità della popolazione si opponeva o rifiutava l'occupazione, dall'altro perché il regime di Hassan II individuò nell'intera comunità saharawi un gruppo da controllare, di cui diffidare e da frenare. La distinzione tra il normale cittadino saharawi e il militante del Fronte POLISARIO divenne un aspetto centrale nella lotta antisommossa nei primi anni di occupazione militare. Va ricordato che il regno di Hassan II era un regime di terrore per la stessa popolazione marocchina e per l'opposizione politica, in quanto responsabile, tra l'altro, di violazioni sistematiche dei diritti umani in diverse epoche.

Uno dei primi effetti della strategia del terrore contro la popolazione civile fu la fuga di massa iniziata nel novembre 1975 e continuata nei mesi successivi. L'esodo avvenne nella paura più assoluta. Le informazioni relative a quello che stava accadendo nelle altre località, l'occupazione militare e l'arrivo in massa dei coloni scortati dall'esercito nel 1975 con la Marcia Verde, mutarono le prospettive di vita della popolazioni in un contesto fino ad allora dominato dalla colonizzazione spagnola.

La paura ebbe un impatto individuale e collettivo che ha caratterizzato per decenni il clima psicologico nel Sahara Occidentale e le relazioni dei Saharawi con le autorità marocchine e il resto della popolazione. A questo si aggiunga che la paura permise di mantenere

il controllo sulla popolazione. La strategia, inoltre, includeva l'isolamento internazionale. Le massicce violazioni dei diritti umani potevano essere perpetrate grazie alla militarizzazione e al controllo dell'informazione che lasciavano la popolazione del Sahara Occidentale inerme di fronte alle violazioni commesse dal regime.

La paura? Immagina che all'interno di una famiglia non ci sia fiducia. Ricordo che alcune persone vennero incarcerate solo per aver ascoltato la radio del POLISARIO e i familiari non potevano fare nulla. Non potevamo vedere la televisione, né ascoltare la radio. Si dice che anche le pareti hanno le orecchie. Non si parlava nemmeno in famiglia. Questo è il problema, non parlavamo perché la paura era ovunque. Omar Hiba Meyara.

Per decenni il clima di paura nel Sahara Occidentale si percepì dal silenzio a cui era stata costretta la popolazione e dal fatto che l'unica maniera per superarlo era la fuga. Dopo la fuga di massa nel 1975/76, molte persone scapparono in piccoli gruppi o da sole, specialmente giovani che non sopportavano più le condizioni di controllo e trovarono una via di fuga verso la Mauritania o i campi dei rifugiati a Tindouf.

Nessuno poteva parlare, avevamo una paura terribile, né quelli che avevano familiari nei campi del Fronte POLISARIO, né quelli rimessi in libertà potevano dire che erano stati incarcerati, né le famiglie dei condannati potevano investigare sulla sorte dei loro cari scomparsi. Salah Hamoudi Mohamed.

Quando iniziarono le prime mobilitazioni a partire dagli anni '90, si diffuse la paura delle ripercussioni per coloro che difendevano i propri diritti, a partire dal diritto di conoscere la sorte degli scomparsi o di poter veder realizzato il referendum. La paura, da allora, divenne un metodo per controllare le mobilitazioni della popolazione più attiva politicamente.

Oggi le conseguenze del terrore, benché riguardino gran parte della popolazione, hanno un maggiore impatto psicologico sulle vittime dirette. In molti casi, la paura è parte dell'impatto traumatico subito dalle vittime. Per esempio, ad un anno dai fatti di Gdeim Izik, molte vittime intervistate continuavano a soffrire in forma acuta i traumi della tortura. Tuttavia, l'evoluzione del clima di paura descritto in questo paragrafo evidenzia un cambiamento della situazione del Sahara Occidentale, dove le vittime delle violazioni hanno cominciato a scalfire il muro di silenzio e di isolamento dietro il quale hanno vissuto per decenni.

Capitolo 3. I bombardamenti contro la popolazione civile

Gli attacchi indiscriminati contro la popolazione civile

Questo capitolo si basa sulle testimonianze di 54 vittime sopravvissute a vari bombardamenti contro la popolazione civile avvenuti in particolare nel febbraio del 1976 da parte delle forze armate marocchine. Viene analizzato il caso del bombardamento di Umm

Dreiga, il più conosciuto e grave in termini di morti e feriti. In seguito quelli di Guelta, Amgala e Tifariti, avvenuti nello stesso periodo. Inoltre vengono riportate testimonianze di bombardamenti su altri nuclei di *jaimas* (tradizionali tende saharawi) appartenenti alla popolazione nomade che viveva nel deserto o che si *desplazaba* di volta in volta fuggendo dagli scontri, dalla repressione e dalla paura.

Il caso del bombardamento di Umm Dreiga

L'accampamento di Umm Dreiga era un luogo che accoglieva molta della popolazione trasferitasi dalle città e dai nuclei rurali a seguito dell'esodo cominciato il 31 ottobre 1975 nel Sahara Occidentale. Il bombardamento ebbe luogo il 20 febbraio 1976². Nonostante l'enorme gravità, il fatto non è mai stato rivendicato dallo Stato del Marocco, né è stato studiato dalle organizzazioni internazionali per i diritti umani o dalle Nazioni Unite.

Bilancio del numero dei morti e dei feriti nei bombardamenti citati nella testimonianza raccolte per questo studio								
Luogo	Morti				Feriti			
	Fem.	Masc.	Bambini	Tot.	Fem.	Masc.	Bambini	Tot.
Aargub-Agti					1	1		2
Guelta					3	1		4
Tifariti		2		2	2	3		5
Tukat			4 (2 femmine e 2 maschi)	4				
Umm Dreiga	17	12	10 (6 femmine e 4 maschi)	39	41	28	6 (3 femmine e 3 maschi)	75
Totale				45				86

Fonte: elaborazione propria.

Dopo l'invasione del Sahara Occidentale, marocchina dal nord e mauritana dal sud, tra la fine dell'ottobre del 1976 e il febbraio del 1976, una buona parte della popolazione saharawi che viveva in centri abitati come El Ayun, Dajla e Smara abbandonò le proprie case e città per dirigersi verso il deserto, in un clima di paura e repressione che già cominciavano a sperimentare.

Il caso di Umm Dreiga non è il solo, dato che si ebbero bombardamenti sulla popolazione civile anche a Guelta, Amgala, Miyek e Tifariti. Però, secondo tutti i testimoni e fonti

2 Il bombardamento avvenne tra il 19 e il 21 febbraio del 1976, anche se esistono differenti versioni riferite dai sopravvissuti. La data che viene abitualmente riferita per il bombardamento dell'accampamento abitato da civili è il mese di febbraio del 1976, comunque prima dell'abbandono ufficiale del territorio da parte della Spagna, avvenuto il 26 febbraio 1976.

certe, il luogo dove si era concentrato il più alto numero di persone era l'accampamento di Umm Dreiga.

La popolazione dovette fuggire in condizioni molto difficili, potendo a malapena portare con sé qualche effetto personale. Nonostante in alcuni casi vennero stanziati degli accampamenti intermedi, i civili arrivarono a Umm Dreiga, tra gli altri luoghi, dopo un cammino durato tra i due e i cinque giorni. Umm Dreiga era un luogo che disponeva di pozzi per l'acqua utilizzati dalle popolazioni nomadi del deserto. L'accampamento era stato pensato come una destinazione provvisoria lungo il percorso, per proteggere la popolazione civile. L'attacco venne sferrato nelle prime settimane di insediamento. Le carovane di esuli e gli accampamenti di coloro che vi si erano già stanziati appartenevano a civili, in particolare donne, anziani, bambine e bambini, senza la presenza di forze combattenti.

La mia era una famiglia benestante, nostro padre era un ufficiale della Marina militare spagnola, fino a quando il Marocco non ci ha invaso con il suo esercito e ha cominciato a commettere massacri e stermini. Mio padre era già morto. Andammo via con un po' di provviste e acqua. Ogni tanto una macchina ci dava un passaggio, poi ricominciavamo a camminare fino al fiume Tabalit. Abbiamo attraversato il fiume su dei camion. Quasi non avevamo più vestiti. Mia sorella e io eravamo su un camion, mia madre e due miei fratelli vennero con altre persone mentre mio fratello più piccolo viaggiava in una cisterna per l'acqua vuota. Così siamo arrivati a Umm Dreiga. Faudi Mohamed.

Intorno alle undici del mattino si avvertì un volo di aeroplani e il frastuono della prima bomba che cadde sull'accampamento. Ci furono almeno due bombardamenti. Uno quando gli aerei passarono per la prima volta sugli accampamenti e l'altro poco dopo, quando gli stessi aerei tornarono indietro.

La prima bomba fu sganciata sull'ambulatorio medico. Al di là della popolazione civile, le unità e il personale medico-sanitario fanno parte dei beni e delle persone protette dal DIU (Diritto Internazionale Umanitario). Gli attacchi diretti contro questi soggetti rappresentano infrazioni gravi del diritto umanitario e costituiscono un crimine di guerra. Nel luogo del bombardamento c'era un pozzo e una cisterna con l'acqua per le necessità basilari della popolazione. Anche quest'ultima venne bombardata.

Non esisteva nessun obiettivo militare nell'accampamento di Umm Dreiga che giustificasse un attacco aereo di tale natura. Non vi erano nemmeno persone direttamente coinvolte nelle ostilità. Per questa ragione, con tale atto, fu disconosciuto il principio cardine di distinzione stabilito dal DIU, che prevede che le operazioni militari vengano dirette solo contro i combattenti o gli obiettivi militari e in nessuna circostanza contro la popolazione civile e i beni indispensabili alla sopravvivenza.

Le descrizioni dello stato in cui versavano i corpi mostrano l'enorme impatto delle bombe incendiarie. Secondo diversi intervistati, inclusi quelli che avevano una certa esperienza nella cura degli ammalati o che facevano parte del personale di assistenza medica, vennero

riportati due tipi di ferite tipiche dei bombardamenti: ferite da mitraglia e da onda d'urto (sono le ferite riportate da due infermiere che erano nell'ambulatorio); ustioni e numerosi corpi carbonizzati. Le descrizioni dei sopravvissuti e del personale medico intervistati evidenziano la componente incendiaria delle bombe e un tipo di ferite irregolari e ustioni che potrebbero essere state causate da ordigni compatibili con bombe al Napalm o al fosforo bianco.

La prima bomba cadde sull'ospedale, raggiunse Chaia e scaraventò suo figlio a vari metri di distanza e anche Hurria, la spagnola che era con lei, fu ferita a una gamba. Tutte le persone che si trovavano in quella tenda che faceva da ospedale erano morte o ferite. Ci sono famiglie in cui sono morti tutti e non è rimasto nessuno per raccontare quello che è successo. Marien Salec.

Molti corpi vennero sepolti il primo o secondo giorno dopo il bombardamento. Si praticarono sepolture individuali quando possibile, ma in alcuni casi, quando si trattava di resti umani, si procedette alla sepoltura in fosse comuni. I primi ad essere evacuati furono i feriti gravi. Circa settanta feriti gravi vennero trasferiti su tre camion a Rabuni (Algeria). I camion circolavano solo di notte per evitare di essere scoperti e durante il giorno la gente doveva tornare a nascondersi.

I campi dei rifugiati saharawi nell'Hammada algerina vennero disposti secondo insediamenti di dimensioni ridotte, detti *wilayas*, distanti l'uno dall'altro circa trenta minuti in auto, in modo da evitare grandi agglomerati e garantire una migliore disposizione, un efficace approvvigionamento di acqua, distribuzione di cibo e maggiore coesione sociale. Fa eccezione la *wilaya* di Dajla che venne stanziata a tre ore di auto da Rabuni per curare i sopravvissuti e lenire il trauma del bombardamento che continuò ad essere evidente nelle settimane e nei mesi successivi. Infatti, le altre *wilayas* si trovavano nei pressi dell'aeroporto di Tindouf e il solo rumore degli aerei generava terrore nei sopravvissuti.

I bombardamenti su Guelta, Amgala e Tifariti

Guelta è stata bombardata in diverse occasioni e il sorvolo degli aerei è stato descritto come intenso e ripetuto in più giorni. Guelta è stato anche un luogo di accoglienza per gli esuli provenienti da altri luoghi. Diversi sopravvissuti ricordano che il bombardamento avvenne nel mese di febbraio del 1976. Benché si tratti di un bombardamento di minori dimensioni rispetto a quello di Umm Dreiga, i sopravvissuti sottolineano la presenza di vari morti e feriti. Per il terrore provato in quel frangente, molti di loro hanno persino abbandonato i loro familiari.

A gennaio ci trovavamo a Guelta e a febbraio arrivò l'aviazione marocchina a bombardarci. Poi la folla si disperse e io non riuscii più a trovare mio marito. Scappai, sono arrivata qui in macchina. Mio figlio era già morto dopo tre o quattro anni di malattia. Fuggi con degli infermi e delle donne con bambini appena nati, mentre mio marito rimase indietro e scappò più tardi. J.S. (donna).

Ad Amgala si sono svolti diversi combattimenti, ma anche operazioni contro la popolazione civile. I sopravvissuti raccontano con chiarezza che, come altre località bombardate, l'accampamento dei civili si trovava lontano dalla zona dei combattimenti o dal luogo in cui erano rifugiate le forze del POLISARIO.

Nel caso di Tifariti sono state raccolte descrizioni della fuga dalle città, dell'impatto della violenza o della paura simili a quelle relative al caso di Um Greiga. A differenza di quanto accaduto in luoghi come Umm Dreiga, nella zona di Tifariti, più vicina alla frontiera algerina, la presenza dei membri del Fronte POLISARIO incaricati dell'evacuazione era più evidente. Diversi testimoni e vittime che si trovavano a Tifariti all'epoca dei fatti segnalano che il giorno del bombardamento la popolazione era concentrata in un luogo separato dall'accampamento, in una zona alberata dove erano soliti tenere le assemblee per tenersi informati della situazione.

Capitolo 4. Razzie e sfollamento forzato nel deserto

Dalla fine del 1975 al 1977 l'esercito marocchino intraprese una campagna fatta di razzie, detenzioni ed espulsioni dei nomadi che abitavano il deserto. Va sottolineato che il nomadismo è una pratica tradizionale per i Saharawi sin da epoche ancestrali ed è associata all'identità degli "uomini del deserto". Gli attacchi alla popolazione nomade posero fine al nomadismo almeno per un ventennio. Le operazioni contro la popolazione civile sono state estese nel tempo e sono entrate a far parte della strategia di persecuzione durante la fuga.

Le violazioni dei diritti umani e le evidenti infrazioni del DIU non sono mai state riconosciute dallo Stato marocchino che, di fronte ai reclami delle vittime, dichiarò, per voce delle autorità, che le sue azioni nel deserto erano volte a "proteggere" la vita della popolazione difendendola dagli scontri armati e portandola nelle città.

L'impatto economico dei saccheggi si sommò a quello culturale, dato che la strategia di rastrellamenti, razzie e sfollamento forzato della popolazione del deserto pose fine alla vita nomade dei Saharawi per diversi decenni. Per questo sono state presentate numerose denunce alle autorità marocchine ed esiste un'abbondante documentazione sia delle denunce sia dell'assenza di risposta dello Stato rispetto ai saccheggi.

La privazione e la distruzione di beni sono proibite dalla DIU. Le razzie, inoltre, rappresentano un'infrazione grave della Convenzione di Ginevra, secondo i Protocolli Addizionali della stessa, e più in generale del Diritto Internazionale Umanitario consuetudinario. Le razzie sistematiche, lo sfollamento forzato della popolazione, la cattura e le sparizioni ad essi associate possono qualificarsi come crimini di *lesa umanità* e crimini di guerra secondo lo Statuto di Roma.

I cammelli per un Saharawi, per un nomade, sono il bene più importante, sono gli animali più apprezzati nel Sahara Occidentale. Molte persone sono morte per

i propri cammelli, per mantenerli in vita nei periodi di siccità, di carestia e sono persino morti per difenderli negli scontri armati contro i pirati. I cammelli ci permettono di trasportare e caricare la nostra mercanzia e muoverci di luogo in luogo. Quando qualcuno riceve una visita di una persona importante la cosa di maggior valore che gli si possa offrire è un cammello. Bchirna Learousi.

Le operazioni di rastrellamento nel deserto, che hanno generato terrore tra le popolazioni nomadi, sono entrate a far parte della strategia di controllo della popolazione e del territorio utilizzata come metodo di guerra. Le operazioni militari contro la popolazione civile sono state condotte per evitare il possibile appoggio dei civili al Fronte POLISARIO e catturare eventuali collaboratori, considerata la quantità di civili in fuga nel deserto a seguito dell'invasione.

All'epoca dei fatti, praticamente tutte le vittime dei saccheggi, come per il resto delle violazioni dei diritti umani, non poterono reclamare in alcun modo. Bchirna Learousi è stata l'unica persona a denunciare il saccheggio dei suoi guadagni all'autorità marocchina. Ha scritto fino a 221 lettere in 30 anni: un caso di tenacia unico nel Sahara Occidentale.

Secondo i calcoli delle organizzazioni saharawi per i diritti umani, circa 100 famiglie sono state vittime di razzie, distruzione e saccheggio di beni, vista la diffusione del nomadismo nel Sahara Occidentale a quei tempi.

Capitolo 5. Le fosse di Lemsayed

Lo scenario di uno sterminio

Per più di trent'anni sono circolate notizie sull'esistenza di alcune fosse comuni a Lemsayed, dove pareva esserci una fossa in cui erano state seppellite persone torturate con crudeltà estrema. In questo capitolo vengono analizzate le testimonianze dei sopravvissuti e di coloro che si trovarono nei campo militari vicini e nella fossa di Lemsayed.

Non l'avevo raccontato a nessuno fino ad oggi. L'ho visto con i miei occhi ed è stato orribile. Nessuno crede che sia possibile vivere dopo aver visto quello che ho visto io. El Batal Lahbib.

El Batal Lahbib aveva ventinove anni quando fu incarcerato il 16 settembre 1975. Era figlio di un capitano dell'esercito marocchino e aveva un familiare coinvolto nel POLISARIO. Secondo la sua testimonianza, il 27 ottobre 1975 giunsero nel Sahara Occidentale diverse compagnie dell'esercito marocchino, avendo programmato per il 2 novembre l'invasione di Yderia. Il Land Rover di sua proprietà venne sequestrato ed egli stesso fu sottoposto a stretta sorveglianza. Secondo quanto da lui riportato, venne convocato nell'accampamento militare da un ufficiale dell'*intelligence* militare chiamato El Amarti e dopo essersi rifiutato di mangiare un cammello apparentemente sequestrato al Fronte

POLISARIO, ma che in realtà apparteneva a un suo parente, El Batal Lahbib venne trattenuto e portato a Lemsayed. I detenuti vennero condotti in due luoghi distinti. Due fosse scavate nella terra e una cella che faceva parte della base militare e dava sul cortile.

Alcuni detenuti vennero condotti nelle fosse. Tra loro c'erano vari combattenti o membri del Fronte POLISARIO, ma anche altre persone che non ne facevano parte. Le due fosse avevano due funzioni distinte. Nella prima si svolgevano interrogatori e torture. Nella seconda venivano portati i moribondi o i morti per esecuzione. Secondo El Batal Lahbib nella seconda fossa erano ammassate le persone gravemente ferite a causa delle torture.

Ero completamente tumefatto, non potevo muovermi. Mi legarono una corda attorno ai piedi e mi trascinarono sulle pietre e tutto il resto. Una volta che mi ebbero tirato fuori dalla fossa, mi presero e mi portarono nell'altra fossa, che era circondata da filo spinato e fari. C'era tanta gente lì dentro. Mi gettarono nella fossa. Lì veniva uccisa la gente. Quando mi misero lì dentro, c'erano persone che non potevano vedere a causa delle torture. A uno avevano cavato un occhio, altri erano senza denti, c'erano vermi nei cadaveri. Se avessi conosciuto qualcuno tra quelle persone lì dentro, non l'avrei mai riconosciuto. El Batal Lahbib.

Le torture avvenivano spesso con i detenuti nella fossa e i torturatori all'esterno, mediante il lancio di pietre o l'uso di fruste. Le tre testimonianze di sopravvissuti e di persone presenti al momento dell'accaduto riferiscono che in questo luogo sono morte a causa di torture o esecuzioni svariate persone. El Batal Lahbib venne estratto dalla fossa con numerose ferite, ematomi e piaghe provocate dalle frustate e con una profonda ferita in una natica.

Le torture venivano praticate anche nella cella vicina alle fosse. Tutto porta a pensare che facesse parte della caserma. In questa cella sono state recluse altre persone. Secondo la testimonianza fornita da El Batal Lahbib, le persone qui elencate si trovavano nella cella: Mohamed uld Lawalad, Bamba uld Daf, Mustafa uld Ahmed Bab, Salek uld Ghala uld Dahomar, Mohamed uld Salma uld Meftah. Con loro, tre donne, Nguia Ment Lehmad, Fatma Elghalia Ment Haddu e la famiglia di Abdel Fatah uld El Boudnani; una donna, Maayifa Ment Ehseina, e sei dei suoi figli (uno di due anni). Alcune di queste persone sono sopravvissute ai fatti.

Due vittime dirette nelle loro testimonianze hanno fatto riferimento alla morte per tortura di un bambino di 14 anni, Hamdi Brahim Salem Moulay El Hanani, che secondo il Consiglio Consultivo dei Diritti Umani (CCDH) "è stato sequestrato ed è morto a causa delle condizioni di detenzione". Almeno altri due bambini sono morti durante la detenzione clandestina in questa stessa caserma: Mohamed uld Ali e Chuij uld Ali. Nonostante l'indagine del CCDH segnali i decessi avvenuti a Lamsayed, lo Stato non ha mai ammesso l'esistenza della fossa comune, che deve essere protetta per compiersi delle indagini.³

3 Secondo il Consiglio Consultivo per i Diritti Umani, Chuil uld Ali (bambino) venne imprigionato nel 1976 e morì durante il sequestro in una data imprecisata. Venne portato via da casa sua assieme al fratello Mohamed uld Ali (bambino), imprigionato anch'egli nel 1976 e morto durante il sequestro in una data imprecisata.

Diversi detenuti sono sopravvissuti all'orrore e nel gennaio 1978 vennero portati a Marrakech, compreso El Batal Lahbib che venne portato in ospedale, dove venne sottoposto a tre operazioni chirurgiche per rimediare alle ferite causate dalle torture. Allo stesso tempo, però, veniva minacciato spesso di morte dai soldati. Secondo la sua testimonianza, El Batal raccontò tutto quello che gli era successo nella fossa al colonnello Buanama dello Stato Maggiore dell'Esercito, che si trovava nel luogo in cui erano detenuti. Gli raccontò la forma e le circostanze della sua detenzione, le torture che aveva dovuto sopportare e anche che lui non faceva parte del Fronte POLISARIO. I detenuti rimasero in quella sistemazione per più di due anni.

Nel gennaio del 1978, un gruppo di diciotto persone detenute in quel centro, tra cui El Batal Lahbib, Salek uld Ghala e Mustafa Ahmed, fu rilasciato dalla caserma e liberato alcune settimane dopo. Durante questi due anni e tre mesi, i detenuti figuravano tra gli scomparsi, vennero privati della loro libertà e della protezione garantita loro dalla legge, non vennero fornite informazioni riguardo le loro condizioni e il luogo di detenzione, e nessuno di loro venne ascoltato dalle autorità.

Capitolo 6. Le sparizioni forzate nel Sahara Occidentale

Dall'invasione marocchina del 1975 fino al 1993 si sono registrate più di 800 sparizioni forzate, anche se molte altre non sono state oggetto di indagine o testimonianza. Il Gruppo di Lavoro delle Nazioni Unite sulle Sparizioni Forzate o Involontarie ha condotto un'indagine in Marocco conclusasi con la pubblicazione di un rapporto nel 2010. In questo rapporto viene analizzata la pratica delle sparizioni forzate e il modo in cui sono state impiegate dalle autorità marocchine. Sono state, inoltre, incluse note relative alla natura sistematica delle stesse e alla situazione di impunità attorno al problema delle sparizioni nel Sahara Occidentale.

Circa l'80% delle sparizioni sono avvenute nei primi anni dell'occupazione militare del territorio, in particolare tra il 1975 e il 1977, e hanno rappresentato un fondamentale metodo di repressione del governo marocchino assieme ai bombardamenti, ai trasferimenti interni e le razzie nel deserto. Successivamente le sparizioni appaiono più selettive, benché ancora nel 1987 ebbe luogo una sparizione collettiva di circa sessanta persone che rientrava nella politica antisommossa e di terrore contro la popolazione civile saharawi.

I miei genitori vennero incarcerati in modo arbitrario nella zona di Rbeyib, nei pressi della città di Smara, il giorno 10 luglio 1976. A quell'epoca avevo sei mesi d'età. Sono venuto a conoscenza dei fatti grazie a mia madre e altri testimoni che me li raccontarono successivamente. I responsabili della carcerazione furono il colonnello Abdelhag Lamdawar e altri della Gendarmeria Reale. Vennero portati via con un'auto il cui numero di targa era 712. Quelli che erano con mio padre erano Elhabla Mubarek, la moglie di mio zio Buzeid Alamin Abadalahi Mubarek⁴,

4 Secondo la lista pubblicata dal Consiglio Consultivo per i Diritti Umani Buzeid Lamin Uld Abdalahi venne condannato a morte dal tribunale militare nell'ottobre del 1976.

che ad oggi risulta ancora scomparsa, Mohamed Salem Lmeiles e sua sorella Jaldiya, Abadalahi Zeyu, Benmusa Hossein, Muley Ben Isa, Ahmed Buahaly, Mohamed Karum. Erano in tanti. Li portarono in una caserma di Smara. Driss Sbiae, agente della Gendarmeria Reale, e Amimi, membro delle forze militari, furono i due maggiori responsabili. Hamoudi Mohamed Lehib Biri.

È importante ricordare che la pratica sistematica e generalizzata delle sparizioni forzate è classificata come crimine di *lesa umanità*. Inoltre, la sparizione forzata è un crimine di lunga durata, che continua ad essere commesso fino a quando non vengono resi noti il destino degli scomparsi e il luogo di detenzione delle vittime; fino a che non vengono fornite informazioni affidabili sulle condizioni degli scomparsi e dei loro familiari e, nel loro caso, fino a quando non vengano esumati, identificati e restituiti i resti ai familiari delle vittime.

La sparizione forzata rappresenta una violazione di diversi diritti umani e costituisce una forma di tortura. Le persone incarcerate soggette alla sparizione forzata frequentemente vengono torturate, a volte in maniera sistematica, finanche a causare la morte come si riscontra in alcuni dei casi analizzati. Inoltre, negarsi di informare i familiari riguardo le condizioni degli scomparsi costituisce una violazione dell'integrità psicofisica e una forma di tortura psicologica, dato che in queste condizioni i familiari devono sopportare l'impossibilità di affrontare il lutto.

Lo studio quantitativo evidenzia che il 64% dei familiari degli scomparsi risiede nei campi rifugiati ed è composto per la maggior parte da donne (60% a fronte del 40% di uomini che si dichiarano familiari), mentre il 36% di coloro che si dichiarano familiari risiede nel Sahara Occidentale. Questo vuol dire che molti dei familiari intervistati sono rifugiati nei campi. Questi dati sono importanti perché le vittime che si trovano nei campi non hanno ottenuto nessun riconoscimento per le violazioni subite né accesso alle informazioni e alle pratiche necessarie per intraprendere la ricerca dei familiari. Sono state anche escluse da qualunque accordo con istituzioni come il Comitato di Arbitrato, la IER o il Consiglio Consultivo per i Diritti Umani del Marocco, alle quali le vittime residenti nel Sahara Occidentale hanno presentato domanda di verifica e riconoscimento e che, in alcuni casi, hanno riconosciuto degli indennizzi. Insomma, a causa del mancato riconoscimento di queste istanze, i familiari che risiedono nei campi vivono in uno stato di maggiore isolamento.

Le vittime delle sparizioni forzate sono uomini, donne e persino bambini e bambine provenienti dai più diversi contesti sociali che sono scomparsi nel Sahara Occidentale la cui unica caratteristica comune era l'essere Saharawi. La responsabilità delle sparizioni forzate è da attribuire a diverse forze politiche, la gendarmeria o l'esercito, e, in molti casi, si è trattato di perpetratori conosciuti dalle famiglie che non sono mai stati sottoposti a processo.

Le sparizioni temporanee, fino a dieci o quindici anni, hanno avuto luogo nella totale impunità, mediante il mantenimento di un ferreo controllo sull'informazione e un modus operandi del tutto clandestino da parte dello Stato. In questo periodo la menzogna è stata

istituzionalizzata come risposta ufficiale dello Stato alle richieste di verità dei familiari e delle organizzazioni per i diritti umani.

In principio i Saharawi soggetti a sparizione venivano detenuti nei commissariati di diversi corpi di sicurezza come la polizia o la gendarmeria, o nelle caserme dell'esercito. In seguito vennero portati in centri di detenzione specifici, alcuni dei quali erano veri e propri campi di concentramento clandestini. Alcuni di essi erano carceri o commissariati, come nel caso di Agadir o Casablanca, mentre altri erano vecchie caserme o centri speciali di detenzione clandestina, come Agdez o Kalaat M'gouna. In alcuni casi, i centri erano collocati in territorio saharawi e si trattava di caserme dell'esercito, della gendarmeria o della polizia come quella del PCCMI di Dajla, Smara ed El Ayun e, in un caso, si è trattato della *Carcel Negra* (Carcere Nero), che a quel tempo operava come centro clandestino.

Mi arrestarono l'11 febbraio 1977. Con me presero cinquantaquattro persone tra donne e uomini. Mi ricordo di Busoula Lachgar, Mohamed Baha, Taruzi uld Saraj, Mahfud Azat Chabalal, Jadijetu Um Eljeiry. Ci rimasi un anno, dopo aver subito le stesse torture per un mese e mezzo nel PCCMI e una volta finite le indagini ci portarono alla Carcel Negra di El Ayun, dove rimasi fino alla fine dell'anno. Le visite familiari erano proibite, non abbiamo mai avuto contatti con i nostri familiari. Ahmed Salem Abdel Hay Allal.

Le detenzioni, le sparizioni forzate e le torture connesse a queste pratiche avevano i seguenti obiettivi: cercare informazioni sul Fronte POLISARIO; punire le famiglie che ne facevano parte; controllare le famiglie saharawi come fossero un nemico interno; eliminare l'appoggio che il Fronte POLISARIO poteva avere da parte della popolazione civile e gli ideali di indipendenza della popolazione saharawi; controllare il territorio eliminando la presenza della popolazione civile; identificare ed eliminare i membri del Fronte POLISARIO; e reprimere azioni di protesta o manifestazioni pubbliche.

Nonostante le detenzioni e le sparizioni avessero caratteristiche simili per gli uomini e le donne saharawi, l'impatto che ebbero sulle donne fu di gran lunga maggiore. Inoltre lo studio quantitativo evidenzia una maggiore sofferenza e un maggiore isolamento sociale, nonché gravi conseguenze dovute alla separazione e all'abbandono subito. Anche queste ultime erano problematiche che hanno maggiormente riguardato le donne.

Nel 1991, in seguito all'Accordo di Cessate il Fuoco firmato dallo Stato marocchino e il Fronte POLISARIO che prevedeva la liberazione di detenuti e prigionieri politici, lo Stato marocchino liberò i detenuti dei centri clandestini nonostante il regime avesse negato l'esistenza degli stessi detenuti per sedici anni. Altri scomparsi che facevano parte dei prigionieri di guerra del Fronte POLISARIO, il cosiddetto gruppo dei 66, vennero liberati il 31 ottobre 1996.

Il ritorno dopo sei, dieci o quindici anni di sparizione, torture durate mesi o anni, sopravvivenza in condizioni estreme o disumane arrecò molta allegria, ma anche un forte impatto emozionale, seguito da numerose domande e dubbi rivolti agli ex prigionieri. Fu quella un'occasione per venire a conoscenza della condizioni dei familiari e per ricevere la dura

notizia della morte di alcuni di essi sopraggiunta durante il periodo della loro prigionia. In alcuni casi la liberazione ha segnato l'inizio di un duro processo di elaborazione del dolore, dato che per la prima volta si poteva parlare apertamente dei morti e le persone potevano ricongiungersi con i propri familiari.

Molti detenuti hanno sottolineato durante le interviste che, nei momenti successivi alla liberazione, si sentivano felici di rivedere le proprie famiglie e di essere sopravvissuti a dei veri e propri campi di concentramento. Tuttavia la situazione in cui si sono ritrovati una volta liberi era di gran lunga differente da quella sognata. Molti degli ex detenuti hanno affermato che, usciti dalle prigioni clandestine, si sono ritrovati in una prigione più grande: la loro terra era diventata un luogo in cui i Saharawi erano tenuti sotto controllo, in cui vi era una forte presenza militare e di polizia, controlli nelle case e proibizione di intrattenere rapporti con altri ex detenuti o con persone segnalate dal regime. Un clima di paura e controllo in cui potevano vivere in libertà.

Capitolo 7. La tortura come pratica sistematica.

Dalle sparizioni forzate alle detenzioni arbitrarie, 1975/93

Abbiamo subito numerose torture, ci prendevano, ci legavano, ci bendavano con degli stracci sporchi... Non si può spiegare come ci torturassero, ma conoscevano tantissime forme di tortura. Lehbaila Ihdih Mbarek Bourhim.

Bisogna provarlo per poterlo raccontare, perché raccontarlo e basta serve a poco. Ci mettevano una benda sul naso e sulla bocca perché non respirassimo e allo stesso tempo ci versavano addosso un getto d'acqua, acqua mista a candeggina e urina. Asfissia, solo questo ti permetteva di dimenticare il dolore che provavi ai piedi. Ahmed Salem Abdel hay Allal.

Parlare della tortura non è facile. Per molti ex detenuti scomparsi sino al 1993 o per quelli che hanno subito la detenzione arbitraria successivamente, parlare della tortura equivale a rievocare uno scenario di orrore. Le testimonianze delle persone che furono fatte scomparire temporaneamente sono colme di storie difficili da raccontare. Mettere nero su bianco gli anni di sofferenza è assolutamente impossibile. Tuttavia in questo capitolo si ricostruiscono le esperienze individuali e collettive della quasi totalità dei detenuti, tanto quelle dei sopravvissuti che dei morti e di coloro che sono ancora scomparsi.

In generale, delle 261 testimonianze raccolte, più della metà delle persone intervistate (54,2%) ha riferito di aver subito diverse forme di tortura fisica e quasi la metà ha descritto forme di tortura psicologica (45,8%). Tra le vittime dirette che hanno subito detenzioni arbitrarie e sparizioni temporanee nei luoghi in cui venivano praticate le torture (n = 112), tre intervistati su quattro (71,43%) hanno subito torture fisiche. Almeno sei testimoni su dieci hanno riferito di colpi inferti senza l'utilizzo di strumenti (64,29%), bendaggio degli

occhi e utilizzo di cappucci (60,71%), oltre alla tortura del pendolo in posizioni estreme (58,04%). Queste tre forme di tortura sono quelle più frequenti. Bisogna tener presente che la tortura del pendolo richiede infrastrutture adatte per praticala e provoca dolori e problemi articolari molto gravi.

Quasi la metà dei prigionieri ha ricevuto colpi con strumenti (44,64%), un terzo delle vittime che hanno subito detenzioni arbitrarie e sparizioni temporanee hanno fatto riferimento a metodi come l'asfissia (29,46%), l'utilizzo dell'elettricità sul corpo (28,57%) ed esposizione a temperature estreme (27,68%). Questi metodi sono stati utilizzati principalmente nei casi di sparizione forzata temporanea e meno di frequente nei casi più recenti. Le stesse pratiche sono state subite dalla minoranza dei testimoni che riferisce l'impiego di cani durante le sessioni di tortura (7,14%). Gli uomini hanno fatto riferimento alle torture fisiche più delle donne, benché non vi sia una differenza di tipo qualitativo tra i diversi tipi di tortura, dato che le donne e gli uomini sono stati sottoposti agli stessi tormenti.

Rispetto ad altre forme di maltrattamento, sei detenuti su dieci (65,18%) hanno dichiarato di aver sofferto torture di tipo psicologico e condizioni di privazione tipiche di trattamenti disumani e degradanti. Più della metà ha descritto gravi privazioni di alimenti (53,57%), condizioni insalubri o non igieniche (53,57%) e altrettante persone hanno subito insulti (48,21%) e mancanza di cure mediche (46,43%). Un terzo delle persone che hanno riferito detenzioni arbitrarie ha raccontato di essere stato rinchiuso in condizioni di affollamento (35,71%); una persona su quattro ha ricevuto minacce (26,79%) e una su cinque ha fatto riferimento a condizioni di isolamento estremo (23,54%). Quest'ultima pratica è stata applicata a quei detenuti o detenute considerati più pericolosi o come deterrente per la resistenza iniziale di alcuni detenuti, specialmente nei casi di sparizione temporanea. In minor misura sono stati citati tormenti come la privazione del sonno (12,50%) o l'obbligo di assistere alla tortura di altre persone (12,50%).

Queste pratiche sono state applicate indipendentemente dal sesso dei prigionieri. Tra le vittime che sono state detenute in forma arbitraria o che sono sopravvissute alle sparizioni temporanee, quasi quattro su dieci (36,61%) hanno riferito di aver subito torture di tipo sessuale. Il tipo di tortura sessuale riportato più di frequente dalle vittime di detenzione e sparizione temporanea è il denudamento forzato – riferito da almeno una persona detenuta su quattro (26,79%) –, pratica utilizzata tanto sulle detenute che sui detenuti.

Le torture, nei casi di detenzione arbitraria e di sparizione, sono state utilizzate in quattro modi differenti: a) una tortura iniziale, che in molti casi iniziava al momento della cattura, per indurre i prigionieri a parlare; b) la tortura durante gli interrogatori; c) la tortura come maltrattamento abituale durante tutto il periodo di cattura e custodia in condizioni clandestine; d) ognuna delle forme di tortura è stata accompagnata da altri maltrattamenti fisici e psicologici basati sull'applicazione di condizioni inumane e degradanti durante tutto il periodo di detenzione.

La pratica delle torture è destinata a distruggere l'identità della persona, producendo una sofferenza estrema, degradando la dignità della vittima, cercando di obbligarla a collaborare con i suoi stress aguzzini e portandola fino all'estrema conseguenza di distruggerla come

persona, annullare le resistenze, le convinzioni e la salute fisica e mentale. Le caratteristiche e gli obiettivi della tortura del Sahara Occidentale sono stati: generare condizioni di sotto-missione e controllo; uso della brutalità e dell'arbitrarietà; estensione della punizione alle necessità basiche; disorientamento e annullamento delle difese; agevolare gli interrogatori spingendoli al limite della morte; rappresaglia e disciplina; disorientamento spazio-temporale; insulti e forme di disprezzo; denudamento forzato e attacchi alla sfera dell'intimità. In molti casi i detenuti e le detenute sono stati spinti ad uno stato di denutrizione estrema.

Da quando una persona cominciava a sentire i primi dolori, dopo tre mesi era già troppo tardi: le gambe rimanevano bloccate, senza poterle stirare e rimanevi invalido. I tendini mi si sono tutti ritirati. I miei piedi sono rimasti completamente deformati, le estremità inferiori e poi quelle superiori, il braccio destro è rimasto piegato e sapevo che la mano destra sarebbe rimasta totalmente invalida. Poi cominciano i battiti del cuore, che quando una persona si muove cominciano a diventare più veloci, come se stesse correndo, tachicardia. Sapevo che sarebbe arrivata la fine, che un giorno il cuore si sarebbe fermato. Abdallahi Chwajj.

Le condizioni di vita nei centri clandestini di detenzione includevano una serie di maltrattamenti disumani e degradanti che colpivano tutti gli ambiti della vita dei detenuti: riparo, alimentazione, luce, acqua, aria e ambiente, funzioni corporali e mancanza di assistenza medica. Anche i bambini e le bambine hanno vissuto nelle condizioni degli altri detenuti, come si evince dai casi analizzati. Le umiliazioni fanno parte dei trattamenti disumani o degradanti atti a eliminare la dignità dei detenuti e a porli in una condizione permanente di vulnerabilità.

Sia le torture portate avanti durante gli interrogatori, sia quelle avvenute nei centri clandestini durante i periodi di custodia (maltrattamenti o trattamenti disumani e degradanti subiti da un gran numero di persone detenute) furono sistematiche in quel periodo e richiamano alla responsabilità dello Stato marocchino nel fare chiarezza sui fatti e nel ricostruire una memoria per le vittime, oltre a un riconoscimento esplicito della sofferenza dei detenuti e delle detenute saharawi, e alla consegna alla giustizia dei perpetratori delle violenze. L'orrore descritto mostra sia l'intenzionalità degli aguzzini, sia la profondità delle ferite in coloro che hanno resistito all'orrore, nonché la necessità di un riconoscimento del loro valore e della loro esperienza.

Capitolo 8. L' "unico" prigioniero di guerra

Sidi Mohamed Daddach, ferito in combattimento, è stato catturato nei pressi di Amgala nel febbraio del 1976 e successivamente trattenuto e torturato dall'esercito marocchino prima di essere curato dalle ferite riportate. Dopo due anni di detenzione clandestina, venne obbligato ad arruolarsi nelle Forze Armate marocchine nel 1978. Un anno dopo, nel 1979, dopo un tentativo di fuga in cui rimase gravemente ferito in un incidente, venne nuovamente imprigionato e torturato. Nel 1980 venne portato dinanzi al tribunale di

Rabat e condannato a morte. Al di là della sua capacità di resistenza, le conseguenze sulla salute e le condizioni di vita di Sidi Mohamed Daddach sono state drammatiche.

Ho passato quattordici anni da condannato a morte, pensando che in un qualunque momento sarei potuto morire. In quei quattordici anni non ho dormito la notte, non volevo che arrivasse la notte. Mi faceva male una spalla e non hanno voluto curarmi. Non ho avuto nessun tipo di contatto o informazione relativa alla mia famiglia. Quasi tutta la mia famiglia si trovava nei campi rifugiati e non ho avuto nessun contatto con loro. Sidi Mohamed Daddach.

Mohamed Daddach è stato condannato a morte il 4 luglio 1980 e la condanna poteva essere eseguita in un momento qualunque; tuttavia l'8 marzo 1994, dopo quattordici anni, la pena è stata commutata in ergastolo. Solo dopo ventuno anni di detenzione le autorità marocchine hanno concesso al CICR una visita di accertamento delle condizioni carcerarie. Dopo venticinque anni di carcere in condizioni estreme di isolamento, Sidi Mohamed Daddach venne liberato il 7 novembre 2001. Dopo la sua liberazione è stato oggetto di numerose intimidazioni, pressioni psicologiche e, in alcuni casi, percosse durante le mobilitazioni popolari.

Capitolo 9. Il gruppo dei 26. Dalle sparizioni temporanee alle detenzioni arbitrarie

Il gruppo era costituito da 26 persone, 25 uomini e una donna, Boudda Nguia. Gli uomini erano Moutik Lahsen, Boukhaled Abdeslam, Dimaoui Lehbib, Dimaoui Abdeslam, Lahna Mohamed Saleh, Saadi Mohamed, Gaoudi Mohamed Fadel, Salmani Ahmed El Abd, Sidi Mohamed Rguibi, Moutik Lahoucine, El Filali Lahbib, Daodi Abderrahman, Nema Mahjoub, Moutik Ali, Eddah Mustapha, Daoud Brahim, El Hansali Mbarek, El Filali Ahmed, Berrich Mohamed Ali, Eddia Ahmed, Moutik Mohamed, Najem El Merji, Ahl Boubker El Hadj, Mohamed Salem Dhay e Boudda Taqui.

Gli arresti di coloro che facevano parte di questo gruppo iniziarono nel maggio del 1977. L'ultima persona del gruppo venne arrestata nel dicembre dello stesso anno. Gli arresti avvennero all'interno di un'operazione contro un gruppo politico marocchino di opposizione chiamato Ila Al Amam, un gruppo di opposizione al regime marocchino e favorevole al riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo saharawi.

I detenuti vennero presi in diversi momenti e vennero tutti trasferiti al centro clandestino di Derb Moulay Chérif, a Casablanca. Dopo alcuni mesi, a differenza di altri casi, le detenzioni, fino ad allora clandestine, vennero rese note con il trasferimento al carcere civile di Ain Borja di Casablanca nel febbraio del 1978. La risposta del regime di Hassan II alle denunce delle organizzazioni internazionali, specialmente di Amnesty International, secondo cui sarebbero stati centinaia i casi di sparizione, consistette nel rendere noto il caso dei 26 detenuti come l'unico caso di detenuti nelle mani dello Stato.

Per due mesi siamo stati reclusi, poi siamo stati trasferiti a Derb Moulay Chérif, a Casablanca. Siamo rimasti ammanettati lì per tre mesi, con gli occhi bendati e torturati continuamente. Successivamente siamo stati trasferiti in un luogo che si chiama Ain Borja e poi nella città di Méknes nel febbraio del 1978. Siamo rimasti lì quasi due anni fino al marzo del 1980. Alla fine siamo stati separati. Saadi Mmohamed B.

I detenuti saharawi vennero trasferiti dalla prigione di Casablanca al carcere civile di Sidi Said nella città di Méknes. Dopo la permanenza nella prigione di Méknes, vennero destinati a diverse carceri. I detenuti non sono stati giudicati congiuntamente, ma ognuno nel proprio luogo di destinazione. Anche le condanne applicate sono state differenti, dai 3 ai 5 anni di prigione. Per ognuno dei detenuti, la fase di giudizio si è limitata ad alcune domande sull'identità (nome, nome dei genitori) e all'imputazione del capo di accusa di opposizione o tradimento della causa marocchina. Dopo la sentenza, i detenuti di Marrakech e di Setat vennero raggruppati nella prigione di Kenitra, dove i detenuti hanno sostenuto un lungo sciopero della fame di quarantotto giorni. Durante la detenzione, il gruppo dei 26 è stato politicamente molto attivo, animando il dibattito sulle alternative per il Sahara Occidentale, scrivendo comunicati e diffondendoli pubblicamente, attraverso i mezzi di comunicazione o i contatti con il Fronte POLISARIO.

Abbiamo lottato provando a fare pressione politica. Abbiamo portato avanti uno sciopero della fame di quarantotto giorni. Le nostre rivendicazioni a Kenitra riguardavano la richiesta di un miglior trattamento, cibo, giornali e radio per tenerci informati su quello che accadeva all'esterno. Il gruppo è stato prima sottoposto a un tribunale militare e poi a uno civile. Gaoudi Mohamed Fadel.

Dopo essere usciti dal carcere, i membri del gruppo dei 26 sono stati sottoposti a uno stretto controllo dei loro movimenti. Hanno dovuto comunicare alla polizia gli spostamenti da una città all'altra e indicare la propria destinazione, e sono stati costantemente seguiti dalle forze di sicurezza dello Stato. Gli ex detenuti hanno provato a tenersi isolati dal contesto e da qualunque contatto con gli altri Saharawi per evitare nuovi arresti tra i propri contatti, familiari o amici. Nonostante questo controllo, diverse persone che hanno fatto parte del gruppo dei 26 sono diventati leader dei processi organizzativi che sono poi sfociati nella creazione di associazioni saharawi, come CODESA e AFAPREDESA, impegnate nella denuncia delle torture, delle detenzioni, delle violazioni dei diritti umani nel Sahara Occidentale e nel mondo.

Capitolo 10. I prigionieri di guerra

Il gruppo dei 66

Tra il 1975 e il 1991 si sono verificati numerosi scontri armati tra il Fronte POLISARIO e le Forze armate marocchine, durante i quali, dopo la resa, sono stati arrestati diversi militari dell'esercito del Fronte POLISARIO. A loro volta, dei soldati marocchini sono

stati catturati dal Fronte POLISARIO. Inoltre si sono registrati anche arresti da parte della Mauritania.

Due di queste catture collettive di combattenti saharawi, dei quali sono stati intervistati alcuni sopravvissuti, sono avvenute nel 1980 e nel 1984. Una il 3 settembre 1980 nell'area di Tata e l'altra il 13 ottobre del 1984 nella zona di Ezmul Enniran. Con la prima cattura sono stati arrestati cinque combattenti: Mohamed-Ali Mohamed-Lamin Hamma, Nafii Lehib Aalwika, Habib Saleh Bel-la, Saleh Mohamed Lamin Daddah e Ahmed Mohamed Elbachir, tutti feriti al momento dell'arresto. Con la seconda sono state arrestate sei persone, tra le quali ricordiamo Mohamed Salem Babi Uld Mohamed El Husein, Mohamed Wadadi, Mohamed Ledeif. Molti altri combattenti sono stati arrestati nello stesso periodo. 70 di loro sono stati liberati nel 1996, 66 sono stati riconsegnati al Fronte POLISARIO e altri sono stati liberati in Marocco come collaboratori. Altri sono morti durante la detenzione.

Le ragioni che hanno spinto queste persone a diventare combattenti erano legate alla causa saharawi e alla difesa del territorio. Molti di loro che all'inizio dell'occupazione non erano affiliati militarmente al Fronte POLISARIO, nei mesi e anni successivi passarono a far parte delle fila dell'esercito saharawi.

In entrambi i casi tra i combattenti vi erano feriti a cui sono state negate le cure mediche al momento della cattura. Il trattamento ricevuto, in quanto feriti in combattimento, non corrisponde al trattamento rispettoso stabilito dal DIU per casi del genere: "i feriti devono essere assistiti", come sancito dalle Convenzioni di Ginevra del 1949. I detenuti del 1980 hanno visto migliorare alcune delle loro condizioni di detenzione solo dopo aver sofferto interrogatori e frequenti torture per quasi un mese a Buzakarn.

Al momento dell'arresto ci legarono e ci sottoposero a interrogatorio. Mi chiesero da dove venissi, risposi che ero del Fronte POLISARIO e mi diedero un colpo alla fronte. Persi conoscenza e mi svegliai il giorno dopo. Il mio compagno, Nafii Lehib Aalwika, ricevette un colpo al naso e da allora ha perso il senso dell'olfatto. Saleh Mohamed Lamín Daddah venne colpito alla testa e continua a soffrire le conseguenze di quel colpo, in particolarmente d'estate. Habib Saleh venne colpito alla tempia e ne paga le conseguenze psicologiche, ha perso definitivamente la ragione; anche Ahmed Mohamed Elbachir è stato maltrattato. Mohamed Ali Mohamed Lamin Hamma.

Nel caso dei prigionieri del 1984, il trattamento è stato di poco migliore rispetto a quello ricevuto dai combattenti detenuti negli anni precedenti. Sia il gruppo del 1980 che il gruppo del 1984 vennero trasferiti assieme ad altri prigionieri di guerra arrestati in altre operazioni militari al carcere di Kenitra nei primi due mesi dopo l'arresto e l'interrogatorio.

Nelle difficili condizioni di sopravvivenza nelle carceri di Kenitra, i detenuti versavano delle stesse condizioni degli scomparsi. Non hanno potuto avere contatti con i familiari, che non sono stati informati della loro cattura, così come non ne era stato informato il

Fronte POLISARIO. Solo dopo l'arrivo della Croce Rossa Internazionale nel 1993, dopo sette e tredici anni dagli arresti, e dopo il riconoscimento da parte del Marocco, i prigionieri videro migliorare le loro condizioni di detenzione. Il 31 ottobre 1996 il Comitato Internazionale della Croce Rossa trasferì i detenuti dal carcere agli accampamenti dei rifugiati saharawi di Tindouf dove vennero consegnati alle autorità del Fronte POLISARIO.

Dopo la liberazione degli ex prigionieri di guerra negli accampamenti di Tindouf, la risposta delle autorità marocchine (prima con la creazione del Comitato di Arbitrato del 1999 e poi con la creazione della IER) è stata la stessa data negli altri casi di sparizione forzata, tortura e bombardamento, ovvero nessuna. Questi casi non hanno avuto nessuna menzione nei report della IER o del Consiglio Consultivo per i Diritti Umani, nessun riconoscimento delle violazioni commesse contro i detenuti e tanto meno nessun indennizzo per le gravi infrazioni del DIU commesse contro gli stessi.

Capitolo 11. Il caso dell'87

Nel 1987 almeno 60 persone sono state arrestate mentre organizzavano una manifestazione pacifica in occasione della visita di una missione delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione per l'Unità Africana per la preparazione del referendum per l'autodeterminazione del Sahara Occidentale.

L'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite, Pérez de Quéllar, e il presidente della Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), Abdou Diouf, avevano organizzato una serie di conversazioni indirette tra le autorità marocchine e il Fronte POLISARIO nella città di New York, ad aprile e maggio del 1986, che hanno poi portato a un incontro tra il re Hassan II e il presidente algerino Chasli Benjedid nel maggio del 1987. Il risultato di questi incontri è consistito in un accordo per la programmazione di una visita tecnica nel Sahara Occidentale, in particolare a El Ayun e Dajla, per conoscere la situazione del popolo saharawi e verificare la possibilità di un futuro referendum per l'autodeterminazione che era stato oggetto di diverse risoluzioni da parte di entrambe le istituzioni.

La visita nel Sahara Occidentale avvenne in un contesto di grande isolamento, in una situazione di terrore e solitudine della popolazione che aveva sofferto le violazioni dei diritti umani e gli effetti ad esse correlati sin dall'occupazione militare e dalla guerra del 1975.

Una settimana prima della visita prevista, diversi gruppi saharawi prepararono un'azione pacifica per presentarsi alla delegazione delle Nazioni Unite e sottoporre le proprie richieste per il Sahara Occidentale. L'organizzazione di questa azione era precaria, gestita da piccoli gruppi in un contesto di paura, considerato il clima di controllo e terrore presente nella zona.

A causa di questo clima, ormai da anni non veniva organizzata alcuna manifestazione pubblica. Nel Sahara Occidentale, negli anni 80, la popolazione saharawi non aveva nemmeno

potuto pensare alla possibilità di organizzare una manifestazione pubblica. Tuttavia, prima della visita della commissione internazionale, un gruppo di saharawi aveva intrapreso l'organizzazione di una manifestazione considerando che la visita garantisse una certa protezione.

La risposta del regime marocchino a questo tentativo di protesta non solo fu illegale, ma soprattutto sproporzionata e irrispettosa dei diritti umani. Tra le 50 e le 60 persone vennero arrestate e, in seguito, fatte scomparire nella città di El Ayun. Tra i detenuti vi erano all'incirca diciassette donne. Gli arresti avvennero in casa o sui luoghi di lavoro. Avvennero in diversi tempi e furono ben pianificati, impiegando numerosi agenti, in particolare membri della polizia locale e del reparto di sicurezza provenienti da Rabat.

Questa era l'occasione giusta per partecipare alla manifestazione, la maggior parte dei Saharawi pensava che il Marocco non avrebbe potuto fare nulla se avessero manifestato davanti a istituzioni internazionali, però non andò così. Il 20 novembre del 1987 era il giorno in cui la delegazione internazionale sarebbe arrivata, ma già il 17 cominciarono gli arresti e furono centinaia. El Ghalia Djimi.

Le persone arrestate furono immediatamente portate nel centro clandestino che operava nella caserma del corpo di polizia di intervento rapido, conosciuto come PCCMI. Le torture iniziarono appena terminate le pratiche dell'arresto.

Successivamente, all'arrivo della delegazione delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione dell'Unità Africana vennero portati fuori dal PCCMI e condotti alla caserma del Battaglione di Intervento Rapido (BIR) che si trovava a pochi chilometri dal El Ayun. Il trasferimento permetteva allo stato marocchino di evitare che il PCCMI potesse essere visitato dalla delegazione e che questa delegazione potesse incontrare i detenuti e venire a conoscenza delle loro condizioni. Durante la permanenza nel BIR, Mohamed Ayach morì a causa dei colpi inferti con un palo chiodato all'addome di fronte a diversi testimoni, mentre sua madre era detenuta nella cella femminile. Dopo vari giorni e una volta che la delegazione era tornata a Rabat, i detenuti vennero portati via dal BIR per tornare al PCCMI dove rimasero tre anni e sette mesi nello stato di scomparsi, fino alla loro liberazione nel giugno del 1991.

Ho sofferto molto perché potevo sentire le urla di tutti, comprese quelle di mio figlio... avrei preferito morire che ascoltare quelle urla. Mio figlio è stato torturato fino alla morte. Ho ascoltato tutte le torture, tutta la sua sofferenza mi è entrata nelle orecchie, fino a quando non è morto. Dopo diversi giorni è morto. Salka Ayach.

Le vittime versavano in condizioni disumane, soggette a torture, a condizioni di affollamento estremo, privazione di cibo, sporcizia e privazione del sonno, oltre a essere state soggette a frequenti percosse. Vennero liberati tre anni e sette mesi dopo, verso la metà del 1991.

Capitolo 12. I tribunali militari contro i civili

Nel 1992, dopo che nel 1991 venne liberato un gruppo di circa 300 scomparsi, cominciarono ad essere organizzate alcune manifestazioni in favore dell'autodeterminazione e contro le elezioni marocchine nel Sahara Occidentale. Decine di persone vennero arrestate durante le manifestazioni. Nella maggior parte dei casi gli arrestati vennero inviati al PCCMI, torturati e rinchiusi nella stessa struttura per diversi mesi figurando come scomparsi, ovvero senza che le famiglie ricevessero alcuna comunicazione o informazione sul loro stato, in condizioni disumane e degradanti, prima di essere liberati o processati. Alcuni di loro (El Koteb El Hafed e Said El Kairawani, per esempio) dopo le torture vennero portati in ospedale in condizioni molto gravi, da allora risultano scomparsi.

Il regime marocchino organizzò un processo giudiziario contro molti di loro, che si tenne presso il Tribunale Militare di Rabat il 29 luglio del 1993. Questa era la prima volta che dei civili venivano giudicati da un tribunale militare. Fu l'inizio di una fase durata quindici anni (1992/2006) in cui le persone arrestate durante le manifestazioni per il diritto all'autodeterminazione venivano accusate di disordine pubblico, attentato alla sicurezza nazionale e all'integrità territoriale, tradimento della patria, e poi processate dal tribunale militare senza nessun tipo di garanzia legale per gli imputati.

Nel 1992 già era stato sancito il cessate il fuoco tra l'esercito del Marocco e il Fronte POLISARIO e già da un anno esisteva la MINURSO, nata per vegliare sull'accordo di cessate il fuoco e per organizzare il referendum per l'autodeterminazione, così come stabilito dalle direttive ONU. Le speranze riversate nella missione ONU da parte della popolazione saharawi e la contemporanea convocazione alle elezioni marocchine scatenarono l'indignazione e la mobilitazione, specialmente tra i più giovani.

Il primo gruppo giudicato dal Tribunale Militare di Rabat era composto da sei persone che erano state incarcerate a Smara in due periodi diversi, tra l'ottobre del 1992 e il 19 maggio 1993. Il gruppo era costituito da una donna, Kalthoum Ahmed Labeid El-Ouanat, e Brahim Jouda, El-Bar Baricallah e Mohamed Bennou, arrestati l'8 ottobre durante le manifestazioni, e Ali Gharabi e Salek Bazeid arrestati nel maggio del 1993. Le date corrispondono agli arresti messi in atto per evitare manifestazioni in occasione del primo anniversario della MINURSO e delle elezioni marocchine nel territorio del Sahara Occidentale. Invece il secondo periodo di arresti corrisponde alle date delle manifestazioni organizzate in occasione dell'anniversario della dichiarazione di inizio della lotta armata da parte del POLISARIO (20 maggio 1973).

Kalthoum venne arrestata quando, con suo padre, si recò dal governatore Jalil Edjil che l'aveva convocata per chiarire la sua situazione a seguito di alcune segnalazioni secondo cui era ricercata dalla polizia. L'arresto avvenne nella sede stessa del governatorato e poi venne condotta al centro clandestino del PCCMI a El Ayun, dove rimase, figurando come scomparsa, per dieci mesi insieme agli altri arrestati. Il 14 maggio 1993 Bazeid Salek, un ragazzo di ventuno anni, venne arrestato da diversi membri della Direzione per la Sicurezza Territoriale all'interno dell'istituto Hassan II, dove studiava. Molti altri giovani e

bambini vennero arrestati attorno alla stessa data dai membri della Direzione per la Sicurezza Territoriale, alcuni nello stesso istituto scolastico, come Buhadda Brahim, Elbashir Laamir, Dah Habiba, Rgueibi Fatma, Azergui Fatma, Essaidi Mbarka e Ali Gharrabi. Altri ancora provenivano da altri luoghi di detenzione di El Aaiún e Smara.

Secondo le testimonianze raccolte tra le detenute di Smara ed El Ayun, in quel momento nella sede del PCCMI erano rinchiusi circa cento persone, di cui dieci donne e numerosi bambini. Tutti i detenuti subirono gli stessi maltrattamenti e torture.

Nel luglio del 1993 alcuni detenuti del PCCMI, come Mrabbih Battah e Fadah Aghala, vennero liberati. Quelli che erano destinati al giudizio del tribunale militare vennero trasferiti dal PCCMI a Rabat. Le persone trasferite furono una donna, Kalthoum Laabeid, e diversi uomini, come Youda Brahim, Benu Mohamed, Melah Barikala e Bazeid Salek.

Quando è iniziato il processo, noi avevamo avvocati d'ufficio e l'udienza fu a porte chiuse. Quando iniziammo ad esporre le nostre convinzioni sul Sahara Occidentale gli avvocati si ritirarono dall'udienza. Il pubblico ministero richiese la condanna a morte dicendo che l'esecuzione sarebbe stata una lezione per i giovani. Bazeid Salek.

Il processo avvenne il 29 luglio 1993 dinanzi al Tribunale Militare di Rabat, dove furono chiare le irregolarità commesse dallo Stato che rendevano il processo ingiusto e illegale: il processo venne condotto a porte chiuse, venne negato il diritto alla scelta degli avvocati e quelli assegnati d'ufficio non ebbero mai accesso alla documentazione d'accusa. Inoltre i familiari non poterono avere contatti con i detenuti né prima né dopo il processo.

Il Tribunale Militare di Rabat condannò i detenuti a vent'anni di carcere per aver attentato alla sicurezza dello Stato. Nonostante tutti loro avessero denunciato le torture subite e il fatto che tutte le loro dichiarazioni fossero state estorte con la tortura, il tribunale trascurò le denunce e ammise come prove le dichiarazioni estorte. Kalthoum, con l'aiuto di una delle guardie, inviò a suo fratello un nastro registrato in cui denunciava il trattamento subito in prigione e in particolar modo di aver subito violenza sessuale. Le persone arrestate vennero riconosciute da Amnesty International come prigionieri di coscienza.

I prigionieri passarono circa tre mesi isolati in un seminterrato senza che le loro famiglie conoscessero la loro condizione. Il 22 novembre 1993 ricevettero la prima visita del CICR grazie alla pressione che familiari e gruppi di supporto stavano esercitando perché venissero condotte indagini per scoprire il luogo e le condizioni di detenzione. Finalmente i detenuti vennero liberati nel maggio 1996 dopo una detenzione durata dai tre ai tre anni e mezzo.

Dopo la liberazione tutte le persone subirono pressioni delle autorità marocchine, come ad esempio le visite a casa, i pedinamenti e la vigilanza. Ad alcuni di loro non è stato permesso di continuare a studiare. Kalthoum è stata una delle prime donne a denunciare la violenza sessuale subita durante l'arresto tramite una registrazione consegnata a suo

fratello, a Tindouf, da una guardia. Questa denuncia è stata inclusa nel report di Amnesty International. Kalthoum è morta assieme ad altri attivisti saharawi in quello che pare essere stato un incidente avvenuto nel 2002, durante un periodo di vacanza.

Capitolo 13. La tortura durante le detenzioni arbitrarie

Il 25% del totale delle testimonianze raccolte per questo studio corrisponde a fatti avvenuti tra il 1993 e il 2010. In numerose occasioni persone scomparse o arrestate durante i primi diciotto anni di occupazione del Sahara Occidentale hanno subito ulteriori arresti, torture e maltrattamenti con l'accusa di aver promosso la mobilitazione partecipando a manifestazioni pubbliche.

Le violazioni dei diritti umani hanno evidenziato un'evoluzione, in particolare dall'anno 2000 in poi. Se da un lato questa evoluzione ha permesso di lasciarsi alle spalle l'orrore dei centri clandestini di detenzione, dall'altro le caratteristiche delle violazioni subite dai Saharawi arrestati non sono cambiate di molto né nella forma né negli autori delle violazioni, che hanno continuato la loro azione senza alcun controllo.

Molti di questi casi si sono registrati nel Sahara Occidentale, mentre in Marocco veniva costituita la IER (2004/06): un'istituzione creata ufficialmente dal regime di Mohamed II per far fronte alle violazioni dei diritti umani avvenute durante il regno del padre, Hassan II.

La repressione è stata in particolare diretta contro le donne che hanno partecipato pacificamente alle manifestazioni di piazza. Le differenze rispetto al periodo precedente consistono nella durata degli interrogatori e delle torture, e nella condizione di notorietà delle detenzioni. Tuttavia le forme di tortura sono rimaste le stesse applicate nei centri clandestini di detenzione: percosse, tortura tramite corda, elettricità, manovre per provocare asfissia, bendaggio degli occhi e violenza sessuale. I racconti delle torture fanno riferimento anche a casi della metà degli anni 90, fino ad arrivare agli ultimi casi analizzati che risalgono al 2010/11.

Tra gli intervistati che hanno subito la detenzione arbitraria, sette su dieci hanno segnalato di aver subito torture o altre forme di maltrattamento anche in quest'ultimo periodo. In diversi casi analizzati, le vittime di sesso maschile hanno sottolineato in maniera drammatica e con evidente dolore l'uso del denudamento forzato e della violenza sessuale come parte della tortura. Emerge che la tortura è stata usata come metodo per estorcere dichiarazioni di colpa e prove che permettessero alla polizia di condurre indagini per imputare ai detenuti i delitti da loro ammessi.

Molte altre persone non sono state arrestate durante le manifestazioni, bensì mentre si avvicinavano al muro costruito dal Marocco, nel tentativo di fuggire verso gli accampamenti di Tindouf. Ad esempio, il 5 novembre del 1992 un gruppo di pastori, arrestato dall'esercito marocchino mentre si dirigeva verso il muro, è stato portato prima a Smara,

poi al PCCMI di El Ayun, dove ha subito torture simili a quelle di tutti coloro che sono stati detenuti nello stesso centro, per poi scomparire per diversi anni e tornare libero nel 1991.

Le successive ondate di detenzioni arbitrarie e torture videro un periodo di flessione durante l'*Intifada* del 2005, quando numerosi Saharawi uscirono in strada per rivendicare i propri diritti, opporsi al piano per l'autonomia del Sahara Occidentale stabilito dal Marocco nei negoziati con il Fronte POLISARIO e chiedere la librazione dei prigionieri politici arrestati nell'ultimo periodo. Da allora, sia le mobilitazioni che i sit-in e le manifestazioni sono state di frequente represses dalla polizia. Altre repressioni violente sono avvenute anche contro le manifestazioni organizzate per accogliere i prigionieri saharawi liberati, durante le quali venivano mostrati e urlati slogan a favore dell'autodeterminazione. O anche durante le visite dei familiari o dei membri del Fronte POLISARIO organizzate dall'ACNUR, come è avvenuto con le manifestazioni successive all'arrivo delle prime visite familiari del 2004. O ancora, durante le manifestazioni successive allo smantellamento dell'accampamento di Gdeim Izik nel 2010.

Ero nel commissariato assieme a sette ragazzi. Il più piccolo aveva nove anni, gli altri avevano quattordici e quindici anni. Quando ci portarono al commissariato di polizia, quello che subì più torture fu Sleiman Ayash, lo spogliarono e lo sottoposero a una tortura chiamata pollo arrosto. Uno lo prese da qui, mentre l'altro reggeva il palo, che era un tubo metallico per l'acqua, lo sollevarono fino a che non rimase a testa in giù, e un altro ancora lo colpiva ai piedi. Ci dicevano che chi non avesse confessato i nomi di chi organizzava le proteste e di chi ci dava le bandiere avrebbe subito lo stesso trattamento. Nguia Elhawasi.

Negli ultimi due anni sono emersi numerosi casi di nuove forme di detenzione arbitraria e tortura di brevi periodi di tempo, in luoghi che non sono centri di detenzione, ma luoghi isolati o auto della polizia, senza lasciar traccia delle detenzioni, delle loro ripercussioni e dei loro responsabili. Si tratta in alcuni casi di azioni di molestia verso persone soggette a pedinamento.

Gli arresti di massa dei Saharawi partecipanti alle manifestazioni sono stati seguiti da periodi di detenzione nelle carceri in attesa di giudizio o carcerazione come conseguenza di una condanna. Le condizioni di detenzione raccontate dai detenuti includono un grande affollamento in luoghi in cui gli arrestati non potevano nemmeno distendersi per dormire. Le testimonianze raccolte evidenziano similitudini con arresti avvenuti a distanza di anni. Dalle detenzioni arbitrarie e i processi del 2005, fino agli arresti successivi allo smantellamento del campo di Gdeim Izik nel novembre del 2010, i racconti dei maltrattamenti subiti in carcere dalle persone arrestate sono abbastanza simili.

Sia nello studio dei casi di tortura, sia nei casi di persone ferite o con problemi di salute permanenti dovuti alle torture, le cure mediche su pazienti che hanno subito lesioni dovute ad aggressioni perpetrate dalla polizia devono avere un ruolo rilevante. Tuttavia nessuna di queste condizioni si è verificata nei casi delle detenute e dei detenuti saharawi intervistati. Di conseguenza, le torture e i maltrattamenti durante le detenzioni arbitrarie

continuano a essere perpetrati da decenni e nessuna misura preventiva è stata attuata da parte del regime marocchino. Per quel che riguarda le valutazioni mediche e le garanzie per le persone che hanno subito aggressioni da parte della polizia o che sono state arrestate, uno studio realizzato da un traumatologo e una terapeuta e pubblicato di recente, nel 2012, ha evidenziato che sussistono lacune evidenti in tutte le cartelle cliniche di vittime saharawi che sono state analizzate.

Le vittime riferiscono che è molto difficile avere accesso alle cartelle per diversi motivi: 1) in alcuni casi viene negata l'assistenza medica; 2) altre volte, pur di essere assistite, le vittime negano l'origine delle lesioni e affermano di essersele procurate per caso, piuttosto che per aggressioni, torture o uso eccessivo della forza; 3) in occasione degli scontri o dopo azioni delle autorità che causano molti feriti, questi ultimi non ricorrono agli ospedali pubblici, perché molto spesso, dopo le cure, vengono ricontrattati o arrestati dalle autorità; 4) nei casi in cui le famiglie abbiano la possibilità di affrontare le spese, si ricorre a professionisti privati, anche se in questi casi non viene emesso nessun documento o certificato che metta in relazione le lesioni riscontrate con le attività delle autorità. Queste circostanze evidenziano un livello di paura e vulnerabilità che impediscono di documentare le lesioni e le conseguenze che molte vittime devono sopportare.

Inoltre va sottolineato il ruolo chiave delle analisi forensi nel determinare le cause e le circostanze dei decessi nei casi di morte provocata dalle lesioni causate dalla polizia. Ciò nonostante, in molti dei casi divenuti noti degli ultimi anni nei quali è sopravvenuta la morte sotto la custodia della polizia o a causa di azioni violente delle stesse forze di polizia, le autorità non hanno permesso la realizzazione di autopsie indipendenti atte ad analizzare le lesioni e a determinare le cause della morte, nonostante le condanne stabilite in seguito alla morte di alcuni Saharawi per mano della polizia.

Uno degli ultimi casi è quello di Said Dambar, un giovane morto l'8 novembre 2010 ad El Ayun in seguito alle azioni di polizia in città nelle settimane successive allo smantellamento dell'accampamento di Gdeim Izik. Di recente il corpo di Said Dambar è stato sepolto contro la volontà della famiglia, evitando in questo modo che si potessero condurre indagini sulle ferite che ne avevano causato la morte. Simili casi di mancata indagine sono stati riscontrati in incidenti che non sono stati mai sufficientemente chiariti, come il caso della morte di un bambino di El Gargi o di Babi El Garger morto negli eventi legati allo smantellamento dell'accampamento di Gdeim Izik.

Capitolo 14. *L'intifada del 2005*

In modo particolare dal dicembre del 2004, con la celebrazione della Giornata dei Diritti Umani e poi della Giornata Internazionale delle Donne del 2005, gli attivisti per i diritti umani organizzarono manifestazioni e sit-in pacifici in diverse città, specialmente ad El Ayun. Tutte le manifestazioni associavano le richieste di chiarimento sulla sorte degli scomparsi alla richiesta di liberazione delle persone arrestate per motivi politici nel corso

degli anni. La mobilitazione crescente permise a molte persone di cominciare a uscire in strada per rivendicare il diritto del popolo saharawi all'autodeterminazione e la liberazione dei prigionieri politici, e per denunciare le torture.

Dal 2005 abbiamo cominciato a muoverci, esattamente il giorno dopo la celebrazione della nascita del POLISARIO del 20 maggio. Il 21 ci fu una manifestazione ad El Ayun in cui morì Hamdi Lembarki, e proprio per questo la gente cominciò a farsi vedere. Mi presero e mi identificarono il giorno del funerale di Hamdi Lembarki ad El Ayun. Volevamo venire da Bojador per assistere al funerale. Da quel momento... la gente cominciò a farsi vedere. Sultana Jaya.

L'uso diffuso di internet, l'apertura del regime con la creazione della IER, l'organizzazione dei difensori per i diritti umani e il rifiuto del piano di autonomia proposto dal Marocco nei negoziati con il Fronte POLISARIO furono alcuni dei fattori che spinsero la gente a non farsi condizionare dalla paura. La risposta delle autorità marocchine consistette in azioni atte ad ostacolare i difensori e gli attivisti per i diritti umani e coloro che venivano identificati come i leader di questo movimento.

Dopo l'*Intifada*, a partire dal maggio del 2005, numerose azioni di protesta vennero portate avanti in diversi ambiti, in particolare tra la popolazione studentesca, causando una risposta violenta da parte delle autorità marocchine. Anche molti giovani, minori compresi, cominciarono a partecipare alle rivendicazioni, a cui le autorità risposero con una crescente repressione, detenzioni arbitrarie e torture, a partire da allora anche contro i minori.

L'Intifada ha significato molto per me e per i Saharawi. L'Intifada ha cambiato l'atteggiamento dei Saharawi verso l'occupazione illegale del Marocco. Non hanno più tanta paura delle forze di sicurezza del governo marocchino. Prima non potevamo ascoltare la radio saharawi, mentre ora ascoltiamo la radio e vediamo la televisione saharawi⁵. Mustafa Labrass.

In questa nuova fase, i giovani entrati nel circuito delle detenzioni arbitrarie fanno il loro ingresso in una sorta di socializzazione del dolore, come se la detenzione e la tortura fossero un passaggio obbligato per tutti i Saharawi che manifestano pubblicamente, proprio come testimoniato da alcuni di loro durante le interviste.

Numerosi detenuti e detenute hanno sofferto le stesse tecniche di tortura. Dalla mobilitazione del 2005 ad oggi le torture hanno avuto anche un carattere collettivo. Centinaia di persone sono state arrestate in quei mesi nel tentativo di fermare le mobilitazioni. Durante l'*Intifada* e nelle mobilitazioni successive si sono registrate numerose aggressioni contro i manifestati pacifici, con un uso eccessivo della forza, come assalti e razzie nelle case dei

5 Si fa riferimento alla radio e alla televisione del Fronte POLISARIO che trasmette dagli campi rifugiati di Tindouf in Algeria.

saharawi senza mandato giudiziario, fustigazioni delle persone che in precedenza erano scomparse o dei prigionieri politici sospettati dal regime marocchino di essere i mandanti delle mobilitazioni.

La repressione delle manifestazioni, le detenzioni arbitrarie e le torture da quel momento diedero vita a un paradosso. Dalle mobilitazioni del 2005 numerose vittime intervistate hanno segnalato che non avevano più paura. Non si sentivano più sole o isolate grazie alla comunicazione via internet, alle organizzazioni dei difensori dei diritti umani e ai contatti internazionali che permettevano di diffondere notizie su quello che stava avvenendo nel Sahara Occidentale e rompere la cappa di silenzio che era esistita fino a quel momento. Per le donne si è assistito a una rivalutazione della loro identità e del loro ruolo nella lotta popolare per l'autodeterminazione. Questa maggiore partecipazione pubblica delle donne ha fatto sì che da un lato diventassero sempre più vittime della violenza della repressione e dall'altro rafforzassero il proprio senso identitario e la propria autostima.

La mia vita prima dell'Intifada era abitudinaria come quella di una qualsiasi casalinga con l'aggiunta di una costante pressione che non mi permetteva di esprimere realmente quello che provavo. Con l'Intifada è cambiato tutto, non ho avuto più paura delle autorità occupanti. Ora prendo parte a tutte le manifestazioni ogni volta che posso, alle riunioni che vengono organizzate, ad attività come scrivere sui muri, cucire bandiere e fare striscioni. Dahba El Joumani.

Capitolo 15. L'espulsione dell'identità saharawi

Il caso di Aminatou Haidar

Aminatou Haidar è stata arrestata e torturata nel 1987, è rimasta per tre anni e sette mesi nel centro clandestino del PCCMI come scomparsa ed è poi stata arrestata e torturata nuovamente nel 2005.

Nel novembre del 2009 Aminatou Haidar, presidentessa dell'Associazione dei Difensori dei Diritti umani Saharawi CODESA, volò negli Stati Uniti per ricevere il premio della Fondazione Train per il suo impegno in difesa dei diritti umani nel Sahara Occidentale. In precedenza, nel 2008, aveva già ricevuto un riconoscimento dal Centro Robert F. Kennedy (RFK) per i diritti umani. Durante la sua visita partecipò anche alla IV Commissione delle Nazioni Unite (Commissione per la decolonizzazione) e ebbe diversi incontri con rappresentanti del congresso, politici e associazioni statunitensi per la difesa della causa saharawi e della situazione dei diritti umani nel Sahara Occidentale.

Al suo ritorno a casa, il governo marocchino, dopo averla fermata e interrogata nell'aeroporto di El Ayun per diverse ore e averle tolto il passaporto, la espulse perché si era rifiutata di scrivere sui documenti, alla voce nazionalità, "marocchina". Così, il 14 novembre del 2009, data simbolica per la sua coincidenza con l'Accordo Tripartito di Madrid del 1975, l'attivista venne trasferita in aereo senza passaporto a Lanzarote. In questo modo

un paese che esercita il suo potere di occupazione sul Sahara Occidentale, che considera come parte del proprio territorio, ha espulso una cittadina dal suo paese in modo completamente arbitrario e illegale.

Inoltre il ritiro del passaporto di Aminatou Haidar rappresenta una misura che non trova alcun riscontro nella giurisprudenza, così come l'espulsione arbitraria. In nessun modo è stata riconosciuta ad Aminatou Haidar la possibilità di ricorrere alle autorità per contestare la legittimità delle misure adottate contro di lei ed evitare l'espulsione dal proprio paese.

Al suo arrivo nell'aeroporto spagnolo, l'attivista si rifiutò di abbandonare il terminal e accusò la Spagna di averla accettata nel suo territorio nonostante avesse viaggiato senza il passaporto che le era stato confiscato dalla polizia marocchina. L'unico documento posseduto da Aminatou Haidar era un permesso di soggiorno concesso tempo addietro per poter essere curata dopo essere stata torturata in carcere. Successivamente Aminatou provò a comprare un biglietto di ritorno con la compagnia *Canary Fly*, che però si rifiutò di venderglielo, cosicché la polizia la informò che, per la mancanza di passaporto, non poteva abbandonare il territorio spagnolo. Quindi il permesso di soggiorno che secondo le autorità spagnole aveva autorizzato l'ingresso di Haidar in Spagna, non costituiva un documento valido per lasciare il paese.

Data la situazione e visto che la sua espulsione rispondeva a ragioni politiche, Aminatou cominciò uno sciopero della fame nel terminal dell'aeroporto delle Canarie. Rapidamente le piattaforme di solidarietà verso il popolo saharawi si mobilitarono per dare supporto all'attivista. Lo sciopero della fame della donna e la solidarietà della società civile resero ancora più complicata la gestione del conflitto diplomatico con il governo spagnolo, che dovette ricorrere alla mediazione del Segretario di Stato USA, Hillary Clinton, e dell'allora presidente del comitato delle relazioni estere della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti, John Kerry, per fare pressione sul Marocco e risolvere la situazione. La questione si complicò ulteriormente quando i politici spagnoli cominciarono a mobilitarsi a livello parlamentare e a viaggiare nel Sahara Occidentale per verificare la situazione dei diritti umani.

Nel tentativo di uscire dall'impasse creato dal governo marocchino e spagnolo, il 29 novembre il governo spagnolo propose all'attivista di recuperare il suo passaporto presentando domanda di asilo politico in Spagna o, come seconda opzione, concedendole la cittadinanza spagnola. L'attivista però rifiutò entrambe le proposte. Dopo diversi tentativi di gestione del caso, la Spagna richiese l'autorizzazione al Marocco perché, il 4 dicembre, un aereo medicalizzato potesse raggiungere El Ayun con a bordo il ministro Moratinos e Haidar, ma al momento del decollo il Marocco negò il permesso. La salute di Aminatou si aggravò a tal punto che il 10 dicembre tentarono di portarla in ospedale, ma lei rifiutò di sottoporsi alle cure mediche.

Finalmente, dopo molti tentativi da parte della diplomazia spagnola e dopo la visita di sua sorella il 17 dicembre, l'attivista accettò di essere portata in ospedale. Grazie alla pressione crescente, alla quale di aggiunse il peso dell'UE, il Marocco permise il rientro di Haidar per "motivi umanitari" e il 18 dicembre, dopo 32 giorni di sciopero della fame,

L'attivista riuscì a tornare nel Sahara Occidentale con un aereo medicalizzato. Numerose persone vennero arrestate e, in alcuni casi, anche malmenate perché erano dirette all'aeroporto ad accoglierla.

Capitolo 16. Gdeim Izik

Dalla speranza alla repressione

Il 10 ottobre del 2010 diverse famiglie, sotto il nome di Coordinamento delle Famiglie Senza Alloggio, hanno messo in piedi un accampamento per rivendicare di fronte al governo marocchino i propri diritti economici e sociali. La costruzione dell'accampamento cominciò con l'insediamento di circa 40 tende a 12 chilometri da El Ayun, in modo da evitare repressioni o conflitti nelle strade. Circa 170 persone si trasferirono nell'accampamento, in particolare studenti e disoccupati che protestavano per la mancanza di opportunità e per l'emarginazione sociale nella quale lo Stato marocchino li aveva abbandonati per decenni. L'accampamento di Gdeim Izik cominciò a crescere sin dai primi giorni molto rapidamente, fino a raccogliere tra le 16.000 e le 20.000 persone.

Si stava bene, prendevamo il tè, passeggiavamo, ridevamo tra noi, era una bella situazione. Nell'accampamento si viveva bene, non c'erano scandali o altro, la vita era tranquilla, la gente era tranquilla, stava con i propri familiari, c'era libertà. Mohamed Elayoubi Uld Salem.

L'11 ottobre le autorità inviarono un gruppo di notabili saharawi all'accampamento con l'obiettivo di dialogare con la popolazione che in quel periodo non era ancora del tutto organizzata. Nel frattempo venne aumentata la presenza della polizia. Le autorità marocchine cominciarono a costruire diversi muri di sabbia attorno all'accampamento, a cui venne aggiunta una forte presenza dell'esercito e di altri corpi di sicurezza su entrambi i versanti del muro tutt'attorno all'accampamento. Le autorità non fornirono spiegazioni sulla costruzione di tale muro, mentre la popolazione assisteva all'innalzamento di un cerchio vigilato da forze di sicurezza di ogni tipo: esercito, gendarmeria, polizia, forze ausiliarie e membri del servizio di intelligence (RG).

Vennero stabiliti numerosi posti di controllo lungo la strada d'accesso. Il 16 e il 17 ottobre un gruppo di alti funzionari marocchini di origine saharawi raggiunse l'accampamento per conoscere meglio la situazione affermando che avevano dato parola alla Commissione di Dialogo dell'accampamento di tornare con una risposta. A partire da quella data, per due o tre volte al giorno un elicottero sorvolava la zona dell'accampamento. Il 18 ottobre arrivarono all'accampamento altri notabili saharawi (capi tribù) che volevano fare da mediatori e raccogliere le richieste delle persone che vivevano nell'accampamento. Il 22 ottobre ebbe luogo un altro episodio di negoziazione tra i portavoce dell'accampamento e tre alti funzionari del Ministero degli Interni marocchino (tre governatori: Brahim Boufousse, Mohamed Tricha e Mohamed Librahimi).

L'accampamento sopravvisse solo grazie alla solidarietà dei Saharawi e con il tempo vi si aggiunsero anche altre fasce emarginate della popolazione come i lavoratori di Fasbucraa, donne divorziate, ex detenuti politici, mossi sempre da ragioni di carattere sociale, dimostrando la capacità organizzativa dei Saharawi. Non vi fu nessun problema di ordine pubblico causato dai Saharawi nell'accampamento. L'assassinio di un bambino di nome Elgarhi Najim, di 14 anni, per mano di alcuni elementi della Gendarmeria Reale avvenuto il 24 ottobre, pose fine al dialogo portato avanti dalla popolazione e segnò l'inizio di tre giorni di lutto nell'accampamento. Dopo la morte del bambino, le autorità marocchine proibirono ai giornalisti stranieri accreditati in Marocco, principalmente spagnoli, di andare ad El Ayun.

Il 26 ottobre riprese il dialogo e venne intrapreso un censimento degli accampamenti e delle loro richieste per intraprendere la strada per la soluzione finale. In seguito, le autorità, seguite da un'ampia copertura mediatica, cominciarono a distribuire aiuti individuali tramite l'uso delle Carte di Promozione Nazionale (mezzo di supporto sociale in uso in Marocco) come disincentivo alla permanenza nell'accampamento. Il 2 novembre del 2010 il Comitato di Dialogo diffuse un comunicato in cui lamentava e condannava l'uso di queste pratiche e rifiutava le soluzioni individuali. Ebbe luogo una nuova tornata di dialogo che vide la partecipazione diretta del Ministro degli Interni marocchino, il signor Tayeb Cherkaoui, e dei membri del Comitato di Dialogo. L'ultima tavola rotonda ebbe luogo il 4 novembre. In questa occasione venne firmato un iniziale accordo secondo cui il governo marocchino si impegnava, un passo alla volta, a promuovere il credito per il sostentamento e il lavoro, e a concretizzare entro lunedì 8 novembre 2010 le misure sottoscritte nell'accordo. Il dibattito sul diritto all'autodeterminazione come diritto capace di inglobare tutte le istanze sociali è cresciuto in seguito alla violenza subita, all'accerchiamento militare e al tentativo di manipolazione della realtà. Il mattino dell'8 novembre 2010 cominciò la violenta operazione di smantellamento dell'accampamento. Due Saharawi e otto poliziotti morirono negli scontri che ebbero luogo nell'accampamento e ad El Ayun, nel contesto di un'azione di risposta che i difensori dei diritti umani hanno definito come una "rabbia estrema" fino ad allora sconosciuta.

Lunedì 8 novembre mi svegliai all'alba per pregare. Un elicottero sorvolò il campo producendo un rumore molto forte. Appena uscii dalla tenda per rendermi conto di quello che stava accadendo, vidi dei grandi camion militari che si dirigevano verso il campo. E qualche istante dopo sentii le urla delle donne e dei bambini, e quindi mi diressi verso le tende vicine per svegliare la gente che dormiva. Alla mia sinistra vidi come i camion distruggevano le tende, mentre l'elicottero che sorvolava l'accampamento lanciava gas lacrimogeno. C'era fumo in tutto l'accampamento. Non potevo vedere più nulla. Tutti quanti gli accampati, spaventati, uscirono dalle loro tende correndo ovunque. Raggiunsi una ragazza che accompagnava due donne anziane, di cui una era sua madre. La presi per mano e ci avviammo fuori dal fumo denso. Ogni volta che incontravamo un gruppo di poliziotti cambiavamo direzione, ma non sapevamo se stavamo camminando verso nord o verso ovest. I soldati ci picchiavano con

dei bastoni. Abbiamo incontrato un folto gruppo di giovani che formavano delle file per proteggerci e aprire un passaggio per le persone, specialmente bambini, donne e anziani. Leili Salka.

Secondo i dati disponibili, alla fine dell'operazione vennero arrestati 300 civili durante lo smantellamento e la successiva aggressione ad El Ayun. Circa 100 persone vennero liberate senza accuse nelle prime 48 ore, ma quasi tutte loro avevano subito maltrattamenti e torture. A posteriori, secondo i dati disponibili:

- 160 Saharawi vennero portati alla *Carcel Negra* di El Ayun.
- 4 arrestati vennero giudicati in prima istanza e condannati a 3 mesi di prigione in assenza di un avvocato e dei loro familiari.
- 20 vennero inviati al carcere di Sale, in Marocco, in attesa di essere giudicati dal Tribunale Militare.
- 20 Saharawi ottennero la libertà provvisoria.

L'esperienza dell'accampamento di Gdeim Izik ha permesso ai Saharawi di esercitare il loro diritto all'autodeterminazione, evidenziando sia la situazione di emarginazione sociale che devono affrontare sia la loro capacità organizzativa. Inoltre ha permesso di sottolineare la mancanza di tolleranza del regime marocchino verso le esigenze pacifiche della popolazione saharawi e il rischio di una promozione della violenza in risposta alla chiusura del regime nei confronti della risoluzione per via politica.

Capitolo 17. Modus operandi

Le forme di violenza contro la popolazione civile saharawi

Dall'inizio del conflitto e dell'occupazione marocchina nel Sahara Occidentale, le violazioni dei diritti umani commesse contro la popolazione saharawi hanno avuto tipologie diverse di perpetrazione. Attraverso le diverse tipologie è possibile individuare le misure attuate del regime e in particolar modo delle sue forze militari e di polizia per mantenere il controllo sul territorio e la popolazione saharawi.

L'occupazione e la contesa militare per il territorio, in particolare tra il 1975 e il 1979, hanno prodotto una combinazione di operazioni strategiche basate su azioni dell'esercito e delle forze di sicurezza che hanno avuto un impatto ampio e massiccio sulla popolazione saharawi. In questo periodo hanno avuto luogo i bombardamenti sulla popolazione civile, l'esodo dei rifugiati, le grandi operazioni di persecuzione nel deserto, i saccheggi, il confino della popolazione, gli arresti e le sparizioni su larga scala.

Nei miei primi ricordi, Smara appariva come una città occupata, in cui c'era una presenza massiccia di militari, gendarmi, forze ausiliarie sotto il comando del Ministero dell'Interno, poliziotti, soldati delle Compagnie di Intervento

Rapido, poliziotti in borghese, ecc. Smara era una vera e propria guarnigione. Era impossibile e impensabile passeggiare di notte in città; pattuglie di tutti i corpi di sicurezza circolavano per strada e arrestavano quelli che non rispettavano il coprifuoco che era stato imposto. Ali Oumar Bouzaid.

La maggior parte delle violazioni dei diritti umani contro la popolazione saharawi sono state perpetrate in forma collettiva. Le operazioni militari contro gli accampamenti di civili o lo sfollamento forzato di interi gruppi hanno avuto luogo nei primi anni di occupazione. Inoltre, le sparizioni forzate si sono verificate in forma massiva durante i primi anni del conflitto armato arrestando gruppi familiari o persone provenienti da diversi contesti. Non si è trattato di azioni isolate o che avvenivano solo in alcune zone del territorio. Per di più, queste azioni avevano tutte delle caratteristiche simili e sono state decise dalle medesime autorità marocchine.

Occorre sottolineare che alcune delle pratiche (per esempio le deportazioni o lo sfollamento forzato della popolazione; le carcerazioni o altri tipi di grave privazione della libertà fisica in violazione delle norme fondamentali del diritto internazionale; la tortura; le sparizioni forzate), attuate come parte di un attacco più ampio o sistematico contro la popolazione civile e di cui le autorità erano a conoscenza, si possono classificare come crimini *di lesa umanità*.

La pratica delle sparizioni forzate nel Sahara Occidentale, per esempio, fu sistematica e generalizzata negli anni che vanno dal 1975 al 1991. Questo permette di classificare questa pratica come crimine *di lesa umanità*. Almeno 490 persone sono scomparse nei centri di detenzione clandestini per poi essere liberate dopo lunghi anni di reclusione e tortura. Tra le 360 e 460 persone risultano ancora scomparse, secondo lo Stato 207 sono morte nei centri clandestini e altre 144 nelle operazioni militari, mentre le organizzazioni saharawi segnalano la scomparsa di almeno 100 persone in più. Tutti i casi di sparizione forzata menzionati sono avvenuti in centri di detenzione clandestini, alcuni dei quali hanno operato come campi di concentramento. Nei casi di sparizione forzata, le autorità hanno negato il riconoscimento della privazione di libertà delle vittime e hanno nascosto la loro situazione e il luogo di detenzione, tentando di cancellarne le tracce per evitare il ritrovamento da parte dei familiari. Si tratta di fatti verificatisi in maniera sistematica e generalizzata sottraendo centinaia di vittime alla protezione della legge.

La vita dei detenuti nella condizione di sparizione è stata disprezzata tanto da lasciarli morire poco a poco in condizioni estreme di precarietà, caratterizzate da maltrattamenti, malnutrizione e malattia. La mancanza di cure per i malati e la malnutrizione grave in cui versarono le vittime per diversi anni, hanno fatto sì che molte persone perdessero la vita o vivessero al limite tra la vita e la morte.

I morti sono stati sepolti in luoghi in cui non sono state realizzate esumazioni per identificare i resti o accertare la causa e le circostanze della morte. Di conseguenza i loro resti non sono stati restituiti ai parenti e l'occultamento delle tracce è stata praticato anche dopo la morte delle vittime.

Le azioni condotte contro la popolazione civile saharawi evidenziano un alto livello di coordinamento e controllo centralizzato dell'informazione, della valutazione della situazione dei detenuti e una progressiva concentrazione degli stessi in diversi centri di detenzione. Tutto questo segnala l'esistenza di una struttura di comando centralizzata e un alto grado di coordinamento tra i differenti corpi di sicurezza dello Stato. Gli arresti, in principio, furono realizzati sia dall'esercito o dalle forze ausiliarie nel deserto, sia dalla gendarmeria, la polizia giudiziaria o le forze di pronto intervento della polizia.

I centri clandestini di detenzione sono stati sorvegliati dall'esercito e dai servizi di intelligence come il Derb Moulay Cherif, o dalla polizia di pronto intervento come il PCCMI, o dalle forze ausiliarie sotto il controllo militare come Agdez o Kalaat M'gouna. Tra le persone arrestate e scomparse incluse in questo studio solo il 16% è stato in un solo centro clandestino, mentre il resto delle persone è passato per due o più dei suddetti centri. Le persone sono state trasportate con diversi mezzi, per via aerea o terrestre.

I trasferimenti sono avvenuti in diversi momenti ma con le stesse modalità, con camion in cui i detenuti hanno sofferto condizioni disumane, occultando le tracce e la destinazione e tramite il coordinamento di diverse forze di polizia e della gendarmeria con le forze ausiliarie incaricate del controllo di luoghi come Agdez. L'impiego di un coordinamento delle forze militari e di polizia è stato fondamentale per realizzare gli arresti e le sparizioni, e fu concordato con gli alti ranghi dello stato. Il coordinamento delle forze armate è stato evidente anche nel trattamento ricevuto dai differenti gruppi di detenuti in tutto il periodo di detenzione, con l'intervento delle differenti forze incaricate agli arresti, la custodia e gli interrogatori. In tutti questi casi, durante gli interrogatori, sono intervenuti gruppi dell'intelligence incaricati di cercare informazioni.

I centri clandestini di detenzione sono stati sottoposti a un ferreo controllo non solo dei detenuti e delle detenute, ma anche delle loro attività. Il tutto è stato registrato in documenti depositati in archivi sotto stretto controllo. Il funzionamento dei centri clandestini di detenzione come quello del PCCMI, di Agdez o Kalaat M'gouna mostra un modello sistematico di controllo e di registrazione di ogni attività giornaliera in ciascun centro, durante ognuno dei tre turni esistenti (dalla 5:00 alle 13:00, dalle 13:00 alle 21:00 e dalle 21:00 alle 5:00). Durante ogni turno veniva condotto un doppio controllo: allo scoccare di ogni ora da parte del capo guardia e ad ogni mezz'ora da parte del capo sezione. In questo modo ogni 30 minuti veniva controllata la situazione del centro e dei detenuti.

I diversi punti di controllo, gli incarichi di vigilanza e la logistica erano assegnati in maniera definitiva, rendicontando le assegnazioni in registri facendo corrispondere dei numeri ai membri del gruppo di controllo. In nessun caso sono stati registrati i nomi o gli incarichi dei singoli componenti. I registri raccoglievano solo il timbro, la firma e il nome del responsabile di zona più alto di livello.

1 ^{er} Secteur 5 H. 13 H. du 27/01/89		Mar	S.P.J	chef de Poste
1) Bella + hali		-68		20955 JF
2) El Hammami S. Bina		-61		
3) Lali sidi Aï		-71		
4) N. Dou Jumarassi		-61		
5) K. Hadeja Aï		-66		
6) Boumar EL H. F. B.		-50		
7) Boumar Bani Brahim		-63		
8) Boumar Bani Brahim		-65		
9) Boumar AL Makhtan		-55		
10) Boumar Ahmed		-60		
11) Falaï Brahim		-58		
12) M. daïd Brahim		-60		
13) EL Moussini sidi Ahmed		-69		
14) Boumar hli Abdellah		-69		
15) Fendal Daïch		-41		
16) Ahmed Fad		-64		
17) A. dabah Aï		-62		
18) EL I. daïsi E. mjid		-58		
19) Kandouss Makhtan		-63		
20) Ayach Saghbil		-59		
21) Boumar Boumar		-57		
22) Z. nissa Aï		-60		
23) Boumar Makhtan		-64		
24) E. ghentri chif		-57		
25) Dah Mustapha		-69		
26) N. Dou Ahmed mah.		-68		
27) K. ziza Sidi Ahmed		-63		
28) Ayach Ali		-66		
29) Boumar sidi Aï		-57		
30) Hani Salama		-60		
31) Boumar sidi ch. bou		-64		
32) Daïda Aï Boumarali		-68		
33) Boumar Ali		-62		
34) Boumar sidi Makhtan		-64		
35) Makhtan Makhtan		-68		
36) Karim Ali		-62		
37) Houtou Aï		-56		
38) Boumar sidi Makhtan		-62		
39) Boumar sidi Makhtan		-36		
40) Daham Brahim		-65		
41) Agoussi amou		-63		
42) Sidi sidi Sallam		-41		
43) Ayach Salaba		-36		
44) Ayach Fatima		-70		
45) EL Tabmarah Amel		-68		
46) T. makha Aminatar		-36		
47) Haidar Aminatar		-61		
48) Djimi el ghali		-61		
49) Sallam Lalla I. frak		-63		
50) Ayach K. h. daïd		-63		
51) Ayach K. h. daïd		-64		
52) Moussaoui Aminatar		-65		
53) Yega EL ABIA		-65		
Evénements divers			R.A.S	
				Contrôle de chef de Poste
				21934 @
				22015
				27462
				25207
				33527
				20508
				31287
				Gueritte 3
				37432 A
				Contrôle de chef de poste
				5 h R.A.S
				6 h R.A.S
				7 h R.A.S
				8 h R.A.S
				9 h R.A.S
				10 h R.A.S
				11 h
				12 h
				Contrôle de chef de Secteur
				5 h 30 R.A.S
				6 h 30 R.A.S
				7 h 30 R.A.S
				8 h 30 R.A.S
				9 h 30 R.A.S
				10 h 30 R.A.S
				11 h 30 R.A.S
				12 h 30 R.A.S
				13 h 00
				Vu ce jour le 27.1.89
				Le Commandant

Nel caso del Sahara Occidentale, sin dall'inizio dell'occupazione marocchina, le autorità governative (El Wali) e le autorità militari o di polizia di altro rango hanno partecipato direttamente alla repressione della popolazione civile.

Mi portarono direttamente a Rabat, nella sede del Ministero degli Interni. Mi condussero dinanzi al governatore, che in quel momento era Hafid Banhachem, insieme a cui c'erano i governatori di quelle che chiamano "le provincie saharawi", il governatore di Dajla, Smara, El Ayun e Bojador, tra cui c'era Saleh Zamrag. Mi dissero: "Perché volete scappare? Re Hassan II vi aiuta, vi da una casa e un lavoro. Perché voi giovani volete scappare e rinunciare a tutto questo?" Domande del genere. Mahjub Awlad Cheij.

Nella maggior parte dei casi di arresto avvenuti in periodi diversi, sia nelle sparizioni forzate che nelle detenzioni arbitrarie più recenti, vi è stato il tentativo di costringere le vittime a collaborare con i loro torturatori. I tentativi di trasformare le vittime in collaboratori avvenivano subito dopo gli arresti in modo da convincere i detenuti, offrendo loro la possibilità di un trattamento migliore durante la detenzione in cambio della collaborazione. La maggior parte delle volte queste offerte di collaborazione rappresentavano un'ulteriore parte della tortura. Le stesse pratiche sono state adottate contro alcuni detenuti arrestati dopo lo smantellamento dell'accampamento di Gdeim Izik nel novembre del 2010, nel tentativo di obbligare alcuni di loro a pronunciare dichiarazioni contro gli organizzatori dello stesso accampamento.

Le detenzioni arbitrarie rientrano nello stesso modus operandi. Circa il 30% dei detenuti, le cui testimonianze sono state raccolte per questo studio, sono stati arrestati più di una volta. La pratica di portare a termine arresti senza ordine giudiziario è stata generalizzata nel Sahara Occidentale ed è comune fino ai nostri giorni. Questi arresti sono stati condotti praticamente fino al giorno d'oggi senza alcuna garanzia per le vittime, anche quando sono avvenuti in presenza di un'autorità giudiziaria, dato il predominio delle forze di sicurezza su quella giudiziaria. Nei casi che fanno parte di questo studio, i tribunali marocchini nel Sahara Occidentale non hanno mostrato nessun grado di indipendenza nei giudizi o nelle investigazioni.

Altre forme di attuazione più frequenti oggi sono il controllo della mobilità, la vigilanza e le percosse contro i partecipanti alle manifestazioni pubbliche, specialmente contro i difensori dei diritti umani o gli attivisti che appoggiano la causa saharawi. Il controllo delle mobilitazioni pubbliche non è stato solo basato sulla repressione delle manifestazioni pacifiche in favore dell'autodeterminazione o delle azioni di solidarietà verso i detenuti saharawi, ma anche in forma preventiva tramite minacce contro i manifestanti.

Il controllo degli ex detenuti soggetti a sparizione è stata evidente subito dopo le singole liberazioni. Relazionarsi con loro era pericoloso per il resto dei saharawi che potevano essere picchiati o arrestati con l'accusa di aver dimostrato solidarietà agli ex detenuti. Per questo motivo, lasciare la città o relazionarsi con altre persone e difensori dei diritti umani poteva essere motivo di nuove detenzioni. Questo controllo della mobilitazione

all'interno del territorio è un meccanismo basilare e un modello di comportamento delle autorità marocchine nel territorio del Sahara Occidentale sin dall'occupazione del 1975.

Il controllo dell'informazione, dei contatti e dei mezzi di comunicazione fa parte della vita quotidiana del Sahara Occidentale. Nonostante si tratti di un conflitto attivo e nonostante la presenza di una missione delle Nazioni Unite, quello del Sahara Occidentale è uno dei conflitti più dimenticati. Questa situazione non è certo dovuta al largo numero di morti e conflitti oggi esistenti nel mondo, ma si deve alla già menzionata politica di controllo dell'informazione e ai limiti imposti ai mezzi di comunicazione presenti sul territorio. Come è successo nel caso dell'accampamento di Gdeim Izik e, ancor prima, con il processo contro gli attivisti per i diritti umani che erano stati arrestati dopo essere arrivati nei campi rifugiati di Tindouf nel 2009, dove diversi giornalisti sono stati oggetto di aggressioni in sede giudiziaria. Questa pratica ha il fine di evitare che esistano testimonianze relative agli atti arbitrari commessi. In molte occasioni, coloro che hanno testimoniato dinanzi a commissioni di investigazione, giornalisti e osservatori internazionali sono state oggetto di controllo, minaccia o arresti arbitrari successivi.

Dall'unico processo celebrato da un tribunale ordinario nel periodo delle sparizioni forzate del gruppo dei 26 nel 1980, i processi contro i detenuti saharawi sono stati nella maggior parte di casi del tutto arbitrari e senza alcuna difesa per gli accusati che erano stati vittime di torture.

La maggior parte dei detenuti oggi è accusata di un numero di delitti che vanno dagli otto ai dodici, tutti relazionati ad azioni di rivendicazione pacifica alle quali si aggiungono crimini come incendi di auto e violenza. Un'ulteriore mancanza di garanzia per le vittime riguarda la mancanza, in molti casi, di documentazione medica relativa alle torture. Nonostante le innumerevoli denunce di tortura, i detenuti saharawi hanno uno scarso, se non inesistente, accesso a medici indipendenti che possano condurre una loro valutazione delle lesioni. Nel caso in cui riescano, la documentazione prodotta è una mera constatazione delle lesioni che nella maggior parte dei casi non fa riferimento alle cause delle stesse e non segue, in nessun caso analizzato, i criteri internazionali di investigazione dei casi di tortura, come stabilito dal protocollo di Istanbul. Neanche uno dei casi analizzati in questo studio o di cui si sia pubblicamente a conoscenza ha condotto a processi o condanne per i responsabili. Tutti i casi risultano impuniti.

Tutti i dati analizzati mostrano un'evoluzione nel *modus operandi* delle autorità marocchine nel campo delle violazioni dei diritti umani nel Sahara Occidentale. Le cose sono cambiate dall'inizio del conflitto alla fine del regime di Hassan II, fino ad arrivare alla situazione attuale. Tuttavia, mentre la democratizzazione della società marocchina ha continuato il suo corso, nonostante tutti gli ostacoli e l'esistenza di numerose violazioni dei diritti umani, nel territorio del Sahara Occidentale le eccezioni ancora sussistono. Questa condizione di eccezionalità ha lo scopo di controllare la popolazione e di impedire l'uscita dal conflitto.



Volume II

Capitolo 1. Le conseguenze delle violazioni dei diritti umani

Hanno distrutto il cammino della mia vita.
Minatou Mohamed Hseyne Mansur.

Le gravi violazioni dei diritti umani hanno interrotto il normale svolgimento della vita di migliaia di Saharawi. Se da un lato l'impatto delle perdite materiali e dei territori ha generato il distacco dalla terra natale e un peggioramento delle condizioni di vita dei profughi e dei rifugiati; dall'altro l'impatto della paura e le conseguenze sulla salute fisica e psicologica sono perdurate, in molti casi, fino ai giorni nostri, come nei casi raccontati dai familiari delle vittime scomparse. La prigionia e le torture hanno lasciato segni importanti sulla salute di coloro che sono stati incarcerati nei centri clandestini di detenzione o che hanno subito le detenzioni arbitrarie. La popolazione rifugiata ha sofferto la perdita della propria terra, della propria rete di relazioni e dei propri mezzi di sostentamento. Gli ex detenuti hanno vissuto, dopo la liberazione, in una situazione di emarginazione sociale, di perdita della gioventù e delle possibilità di progresso personale, inclusi gli studi, le attività lavorative a cui si dedicavano prima degli avvenimenti descritti e le possibilità di promozione sociale. Vi sono due elementi che descrivono in generale l'impatto sulle vittime: l'esperienza della perdita e il sentimento di ingiustizia.

Le conseguenze psicosociali

La maggior parte delle vittime (95,4%) ha visto aggravarsi le proprie condizioni di vita e ha patito la distruzione del proprio progetto di vita (89,66%) a causa delle violazioni dei diritti umani subite. Altre conseguenze importanti sono state la separazione e l'abbandono dei propri familiari (27,2%). Un quinto degli intervistati ha riferito dolori cronici e degenze ospedaliere (19,54%), in particolar modo in seguito alle torture. Inoltre, una persona su dieci ha riportato alterazioni nelle abitudini alimentari e del sonno, mentre l'8,81% ha riportato fratture e disturbi fisici o sensoriali a causa della violenza subita. Un numero minore di vittime (4,60%), in particolare le persone scomparse temporaneamente e i familiari delle stesse, ha definito l'isolamento sociale una conseguenza della violenza. È importante ricordare che queste statistiche sono state ricavate dai racconti spontanei delle vittime.

Conseguenze psicosociali			
Conseguenze psicofisiche	Impatto sulla vita	Isolamento sociale	Sessualità e genere
Ferite e Fratture Degenze ospedaliere	Impossibilità di realizzazione del proprio progetto di vita	Separazione e abbandono	Identità di genere
Dolore cronico Disturbi fisici o sensoriali			
Alterazioni dell'alimentazione e del sonno	Peggioramento delle condizioni di vita	Stigma sociale	Sessualità
48,5%	95,8%	30,7%	10,34%

La popolazione del Sahara Occidentale ha fatto maggiormente riferimento alle conseguenze di tipo psicofisico e all'impatto della violenza sulla sessualità e l'identità di genere. Al contrario, la popolazione dei campi rifugiati di Tindouf ha parlato con maggior frequenza di conseguenze di tipo sociale come l'isolamento, l'abbandono o lo stigma sociale, quindi un maggiore impatto nella perdita dell'appoggio sociale, nello sradicamento e nella separazione forzata. Si tratta di problematiche ancor più evidenti nelle famiglie degli scomparsi.

L'impatto psicosociale delle violazioni dei diritti umani

Il 92,72% della popolazione ha dichiarato di aver sofferto un forte impatto emotivo al momento dei fatti, quasi otto vittime su dieci (78,16%) continuano a soffrire ancora oggi per le violazioni e in modo particolare si tratta della popolazione che vive nei campi: il 83,61% dei rifugiati rispetto al 73,38% della popolazione del Sahara Occidentale. Questi dati dimostrano l'esistenza di un certo disagio psicologico e l'importanza dei programmi di sostegno per le vittime che vivono in entrambi i luoghi. Quasi otto vittime su dieci segnalano un forte impatto sulla comunità (77,4%): opinione che diventa decisamente più diffusa tra le persone che vivono nei campi (89,3% contro 66,9%). Il sentimento di perdita e di disagio vissuto come popolo ha una grande importanza ancora oggi, dato che si tratta di un conflitto irrisolto che persiste in uno stato di stallo da molti anni. Questo comporta un accrescimento del sentimento di malessere individuale.

Nel caso del Sahara Occidentale, le vittime hanno sofferto perlopiù in silenzio. Ogni persona ha serbato per anni nel proprio cuore le esperienze vissute, a mala pena confidandole ai propri familiari. Raccontare questa esperienza intima e collettiva significa anche dare una valenza sociale alle esperienze stesse. Raccogliere le testimonianze e individuare l'impatto delle violazioni dei diritti umani ha portato a richiamare alla memoria molte di queste esperienze dolorose.

Mi dispiace molto non aver potuto continuare la mia testimonianza a causa del mio stato d'animo. Le mie lacrime non me l'hanno permesso, è stato molto doloroso

ricordare l'immagine della mia sorellina. La paura e il timore fanno ancora parte di noi. Malainin El Bousati.

Nonostante l'enorme forza manifestata dalle vittime e dai sopravvissuti saharawi, basata sulla convinzione nelle rivendicazioni e la fiducia nella giustizia contro le violazioni, questo non significa che il dolore e le conseguenze delle violenze non esistano.

Lì, nei Territori Occupati, c'è una grande repressione, ma siamo nella nostra terra e possiamo vedere il mare, e lottiamo ogni giorno per avere i nostri diritti. Intanto qui siamo in una situazione molto precaria, molto difficile e molto dura. Larosi Abdalaha Salec.

Con il passare del tempo e con la presa di coscienza dell'impossibilità di ritornare in patria e celebrare il referendum, il contesto di provvisorietà persistito per decenni durante l'esilio è diventato sempre più difficile da affrontare psicologicamente. Si tratta di una situazione che impedisce i tentativi dei rifugiati di ricostruirsi una vita, di realizzare il loro progetto collettivo rimasto imbrigliato nelle maglie di una negoziazione politica bloccata da anni dal Marocco e dalle iniziative delle Nazioni Unite che risultano irrealizzabili.

D'altra parte, non si tratta di questioni ormai sorpassate, ma delle violazioni dei diritti umani e delle conseguenze che la popolazione sta affrontando nel presente. In particolare, l'impatto psicologico nei casi di sparizione forzata riattualizza il senso di perdita provato.

Nessun diritto all'identità

Le violazioni dei diritti umani sono state basate sull'imposizione nel Sahara Occidentale di un'identità non riconosciuta dalle vittime. Persino le vittime di detenzioni e sparizioni temporanee sono state, in numerose occasioni, torturate, accusate di non voler essere marocchine, di non rispettare il Marocco, di voler essere Saharawi o essere "Polisario". La tortura è stata utilizzata per minare l'identità sociale che fa parte delle vittime, il proprio senso di appartenenza, e imporre una nuova in modo forzato.

I Saharawi che abitano nei campi rifugiati versano in una situazione di precarietà dovuta al non essere cittadini di nessun paese. In alcuni casi hanno acquisito l'identità dei paesi che li hanno accolti, ma riscontrando diversi problemi nella regolarizzazione della propria situazione e nell'ottenimento del permesso di lavoro. In altri sono stati considerati apolidi. Questi esempi non solo evidenziano un limbo politico all'interno del conflitto del Sahara Occidentale, ma anche le complicazioni che questo stallo provoca nella vita quotidiana delle vittime saharawi.

Impatti trans-generazionali e traumatizzazione ripetuta

Le conseguenze delle violazioni dei diritti umani hanno avuto un impatto trans-generazionale nel Sahara Occidentale. Da un lato la continuità delle violazioni ha portato a gravi conseguenze

nelle tre generazioni che vivono nei campi rifugiati e nei territori occupati. Dall'altro ci sono violazioni, come le sparizioni forzate, che continuano ad avere un impatto molto evidente. Anche i nuovi casi di detenzione arbitraria e di tortura hanno colpito diverse generazioni. Le conseguenze di questi eventi traumatici hanno via via trasformato i processi di socializzazione delle generazioni successive e le norme di comunicazione familiare, segnando i ricordi passati o condizionando del tutto i progetti di vita. Inoltre, il clima sociale e le minacce contro le vittime e i difensori dei diritti umani continuano a condizionare la vita quotidiana dei Saharawi.

Pensi sempre all'indipendenza del nostro paese, ma niente, non c'è modo, e pensi che anche tuo figlio avrà il tuo stesso destino. A volte pensi a un piano, che oggi andrai a El Aaiún, che andremo al mare, e poi al deserto, ma ti prende lo sconforto. Forse non mi fanno passare dall'aeroporto... C'è sempre qualcosa che ti impedisce di essere felice. Ahmed Yeddu.

Quando le esperienze traumatiche si accumulano, si potenziano i loro effetti negativi e si prolungano nel tempo, come nei casi di persone che hanno alle loro spalle svariati arresti durante processi arbitrari o nei casi di familiari di scomparsi che a loro volta hanno subito i bombardamenti e l'esilio. Ogni persona intervistata ha fatto riferimento a una media di 4,6 violazioni. La traumatizzazione ripetuta ed estrema ha un enorme impatto psicologico e genera una sorta di continuità con le esperienze di violenza che la popolazione non ha potuto lasciarsi alle spalle. In altri casi si tratta di impatti dovuti a esperienze di un orrore estremo, come nei casi di tortura ed esecuzione nelle fosse comuni.

Quello che mi logora internamente è il ricordo della gente in quella situazione, con le pietre che ti feriscono, con un solo occhio, senza denti, le ferite sulla testa. Si vedevano le ossa, i gomiti senza carne, anche le spalle e la colonna vertebrale. Quello che ho visto è insopportabile e inimmaginabile. Mi ritorna in mente e mi vengono gli incubi. El Batal Lahbib.

Tra le persone che sono risultate più traumatizzate al momento della raccolta delle testimonianze vi erano alcune che hanno perso i propri figli e figlie mentre erano detenuti nei centri clandestini. Tutto questo ha spesso pregiudicato la loro salute mentale in maniera grave e permanente.

Il dolore per le sparizioni forzate

Le violazioni dei diritti umani producono perdite umane, materiali e sociali. Nell'ambito della manifestazione del dolore sussistono differenze culturali e di genere da tener presente, visto che nella cultura islamica gli uomini hanno un'attitudine più stoica mentre le donne sono più espansive. Si tratta di un sentimento definito ancora oggi come un dolore fresco o come una ferita ancora aperta.

Siamo molto colpiti dalla scomparsa di suo padre, me compresa. Proviamo un grande sconforto perché non sappiamo esattamente cosa sia successo. Vogliamo una certezza per porre fine al nostro dolore interminabile. Fatma Bachir.

Per di più, questi processi sono stati numerosissimi, visto che hanno colpito numerose famiglie saharawi e sono avvenuti mentre si svolgevano operazioni militari, arresti e pratiche di tortura nei centri clandestini di detenzione, il che ha accresciuto il senso di impotenza, paura e isolamento dei sopravvissuti. Bisogna considerare che esistono più di 200 scomparsi di cui le autorità marocchine hanno riconosciuto la morte senza fornire dettagli, restituire i resti delle vittime per investigare sui casi e senza individuare i responsabili; esistono inoltre circa 200 casi su cui non vi è alcuna informazione. Tra l'esigua popolazione saharawi questo ha provocato un enorme impatto traumatico, diverse volte maggiore, in proporzione, al trauma collettivo causato dal numero di persone scomparse durante la dittatura in Cile e in Argentina.

Il dolore è continuo perché è molto difficile perdere una persona di cui si ha bisogno, che si ama e di cui non potrai sapere più nulla. Il dolore continua perché la situazione persiste. È molto difficile convivere ogni giorno con questa angoscia, soprattutto quando si tratta di qualcuno di cui senti la mancanza. Dopo non puoi fare altro che immaginare quale sia stato il suo destino. Poi vedi i responsabili di questo crimine che camminano per le strade e vivono in piena immunità e, ancor peggio, vengono premiati. Elhartani Mohamed Salem Hamdi.

Il reintegro sociale

Circa 370 ex detenuti e scomparsi sono stati liberati, inclusi i prigionieri di guerra degli anni '90, molte volte dopo dieci o quindici anni. Per molto tempo gli ex detenuti hanno dovuto sopportare l'ostilità del regime marocchino e il marchio sociale che li escludeva dalla solidarietà e dal supporto della comunità. La maggior parte degli ex detenuti è stata relegata a una condizione di straniamento nella loro stessa terra. A questo si aggiunge che uscivano dalla prigionia malati a causa delle torture e dei maltrattamenti e delle crudeltà subite per anni. D'altro canto, i rifugiati hanno dovuto reintegrarsi in un contesto di precarietà e povertà dal quale non hanno potuto ancora venir fuori a causa delle difficili condizioni di vita nel deserto, dell'impatto delle perdite subite e dell'esilio prolungato.

L'impatto sulla salute

Le problematiche legate alla salute sono dovute, da un lato, alle brutali torture subite, al trattamento disumano e degradante e allo stato di privazione in cui molte vittime hanno vissuto durante le detenzioni durate anni. Dall'altro lato, il disagio psicologico dovuto alle minacce continue e alle sparizioni forzate ha prolungato lo stato di stress, tensione e dolore per decenni, mentre le stesse vittime vivevano in una condizione di isolamento sociale, mancanza di riconoscimento del danno subito e assenza di sostegno, eccezion fatta per quello dato dalle famiglie e dalle reti di supporto. Non è stata garantita loro nemmeno l'assistenza medica e psicologica adeguata che contribuisse al recupero dei sopravvissuti.

I problemi di salute si sono verificati, praticamente nella totalità dei casi delle persone scomparse, per diversi anni. Molti detenuti hanno contratto la tubercolosi a causa della

denutrizione e dell'affollamento. Si sono verificati numerosi casi di malnutrizione acuta e morte per fame di decine di detenuti, specialmente ad Agdez. Nella maggior parte dei casi si registrano conseguenze fisiche importanti e, in alcuni casi, psicologiche. Le conseguenze sulla salute hanno forme diverse e, nella maggior parte dei casi, giungono fino ad oggi. I problemi fisici prolungano l'impatto della tortura negli anni successivi, così come il senso di ingiustizia e mancanza di risposte da parte dello Stato marocchino.

I casi più recenti di tortura, detenzione arbitraria e uso massiccio della forza da parte della polizia durante le manifestazioni continuano ad avere conseguenze sulla salute delle vittime ancora oggi. Questo comporta una certa continuità dei maltrattamenti subiti e della situazione di marginalità del popolo saharawi. I problemi legati all'ottenimento delle cure mediche adeguate alle violazioni dei diritti umani sono: 1. costo dei trattamenti che devono essere pagati come da qualunque altro cittadino; 2. mancanza di personale di fiducia delle vittime saharawi; 3. mancanza di cure nei casi derivanti da maltrattamenti e controlli di polizia; 4. assenza di documentazione medica dei casi che permettano di difendere le vittime e presentare denunce alle autorità giudiziarie; 5. le cure vengono spesso somministrate nell'ambito familiare e attraverso terapie di tipo tradizionale, dato lo stato di paura e la mancanza di assistenza medica.

Capitolo 2. Le conseguenze in ambito familiare

Considera la mia situazione e quella di mia madre con i suoi bambini ancora piccoli... Non c'era nessun uomo in casa, lei affrontò la situazione da sola e credo che abbia sofferto. Embarec Mohamed.

Per decenni, fino a giungere ai giorni nostri, le violazioni dei diritti umani hanno portato a numerose conseguenze in ambito familiare. Si consideri che nel Sahara Occidentale la violenza sulle famiglie delle vittime ha fatto parte della strategia di violazione dei diritti umani.

L'analisi delle testimonianze raccolte evidenzia che la quasi totalità delle vittime (95,4%) ha sofferto un peggioramento evidente delle proprie condizioni di vita e ha dovuto rinunciare al proprio progetto di vita (89,66%). Entrambi gli aspetti hanno profonde implicazioni familiari. D'altro canto, la separazione dalle famiglie e l'abbandono sono stati segnalati spontaneamente dal 27,2% delle persone intervistate.

Inoltre, due vittime su dieci hanno riferito più di un caso di sparizione forzata in famiglia. La maggior parte delle vittime indirette o dei familiari intervistati per questo studio, risiedevano nei campi di Tindouf (64%) e si tratta soprattutto di donne (60%). Sono dati rilevanti, dato che le vittime che vivono nei campi non hanno ottenuto nessun riconoscimento per le violazioni subite e non hanno nemmeno avuto accesso alle informazioni necessarie per richiederlo.

Un popolo diviso in due

La maggior parte delle famiglie saharawi sono divise a causa dell'invasione del territorio del Sahara Occidentale avvenuta nel 1975 e dell'esodo verso Tindouf che ne conseguì. Questa separazione avvenne in maniera immediata in seguito alla partenza dei rifugiati all'epoca delle grandi operazioni militari. Molti bambini e bambine restarono sotto la custodia dei nonni quando i loro genitori scomparvero; altre persone fuggirono verso i campi rifugiati; altri ancora, in particolare gli uomini, si unirono al Fronte POLISARIO per difendere il proprio territorio. Le separazioni familiari, quindi, costituiscono un enorme fattore di stress per i rifugiati e il resto della popolazione che vive ancora nel territorio di origine. Si tratta di una sofferenza di tipo sociale, date le sue caratteristiche e il suo peso sulla collettività.

Tutta la mia famiglia è divisa, credo che non ci sia bisogno di dire altro. Perdere un figlio o una famiglia è molto doloroso. Mulay Ali Adjil Ali.

Tuttavia le possibilità di superare la separazione forzata sono legate all'uscita politica dal conflitto. Utilizzando i propri mezzi o, dal 2004, grazie al programma dell'ACNUR⁶, molte famiglie separate hanno cercato molti modi per riunirsi e superare le barriere costituite dai controlli militari e dell'esilio. Tuttavia, questo tipo di programmi sono diventati accessibili a tutti solo negli ultimi dieci anni.

Al momento del ricongiungimento, la maggior parte delle famiglie non ha potuto far altro che piangere. Le emozioni e le storie contenute in quelle lacrime possono essere comprese solo dai familiari, ma dimostrano un enorme impatto sulle stesse famiglie che hanno subito e che continuano a subire una separazione forzata.

Vennero a farci visita, le portò l'ACNUR forse un paio d'anni fa. Accorsero tutti, gridammo, piangemmo, tra allegria e pianto. Restarono quattro giorni con noi, però il tempo non è mai abbastanza. Andarono via piangendo mentre anche noi piangevamo. Mamia Nan Bueh.

Benché tutti gli intervistati segnalino l'importanza delle visite organizzate dall'ACNUR e gli effetti benefici che ne derivano per le famiglie, gli stessi sottolineano quanto risolvano ben poco a fronte di tanti anni di separazione forzata.

6 Programma "Medidas de Generación de Confianza" (Piano per la Creazione di Fiducia) stabilito tra l'ACNUR, gli Stati di Algeria, Marocco e Mauritania e il Fronte POLISARIO. Ha come obiettivo la facilitazione degli scambi familiari tra le famiglie saharawi separate e consiste in visite della durata di cinque giorni, che sia nei campi rifugiati di Tindouf o nel Sahara Occidentale. Tra il 2004 e il 14 aprile 2012, 12800 persone hanno beneficiato di questo programma. Nella lista d'attesa di aprile 2012 erano iscritte 42000 persone. Ulteriori informazioni al sito www.acnur.org/t3/noticias/noticia/mas-saharais-se-benefician-del-progma-de-visitas-familiares.

Povert  e migrazione: conseguenze a discapito dello sviluppo

Le violazioni dei diritti umani non solo hanno avuto un impatto molto negativo sulla coesione sociale e il disagio psicologico. Hanno, infatti, avuto un impatto rilevante anche sulla situazione economica e sociale delle famiglie colpite, aumentando la povert  e i casi di emigrazione.

L'impoverimento di numerose famiglie deriva da fattori diversi che in molte occasioni si sono sommati gli uni agli altri: gli effetti derivanti dalla privazione di beni, animali, immobili; la morte o la scomparsa di familiari che costituivano il sostegno della famiglia e l'isolamento sociale di queste stesse famiglie; il peggioramento delle condizioni di vita nel Sahara Occidentale o la situazione di precariet  e dipendenza dagli aiuti umanitari nei campi rifugiati di Tindouf.

Un disastro. Dato che non abbiamo molti mezzi, viviamo grazie alla solidariet  delle altre famiglie che si trovano, anche loro, in una situazione precaria. Questo ha avuto un impatto diretto su tutta la famiglia e in particolare sui bambini. Una di loro   morta per la mancanza di cibo, la malattia e la mancanza di cure mediche. Neitu Sidahmed.

Capitolo 3. L'impatto delle violazioni dei diritti umani sulle donne

C'  un lato drammatico in questa vicenda che coinvolge soprattutto noi donne che viviamo nel silenzio. E questo non   giusto. Noi donne non ne parliamo, nemmeno quando ce lo chiedono. La possibilit  di parlare e condividere il trauma, che sia grande o piccolo,   molto importante. Raccontare   l'unica cosa che ci aiuta. Salka Bujari.

Le donne saharawi sono coloro che hanno dovuto sopportare maggiormente la violenza, sia per l'impatto diretto sulla loro vita, sia perch  gli effetti delle perdite e del *desplazamiento forzado* sono ricaduti essenzialmente su di loro. Lo stesso vale per le conseguenze economiche, dato il loro ruolo di gestione della vita familiare.

Le violazioni dei diritti umani contro le donne

Nel Sahara Occidentale, pi  che in altre situazioni di conflitto o repressione politica, la gravit  e la durata delle violenze hanno avuto come obiettivo le donne. Mentre in Cile le donne arrestate durante la dittatura furono il 12,6% sul totale dei detenuti politici⁷, nel

7 I dati sul Cile provengono dal Dossier sulla Prigione Politica e la Tortura, conosciuto come Dossier Valech del 2004. I dati del caso argentino provengono dal Registro Unificato delle Vittime del Terrorismo di Stato, dalla Direzione Nazionale per la Gestione dei Fondi di Documentazione, dall'Archivio Nazionale della Memoria e la Segreteria Nazionale per i Diritti Umani.

caso del Sahara Occidentale il numero di donne saharawi arrestate è il doppio⁸ (25%), simile al caso dell'Argentina, dove le donne arrestate furono il 26% sul totale delle persone scomparse. Ma, a differenza di questi paesi, la maggior parte delle donne saharawi arrestate e scomparse non appartenevano a nessun schieramento politico, sebbene alcune partecipassero alle manifestazioni pubbliche.

Le donne sono sempre state in prima fila per lottare, di conseguenza le donne saharawi sono sempre state vittime di sparizioni, torture, arresti e così via. Durante il periodo spagnolo non si era verificato nessun arresto contro le donne, ma dopo l'occupazione marocchina sono diventati molto frequenti.
Aminatou Haidar.

Le vittime di sesso femminile intervistate hanno fatto maggiormente riferimento ad attentati contro il diritto alla vita (93,8%). Sei donne su dieci hanno patito le conseguenze delle sparizioni forzate, sia temporanee nei centri clandestini che definitive, e delle detenzioni arbitrarie (61,24%). Il 40,31% ha raccontato di torture fisiche durante le detenzioni arbitrarie o nei centri clandestini. Un terzo delle donne intervistate ha subito torture psicologiche (34,88%), mentre più di un'intervistata su cinque (21,71%) ha riferito torture di carattere sessuale, ovvero nella metà dei casi delle torture fisiche. Inoltre, quattro donne su dieci hanno subito sfollamenti forzati e distruzione di beni (39,53%) e un terzo delle donne intervistate sono state vittime dei bombardamenti (34,88%). Infine, una donna su cinque ha denunciato pedinamenti e stretta vigilanza, oltre alle minacce (19,38%). Il 13,18% è stato vittima di percosse, in particolare durante le manifestazioni. In maniera minore, le donne hanno ricordato le distruzioni dei campi (5,43%), le esecuzioni extragiudiziali individuali (4,65%), le perquisizioni (3,88%) e le esecuzioni extragiudiziali collettive (0,78%).

Riguardo alla differenza di genere, secondo il nostro studio, le violazioni dei diritti umani hanno colpito donne e uomini in maniera simile ma con effetti differenti. Gli uomini hanno fatto più riferimento a torture fisiche e psicologiche, percosse, pedinamenti e vigilanza, e infine minacce. D'altro canto, le donne hanno maggiormente sofferto gli sfollamenti forzati, i bombardamenti e la distruzione di beni. Queste differenze dimostrano che ci sono state più vittime donne nel periodo dell'esodo, durante il quale le donne saharawi divennero veri e propri obiettivi di persecuzione, dato che rappresentavano la stragrande maggioranza della popolazione costretta a trasferirsi.

Riguardo alle torture, i dati evidenziano uno schema di maggior crudeltà fisica contro gli uomini, nonostante le donne siano state sottoposte alle medesime pratiche, come ad esempio le bastonate, la tortura della corda, la tortura tramite elettroshock o le manovre per causare l'asfissia. Le donne hanno sofferto in maggior misura le conseguenze derivanti dalla separazione e dall'abbandono.

8 Istanza di Equità e Giustizia (2009), Informe Final. Equidad para las víctimas y reparación de los daños y perjuicios, vol. 3, CCDH, Rabat.

Le donne sono state prese di mira per uno o più di questi motivi: a) sono state colpite durante gli attacchi alla comunità, b) sono state colpite per diffondere la paura, c) sono state colpite come leader di organizzazioni in difesa dei diritti umani e d) a causa delle loro relazioni affettive o familiari.

Donne: madre e padre

Il ruolo delle donne come guida, madri e supporto per le famiglie è stato in questo caso sovraccaricato in maniera traumatica dalle esigenze in una situazione di violenza generalizzata che, le lasciò sole alla guida delle loro famiglie a causa della morte, la sparizione o la militanza dei mariti durante il conflitto. Le madri e le mogli degli scomparsi costituiscono una categoria di persone che è stata colpita in maniera particolare, nonostante la forza e la capacità dimostrata nel far fronte a enormi avversità.

Mia madre aveva molta forza spirituale... Le donne saharawi sono molto coraggiose perché una donna che preserva la sua relazione dopo diciassette anni e tutta la sofferenza per la mancanza di mezzi e la perdita del marito... Naam Eluali.

Le condizioni socioculturali del Sahara Occidentale hanno reso più vulnerabili le donne rimaste senza marito o familiari, quelle che vivevano nel deserto che, avendo come unici mezzi di sussistenza la pastorizia e il commercio nomade, avevano perso tutto, compresa la possibilità di recuperare le perdite subite in un contesto ostile e di forte impatto affettivo a causa delle sparizioni. Ma le donne non hanno sofferto soltanto per l'eccessiva pressione dovuta alla guida della famiglia, bensì anche per essere state costrette ad abbandonare, nella maggior parte dei casi, i loro progetti di vita per dedicarsi alla famiglia.

Praticamente non ho mai studiato, cercavo solo di crescere il resto dei miei figli e lavorare nell'organizzazione, visto che la figura paterna era assente. Nayma Embarec Biala.

Le conseguenze sulla salute delle donne, la maternità e la salute sessuale e riproduttiva

Ai danni riportati nell'ambito familiare vanno sommati quelli individuali derivati dalla violenza contro le donne. Le conseguenze per la salute fisica ed emotiva delle donne sono evidenti in tutte le famiglie colpite, sia tre le mamme e le nonne che hanno dovuto farsi carico della propria famiglia come delle famiglie delle vittime dirette di detenzione. Queste conseguenze hanno effetti che continuano fino ad oggi, che si tratti di donne scomparse o di familiari di scomparsi, con numerosi problemi di salute e livelli diversi di disabilità e invecchiamento precoce. Molte donne sono state anche vittime dirette di detenzioni arbitrarie o sparizioni forzate in diversi lassi di tempo.

La scomparsa o la perdita dei figli è probabilmente l'esperienza traumatica più dura. La morte di bambini e bambine a causa della detenzione, sparizione e separazione dalla loro madre ha prodotto un grande impatto psicologico.

Come conseguenza di questo impatto traumatico e dell'estremo stress negativo, molte donne che erano incinte durante i bombardamenti o le carcerazioni ebbero aborti dovuti alla situazione di tensione e paura. In altre occasioni, le donne hanno dovuto partorire in condizioni estreme, con effetti molto negativi e condizioni incerte per i neonati durante l'esodo.

È un miracolo che siamo ancora vivi. Abbiamo vissuto in condizioni orribili. Donne che hanno partorito in queste condizioni, donne che hanno abortito per la mancanza di cibo. Faudi Mohamed.

In altri casi, gli aborti sono avvenuti come conseguenza delle sparizioni dei loro mariti o dei familiari. D'altro canto, le donne detenute per molto tempo in questi centri hanno perso, in molti casi, la possibilità di diventare madri, alcune a causa delle conseguenze delle torture subite. Altre, in particolare quelle già troppo grandi per avere figli, a causa del tempo trascorso in queste condizioni. Altre ancora perché, una volte liberate, si sono ritrovate vedove o separate per volontà del marito. I problemi legati alla maternità evidenziano gli effetti negativi sulla salute sessuale e riproduttiva, sui progetti di vita e sulla loro identità come donne.

Sono passati molti anni prima che potessi diventare madre, ma anche dopo la mia liberazione, le mestruazioni non sono passate. È terribile perché sono stata incarcerata per diciotto anni, ho vissuto in una miseria e un dolore che non si possono spiegare. Ho perso molto peso a causa della malnutrizione e dei maltrattamenti. Ne siamo uscite con molti complessi per le torture, per i disturbi che ci portiamo dentro, per le situazioni che avevamo vissuto. Ci sono capitate molte cose che ci hanno tolto il desiderio di vedere gli uomini. Esiste una morale per il rapporto con gli uomini. Molte cose che abbiamo perso sono irrecuperabili, non possiamo avere figli. Demaha Hmaidat.

Capitolo 4. La violenza sessuale come forma di tortura

Durante arresti e sparizioni negli anni '70-'80 la violenza sessuale è stata impiegata dalle forze di sicurezza tramite azioni di gruppo, in particolar modo con denudamento forzato, minacce di abuso e altre forme di tortura sessuale. Nei casi di detenute donne, le minacce di abuso sessuale hanno rappresentato una costante durante tutto il periodo di detenzione e sparizione. Successivamente, nei periodi in cui erano più frequenti gli arresti arbitrari e le torture, le violenze sessuali sono state praticate su numerosi detenuti tramite il denudamento forzato, le minacce di abuso e, per gli uomini, con violenze sessuali di cui si hanno testimonianze dirette.

Mi ricordo che un giorno arrivò un responsabile di alto livello chiamato Alyamani. Era lì per interrogarci, ci insultava, ci minacciava di violenza sessuale. Credo che fosse ubriaco e ordinò ad un altro che era detenuto come noi, e che era un

poliziotto, di scegliere una donna per violentarla. È stato un momento di grande tensione per noi. La dignità è qualcosa di molto importante per chiunque e in particolar modo per noi Saharawi, ma grazie a Dio non successe nulla. Rahma Aly Dailal.

Dal punto di vista giuridico occorre segnalare che la violenza sessuale costituisce una violazione dell'integrità personale e può qualificarsi come una forma particolarmente grave di tortura. Inoltre, nel caso in cui la violenza venga commessa durante un conflitto armato, può essere considerata un crimine di guerra. In aggiunta, esso può costituire anche un crimine di *lesa umanità* se fa parte di un attacco generalizzato o sistematico contro la popolazione civile. Infine, nel caso in cui la violenza sessuale venga commessa con l'intenzione di distruggere totalmente o parzialmente un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, può essere considerata come genocidio.

Gli abusi e la violenza sessuale contro le donne da parte della polizia, dei soldati e dei membri delle forze di sicurezza sono stati frequenti sia durante le detenzioni sia durante le torture. Hanno anche riguardato gli uomini e alcuni bambini.

In questo studio, tra i 112 casi di Saharawi detenuti, sono emerse diverse modalità di violenza sessuale perpetrata sulla metà dei soggetti intervistati (53%). Tra le modalità impiegate, le più frequenti sono il denudamento forzato con il 38% e le minacce di abuso in un caso su dieci (12%). La violenza sessuale è stata associata ad altre forme di tortura, come le percosse o la tortura della corda, in modo da accrescere la vulnerabilità delle vittime. La violenza implica per sua natura un attacco alla dignità e all'intimità della persona. Sempre il 12% delle vittime ha dichiarato di aver subito abuso sessuale tramite l'utilizzo di scariche elettriche sui genitali e il 5% tramite percosse ai genitali. Dallo studio sono scaturite otto denunce di abuso sessuale vero e proprio (7%). Per quanto concerne la maternità, cinque donne sono state torturate durante la gravidanza, ovvero il 18% delle donne che hanno subito violenza sessuale. Tra queste si sottolinea un caso di aborto conseguente alle torture.

Donne e uomini hanno subito violenze sessuali praticamente nella stessa proporzione (53% uomini e 47% donne), in particolare il denudamento forzato. Le donne hanno riferito le minacce di violenza più degli uomini. Viceversa, l'abuso sessuale durante la detenzione è una forma di tortura che è stata denunciata maggiormente dagli uomini (sette casi) e meno dalle donne (un caso). L'onta della violenza sessuale rappresenta un deterrente alla denuncia, specialmente da parte delle donne, per questo i dati raccolti devono essere analizzati dalla prospettiva della sotto-registrazione⁹ di questo genere di casi. Per quanto riguarda il Sahara Occidentale, la sotto-registrazione è probabilmente maggiore a causa dell'inesistenza di spazi per poter parlare di queste esperienze in modo libero e del clima di controllo sociale che ancora oggi persiste nella zona. Durante la raccolta delle

9 WORLD HEALTH ORGANIZATION (2005), *Multi-country Study on Women's Health and Domestic Violence against Women Initial results on prevalence, health outcomes and women's responses*, Ginevra.

testimonianze è risultato difficile poter parlare ed esprimersi sul tema della violenza sessuale, in particolare nei casi in cui è stata praticata in modo esplicito. D'altro canto è importante ricordare che le donne hanno vissuto una condizione di forte vulnerabilità di fronte agli atti di violenza sessuale avvenuti nei centri clandestini di detenzione, dove la possibilità di esserne vittima era sempre presente, visto la sola presenza di militari e poliziotti uomini che le sorvegliavano ventiquattro ore su ventiquattro.

Mentre alle persone assassinate viene assegnato il titolo di "martire" e alle vittime di torture quello di "resistenti", non esiste un titolo per le donne vittime di violenza sessuale. Tantomeno per gli uomini, per cui la violenza rappresenta un attacco alla loro mascolinità. Perciò la sofferenza della vittima e della famiglia non viene riconosciuta nemmeno socialmente. Anche il valore culturale o religioso della "purezza" e dell'intimità sessuale possono rappresentare un ostacolo per le donne e i familiari colpiti da questa esperienza. È questo il caso delle vittime di religione islamica.

Nel Sahara Occidentale le testimonianze analizzate evidenziano che la violenza sessuale è stata utilizzata in almeno tre momenti diversi: a) nei casi di arresti, detenzioni arbitrarie o sparizioni forzate, associata ad altre forme di tortura durante gli interrogatori; b) come parte dei maltrattamenti e delle minacce reiterate durante la permanenza nei centri clandestini o nelle carceri; c) in occasione delle perquisizioni domiciliari o della distruzione delle case stesse, specialmente quando le donne si trovavano sole in casa.

Di frequente le interviste rivolte alle donne in materia di violenza sessuale si sono svolte in ambienti in cui si sentivano a loro agio. In alcuni casi solo in presenza di donne che condividevano le stesse esperienze o con uomini nelle stesse condizioni, inclusa la persona che fungeva da traduttore. Altrimenti, le vittime riferivano un racconto indiretto o sintetico dei fatti avvenuti. Questo evidenzia la difficoltà di raccontare e ricordare un'esperienza tanto drammatica.

Tuttavia, molte altre vittime hanno parlato con coraggio di quello che ha significato per loro subire una violenza. In alcuni casi è stato necessario interrompere l'intervista e parlare dell'accaduto fuori da tale contesto, in modo da dare spazio all'emozione o da trasmettere un messaggio tranquillizzante e motivante che permettesse di estirpare il senso di colpa dalle vittime. Si consideri la frequenza con cui questi sentimenti sono associati alla violenza sessuale a causa del significato dell'atto in sé, della sua valenza sociale o delle conseguenze sulle relazioni di coppia in un contesto culturale in cui la violenza rappresenta un reato contro l'onore e la situazione delle donne si ripercuote sulla famiglia. Nonostante ciò, la collettività saharawi ha prodotto degli strumenti capaci di ridurre l'impatto della violenza sessuale sull'identità della comunità.

In maniera simile, anche gli uomini hanno subito violenza sessuale durante gli interrogatori o la prima parte della detenzione, ma mai dopo. Durante le detenzioni arbitrarie degli ultimi dieci anni, la violenza sessuale è stata perpetrata sia sulle donne che sugli uomini come forma di tortura. Alcune di queste minacce di abuso contro i giovani saharawi sono state denunciate, ma non c'è nessun documento che provi che siano state svolte delle indagini.

Ero completamente nudo e mi sollevarono per i piedi e mi mostrarono una bottiglia di coca-cola di vetro da un litro dicendomi che mi avrebbero violentato. Poi se ne andarono, non mi lasciarono dormire, lì contro un muro e nudo. In seguito mi violentarono con la bottiglia, entravano e uscivano, io avevo i piedi legati. Erano in gruppo. Poi mi gettarono a terra e con la stessa bottiglia mi colpirono. Uno di loro mi diceva all'orecchio di dire chi c'era con noi. Lamadi Abdeslam.

Nei casi che hanno coinvolto le donne, le fotografie fatte dai loro torturatori hanno un impatto diverso a causa delle conseguenze che possono avere sulla loro intimità e sulle relazioni affettive future sia in coppia che in famiglia. Oltre al trauma individuale, molto spesso le donne corrono il rischio di essere viste come “impure”.

Alcune delle tecniche di tortura più elaborate sono state praticate su persone precedentemente bendate e denudate per aumentare il sentimento di vessazione, vulnerabilità e di totale sottomissione ai carcerieri. Dai racconti emerge che tali tecniche, che prevedevano l'uso di tavole, panche, sbarre, carrucole e altri meccanismi per appendere, venivano praticate su vittime denudate forzatamente. Sono stati raccolti diversi casi di tortura contro donne in uno stato di evidente gravidanza o dopo che le stesse avevano segnalato ai loro carcerieri la gravidanza nella speranza che questo le proteggesse dai maltrattamenti. Nonostante l'enorme gravità di questi atti, le violenze sessuali non sono state oggetto di ricerca, così come nel Sahara Occidentale non sono stati sottoposti a processo i responsabili.

Capitolo 5. L'infanzia perseguitata

A partire dal 1975, i bambini e le bambine delle generazioni successive sono stati vittime dirette delle violazioni dei diritti umani, delle detenzioni, dei sequestri e delle torture. Altri hanno perso i genitori e sono cresciuti da orfani in condizioni precarie, subendo gravi contraccolpi per il loro sviluppo personale. Questi bambini e bambine inoltre sono stati vittime, durante l'esodo del 1975-76, di bombardamenti e persecuzioni e si sono trovati a vivere in condizioni estreme. Questi eventi hanno causato la morte di molti di loro per le violenze, la fame o le malattie sofferte soprattutto durante la fuga e il primo periodo di permanenza nel rifugio di Tindouf.

Il Sahara Occidentale è un territorio occupato militarmente da uno Stato che considera le popolazioni locali come potenziali nemici: in questo contesto le condizioni di vita sono particolarmente difficili per i minori. Luoghi come le scuole si trasformarono in più occasioni in centri di controllo o scenari del conflitto, se non addirittura motivo di repressione e violenza infantile oltre che di emarginazione. Come conseguenza della violenza, delle espulsioni, della costante paura, dell'emarginazione, molti bambini e ragazzi hanno perso l'opportunità di usufruire del diritto allo studio o, nei casi in cui hanno deciso di andare avanti nella scolarizzazione, lo fanno con difficoltà e in un ambiente che nega l'espressione della propria identità.

Crescere in un contesto di terrore

Il contesto descritto dalla maggior parte delle persone che l'hanno vissuto è caratterizzato da isolamento e paura, da argomenti tabù di cui è pericoloso anche solo parlare e da limitazioni degli spazi per giocare o per avere contatto con altri bambini. Le successive generazioni saharawi nel Sahara Occidentale sono cresciute all'ombra della militarizzazione delle strade, della sensazione di pericolo e delle frequenti detenzioni di familiari e conoscenti, in una realtà minacciosa a loro incomprensibile e dalla quale gli adulti cercavano di proteggerli.

In famiglia hanno imparato che cosa fosse permesso fuori e dentro casa e il pericolo di fare domande o parlare di ciò che succedeva intorno a loro: perché hanno arrestato mio zio? Perché c'è tanta polizia per strada? Perché il maestro mi ha picchiato? Le tipiche domande che i bambini fanno per dare un senso a ciò che vedono diventano una vera e propria minaccia. In questa atmosfera di controllo molti bambini hanno cominciato ad interiorizzare la violenza e le discriminazioni come normalità, così come la necessità di proteggersi dai pericoli provenienti dall'ambiente esterno all'ambito familiare, in particolare modo da quelli dell'autorità militare o di polizia.

Questo bisogno di dar senso alla propria esperienza è stato ancora più sentito, se possibile, per i figli delle persone detenute o scomparse, per coloro che avevano i loro parenti più prossimi nei campi rifugiati di Tindouf o che fossero addirittura membri del Fronte POLISARIO.

Durante quasi tre decenni i bambini sono cresciuti in un contesto nel quale il fantasma delle sparizioni forzate, l'impunità, l'isolamento sociale ed internazionale e l'assenza di meccanismi di denuncia o controllo nei confronti delle Autorità, hanno contribuito a creare una sensazione di vulnerabilità permanente. Inoltre non dobbiamo dimenticare che le minacce non erano rivolte solamente agli adulti, ma anche agli stessi bambini, in molti casi vittime di questi soprusi.

Alcuni di loro sono morti a causa delle malattie contratte durante l'esodo. Molti di loro, rimasti senza nome, erano ancora nel ventre materno.

Molte donne abortirono, c'erano dei bambini che non sopravvivevano, io non conoscevo nessuno: veniva gente da ogni dove. Ricordo il figlio di Mohamed Ali che morì lì, sua madre si chiama Labibe Bachir. I bambini hanno sofferto molto perché non avevamo quasi nulla da dar loro, l'unica protezione contro il freddo era il corpo delle loro madri. Piangevano continuamente. Embarcalina Brahim Mustafa.

Altri bambini ancora sono rimasti soli nel mezzo del bombardamento e questo è significativo per comprendere il livello di terrore vissuto dai civili. Molti altri sono morti durante i primi mesi da rifugiati, in un ambiente precario e malsano, senza sostegno medico, soffrendo la fame nel mezzo del deserto. Non esistono statistiche sui bambini morti al loro arrivo nei campi rifugiati, sebbene un testimone diretto, il nipote di colui che ha sotterrato

molti dei corpi, dichiara che c'è stato un periodo¹⁰ in cui ne morivano almeno quattro, sei al giorno, soprattutto a causa del morbillo e della malnutrizione.

Bambini e bambine detenuti e scomparsi

Molti bambini sono stati detenuti nei centri clandestini, a loro è stato riservato lo stesso trattamento imposto ai genitori tra il 1975 e il 1991. La maggior parte di queste detenzioni infantili non è mai stata riconosciuta dal regime marocchino. Le liste della IER contengono i casi di diciannove minorenni (quattro bambine e quindici bambini) scomparsi: si riferisce che morirono nei suddetti centri, ma in nessuna lista ufficiale appare un riconoscimento circa le decine o centinaia di bambini che vennero detenuti illegalmente in condizioni deprecabili e che subirono maltrattamenti e torture.

Ciò fa supporre la scomparsa di almeno diverse decine di bambini e la detenzione di centinaia di loro in operazioni di massa dell'epoca. Come nell'esempio del caso Lemsayed – nome dato ad alcune installazioni militari che hanno funzionato come centro clandestino - dove una donna ed i suoi figli sono stati detenuti per diverse settimane, subendo maltrattamenti e diventando testimoni di torture, oltre che dell'assassinio e la scomparsa di un altro bambino¹¹.

Le detenzioni di minorenni sono state molto frequenti nei territori occupati del Sahara Occidentale. I bambini sono stati arrestati con i loro familiari, nella maggior parte dei casi con le loro madri, ma in altre occasioni anche con altri membri della famiglia. Durante gli anni 1976-77 moltissimi bambini sono stati catturati in seguito alle campagne di detenzione di massa svolte dall'esercito e dalle forze dell'ordine marocchine. Alcuni di loro sono stati portati presso i centri di detenzione clandestini che all'epoca funzionavano come centri di tortura e di sterminio, come ad esempio PCCMI, Derb Moulay Chérif o Agdez, dove numerosi detenuti sono morti a causa della fame, delle malattie e dei maltrattamenti subiti.

Le detenzioni di minorenni sono state molto frequenti nei territori occupati del Sahara Occidentale. I bambini sono stati arrestati con i loro familiari, nella maggior parte dei casi con le loro madri, ma in altre occasioni anche con altri membri della famiglia. Durante gli anni 1976-77 moltissimi bambini sono stati catturati in seguito alle campagne di detenzione di massa svolte dall'esercito e dalle forze dell'ordine marocchine. Alcuni di loro sono stati portati presso i centri di detenzione clandestini che all'epoca funzionavano come centri

10 Si consideri che il tasso accettato per determinare un'emergenza sanitaria in ambito di aiuti umanitari è di 1/10.000 giorno. Considerando che la popolazione stimata era di 20-30.000 persone e che il dato riguarda solamente la popolazione infantile, stando a questo dato il tasso di mortalità costituiva una situazione di emergenza sanitaria.

11 Hamdi Brahim Salem Moulay El Hanani (Hamdi Brahim-Salem Mulay), nato del 1961 a Tan Tan, detenuto nel gennaio del 1976 a Yderia, secondo AFAPREDESA. Invece il Consiglio Consultivo dei Diritti Umani riporta che venne detenuto il 12 giugno 1975 nel quartier militare El Msayed (Lemsayed) in prossimità di Tan Tan dove fu rapito e che *mori a causa delle condizioni di detenzione*.

di tortura e di sterminio, come ad esempio PCCMI, Derb Moulay Chérif o Agdez, dove numerosi detenuti sono morti a causa della fame, delle malattie e dei maltrattamenti subiti.

Quando tornai a casa, sola, senza mia sorella, fu un dramma per la mia famiglia, soprattutto per mia madre e per un'altra nostra sorella, che ha cominciato a soffrire di diabete da quel momento, provocato dall'ansia di non conoscere il destino di nostra sorella. Ne soffriamo tutt'oggi. Mariam Lahmadi.

Detenzioni arbitrarie e torture

La continuità e l'estensione della violenza contro i saharawi ha fatto sì che per molto tempo si instillasse una certa idea di inevitabilità e che si considerassero le violazioni come qualcosa che “deve succedere”. Molti bambini hanno testimoniato che la prima detenzione creò in loro una sensazione di grande terrore ed ebbe un forte impatto psicologico. Ma poi in seguito hanno cominciato ad integrare queste esperienze come qualcosa di abituale nel processo di socializzazione di coloro che si schierano contro l'occupazione marocchina, mostrando apertamente la propria identità saharawi così come le loro simpatie verso il Fronte POLISARIO, o più semplicemente dichiarandosi favorevoli al referendum sull'autodeterminazione.

Un esempio è la storia di Abdel Nasser Lemuessi: aveva tredici anni quando è stato arrestato per aver partecipato ad una manifestazione pacifica a favore dell'indipendenza organizzata nel dicembre del 2006 a El Ayun. Venne detenuto nel commissariato e torturato assieme a sua madre: come conseguenza delle percosse subite ora è parzialmente sordo. Ha perso un anno di scuola ed ha avuto numerose difficoltà a proseguire gli studi, a causa della paura e dell'handicap uditivo.

Certo, ma ciò non significa che non mi senta frustrato per ciò che mi è successo. È prioritario che i responsabili non rimangano impuniti, che tutti coloro che mi hanno fatto questo non rimangano senza scontare una pena, ho perso un anno scolastico ed in seguito ho perso intere lezioni perché non riuscivo a sentire bene. I miei compagni e professori sono stati comprensivi però sento che mi manca qualcosa. Vedevo i miei compagni partecipare attivamente alle lezioni ed io rimanevo in disparte come uno stupido. Questo ha avuto delle gravi ripercussioni nel mio processo di apprendimento. Abdel Nasser Lemuessi.

Inoltre anche la relazione delle istituzioni scolastiche con le delegazioni di controllo marocchine è stata denunciata diverse volte, praticamente fino ai giorni nostri. In alcuni casi la relazione era diretta, in quanto parte del contesto di militarizzazione della vita quotidiana. In altri casi si trattava del comportamento dei professori marocchini nei confronti degli alunni saharawi: li minacciavano di chiamare la polizia per evitare conflitti in ambito scolastico, o approfittavano della loro paura di essere denunciati all'Autorità. La frequenza con cui le testimonianze riferiscono comportamenti del genere, riportati da più bambini, in diversi centri ed epoche, fa pensare che non si trattasse solamente dell'atteggiamento di uno o due professori.

La criminalizzazione delle forme di espressione dell'identità è un problema particolarmente frequente e strettamente legato ai conflitti, alla violenza e alla discriminazione contro la popolazione infantile saharawi in ambito scolastico. La reticenza a partecipare ad azioni simboliche del regime o di esaltazione nazionale, che da un lato è normale in bambini provenienti da una comunità oggetto di rappresaglie politiche da parte del regime, fu sin dall'inizio sistematicamente repressa, avendo così delle conseguenze non solo sulla sicurezza dei bambini, ma anche sul loro curriculum e sulle loro possibilità di scolarizzazione. La scuola è diventata così un mezzo per reprimere l'identità saharawi, evitando in questo modo la rivendicazione di identità delle nuove generazioni.

Molti bambini e bambine in età scolare, figli di persone scomparse, sono stati penalizzati nel rendimento scolastico a causa del diverso trattamento ricevuto a scuola o per la situazione psicologica conseguente alla perdita della madre o del padre. Sperimentare la violenza a scuola costituisce una sorta di continuità della repressione vissuta dai genitori. Anziché poter fare affidamento sui meccanismi di integrazione per minori vittime di gravi violazioni dei diritti umani, questi bambini hanno subito a loro volta nuove forme di violenza ed esclusione, parte di una dinamica di violenza collettiva.

Tali conseguenze educative riservate a coloro che sono stati detenuti o fatti scomparire implicano che la detenzione e la tortura in molti casi non sono altro che il preambolo dell'esclusione sociale. Fadah Aghala scomparve e fu detenuta per sei mesi, dal 16 ottobre 1992 quando aveva solamente sedici anni perché aveva partecipato assieme ad altri ragazzi ad una manifestazione pacifica che celebrava il primo anniversario della MINURSO. Durante i sei mesi di detenzione di Fadah, due ragazzi furono torturati e in seguito sparirono nel PCCMI: Said El Kairawani e El Koteb El Hafed. Le famiglie di Fadah e degli altri due detenuti non erano a conoscenza di dove fossero i ragazzi. I detenuti rimasero con gli stessi vestiti per quattro mesi, senza potersi lavare e senza le condizioni minime di igiene. Le famiglie furono informate della cattura il giorno antecedente la loro liberazione, avvenuta il 10 aprile 1993.

Fadah ebbe gravi problemi di salute come conseguenza delle percosse ricevute, la più grave una tumefazione nella parte inferiore della nuca. Otto anni dopo fu costretta ad operarsi. Da allora soffre anche di problemi alla vista, essendo rimasta bendata per sei mesi. Nei registri scolastici continuavano ad apparire i suoi voti, anche nel periodo in cui risultava scomparsa, come se avesse continuato a frequentare regolarmente la scuola e fosse stata bocciata. Le sue rimostranze presso le autorità furono del tutto inutili e dovette abbandonare gli studi.

Il mio aguzzino è accanto a me per strada, sapendolo in libertà non posso andare da un giudice e dirgli che questa persona si trova al mio fianco. Non sono in buone condizioni di salute da quando mi hanno fatto uscire da quel carcere o nascondiglio, parlo dell'operazione, ma anche delle bende che mi hanno danneggiato la vista. So quale gruppo ha organizzato la sparizione, conosco tre dei loro nomi. Il primo è El Arbi Hariz, il secondo Brahim Bensami ed il terzo Ettaifi. Quest'ultimo si trova a El Ayun, il primo è a Dajla ed il secondo a Casablanca. Sono membri della Polizia Giudiziaria. Fadah Aghala.

Molti altri bambini saharawi che furono detenuti, vittime di aggressioni e torture, hanno perso in seguito l'opportunità di studiare rallentando così il loro processo di sviluppo e formazione.

Le nuove generazioni nel Sahara Occidentale

Il cambiamento avvenuto nella popolazione saharawi, a partire da quella che è stata definita l'*Intifada* del 2005, ha messo in moto un processo di maggiore attivismo e mobilitazione. Il mantenimento delle condizioni di militarizzazione e vigilanza o la continua pressione a cui sono sottoposti molti saharawi attivi politicamente ha degli effetti ambivalenti. Da un lato infonde paura tra i più giovani, ma dall'altro crea anche la consapevolezza che la repressione è parte delle loro vite, diminuendo il timore delle conseguenze.

L'approccio pedagogico di molti attivisti e leader saharawi nell'identificare le differenze tra lo Stato e la popolazione marocchina è parte del loro contributo allo sviluppo personale dei propri figli, più in linea con il proprio progetto di vita, come alla convivenza nel Sahara, nonostante le condizioni di violenza a cui è ancora sottoposta la popolazione saharawi.

Tuttavia il ruolo delle nuove generazioni continua a preoccupare i difensori dei diritti umani. I bambini saharawi sono cresciuti per varie generazioni in un contesto di repressione e paura, coscienti della sparizione di alcune persone e dell'esistenza dei centri clandestini. Hanno vissuto l'esperienza diretta di familiari e amici che sono stati vittime di detenzioni arbitrarie e torture. Sono cresciuti in un Paese diviso e che non offriva loro nessuna possibilità. Nell'ultimo decennio è stato negato loro il diritto alle manifestazioni non violente – organizzate per opporsi apertamente all'occupazione marocchina e a supporto del referendum più volte negato. Al contrario, l'esercizio di questo diritto è diventato motivo di repressione violenta, come nell'ultimo simbolico caso dell'accampamento di Gdeim Izik.

Siamo preoccupati che la nostra resistenza pacifica possa rivelarsi fallimentare, poiché questa nuova generazione, quella dei nostri figli, non crede più nella resistenza pacifica. Stanno facendo pressioni, insistono che la resistenza non violenta non ci porterà a nessun risultato. Ci impegniamo molto perché si possa continuare con la resistenza pacifica, ma fino a quando sarà possibile? A mio figlio, ad esempio, spiego continuamente che non abbiamo nulla contro i marocchini in quanto popolazione, che il problema è il regime, non il popolo. Io saluto quella stessa polizia che mi ha torturato. Ciò che cerchiamo è una giustizia internazionale, ma lui sostiene che nessuno ci ascolta. Aminatou Haidar.

Capitolo 6. Come affrontare le violazioni dei diritti umani

Le vittime intervistate non sono vittime passive, hanno fatto molto per cercare di fronteggiare la violenza, proteggere la propria identità o gestire le conseguenze emotive e sociali delle violazioni. Questo tipo di resistenza include anche insegnamenti e sfide per il futuro.

Abbiamo imparato molte cose, come ad esempio, la differenza di mentalità; la barbarie che può compiere l'uomo; il significato della dignità umana. Ho anche compreso che i responsabili sono i regimi, allontanano le popolazioni e creano dei problemi che non sono reali, che non hanno ragione di esserlo. Nonostante la crudeltà che abbiamo vissuto non portiamo rancore né desideriamo vendetta, però non potremo mai dimenticare tutto questo. Mohamed Fadel Masaaud Boujemaa Fraites.

Questa convinzione è parte di ciò che, nel corso di questi trentasette anni di conflitto, è stato trasmesso alle generazioni - almeno tre - che hanno vissuto l'occupazione e l'esilio.

Adattamento, resistenza, trasformazione

Analizzando le testimonianze raccolte nel caso saharawi, è possibile individuare come la situazione viene affrontata in maniera diversa a seconda del contesto o delle differenti esperienze. Da un lato abbiamo le forme di resistenza alle avversità e alle condizioni disumane dei centri di detenzione clandestini e alle carceri, dall'altro l'organizzazione e la resistenza nei campi rifugiati e infine le azioni volte alla difesa dei diritti umani, la difesa delle rivendicazioni sul territorio e sulle risorse naturali ed il rispetto dei diritti umani come contributo alla pacificazione. A tutto ciò si aggiungono le forme di resistenza individuali, quelle di appoggio familiare e le azioni collettive.

La forma di resistenza menzionata più frequentemente è quella di attribuire un significato alla causa: il 36% delle testimonianze parla di sforzi volti a dare un significato politico alla propria esperienza. Un quarto degli intervistati (25,3%) ha denunciato i fatti, specialmente le vittime di crimini commessi negli ultimi anni, mentre il 18% ha dichiarato di aver affrontato la situazione concentrandosi sulla propria famiglia. A loro volta, il 13,4% degli intervistati dichiara di aver fatto affidamento sulla religione, il 12% è diventato responsabile del sostegno economico e morale della propria famiglia, mentre il 4,2% dice di aver modificato il proprio ruolo all'interno del nucleo familiare. Solamente 9 persone (3,5%) hanno dichiarato di aver preferito non parlare di quanto successo, affrontando il contesto ostile mediante l'adattamento, sebbene questa forma di omertà sia stata più frequente in ambito sociale. Non dobbiamo dimenticare che questi dati si riferiscono a quanto raccontato apertamente dalle vittime a cui è stato chiesto come affrontarono la situazione: le domande erano aperte, senza categorie specifiche.

Famiglia e religione	Condivisione sociale e trasformazione del ruolo nella famiglia	Denuncia e difesa dei diritti
Assistenza economica e morale alla famiglia	Parlare, condividere con gli altri	Organizzazione per la difesa dei diritti
Concentrazione nella famiglia		
Fede	Trasformazione del ruolo all'interno del nucleo familiare	Denunciare
Dare un significato alla causa		
24,36%	15,14%	14,38%

La ragione come fondamento della resistenza

Praticamente la totalità delle vittime si dichiara convinta della legittimità della causa e del diritto della popolazione saharawi al territorio e alla libera autodeterminazione come fulcro della resistenza.

Non ho mai utilizzato né pietre né pallottole, non sono mai stata violenta, difendo la causa in modo pacifico e legittimo. Continuerò la lotta fin quando ne avrò la forza. Avevamo fede e la certezza di non aver commesso nessun crimine, facevamo affidamento sull'aiuto di Dio e sulla nostra pazienza. L'unica speranza rimasta era l'avvicinarsi del referendum che avrebbe cancellato ogni ferita. Ritrovarsi con il resto della popolazione avrebbe aiutato la ripresa. Sukeina Yed Ahlu Sid.

Al senso di legittimità della causa si somma anche l'ingiustizia per il trattamento ricevuto. La memoria collettiva saharawi è composta dalla memoria dei vivi e di coloro che non ci sono più. I racconti delle vittime parlano di persone che hanno svolto una lotta esemplare, come El Wali; di persone che hanno resistito sotto i bombardamenti; di bambini morti appena nati, senza avere neppure un nome, e di quelli che hanno perso la vita dentro e fuori dai centri clandestini mentre le loro madri erano detenute; degli scomparsi, di cui ancora si riescono a ricostruire le storie e di cui ancora si cercano i corpi. Per una popolazione di origine nomade i racconti fanno parte del territorio comune.

Per ogni famiglia saharawi si conta almeno una persona scomparsa, una detenuta, una torturata, esiliata o perseguitata politicamente. Questa sofferenza collettiva ha generato in gran parte dei saharawi uno spirito di sacrificio per il proprio popolo, per i figli e per il diritto ad un futuro migliore, senza la repressione né la violenza di cui sono stati vittime. Molte delle vittime hanno cercato di affrontare l'ingiustizia delle violazioni subite con un senso di responsabilità individuale come contributo alla libertà della popolazione.

Un altro aspetto importante che ha alimentato lo spirito di sopravvivenza di detenuti, scomparsi e prigionieri nel corso degli anni è stato, ed è tuttora, la fede in Dio. Molte

delle persone intervistate, soprattutto i sopravvissuti ai campi di concentramento, hanno sottolineato come la fede, assieme alla legittimità della causa, fossero le uniche ragioni che li abbiano tenuti in vita nei momenti più duri.

C'erano persone che hanno resistito grazie alla fede religiosa, era il destino o la volontà di Dio... Daoud Elkadhir.

Tuttavia questo concetto di "destino" non si associa ad un comportamento passivo. Anzi, ha aiutato i detenuti a mantenere una dinamica collettiva, a concentrarsi sulla resistenza quotidiana e a cercare le energie e la possibilità di resistere riaffermando le credenze religiose e la difesa della causa.

La resistenza nei centri clandestini di detenzione

Prigionieri e prigioniere non sono stati vittime passive della repressione del regime marocchino. Hanno sviluppato numerose forme di resistenza, solidarietà e reciproco appoggio. Queste forme di resistenza hanno fatto sì che molti di loro siano riusciti a sopravvivere nonostante le enormi difficoltà, poiché gli stessi prigionieri e prigioniere si sono organizzati sia per prestare cure ai malati o a coloro che avessero ricevuto percosse, sia per alimentare coloro che soffrivano di malnutrizione grave.

Nonostante le condizioni di vita precarie, la cultura orale del popolo saharawi è stata determinante per riscattare la propria storia: sono stati creati nuovi stimoli e spazi ludici e non sono andati perduti i ricordi e gli insegnamenti degli anziani.

In una tale difficoltà, molti detenuti hanno studiato il Corano, si sono alfabetizzati imparando l'arabo o altre lingue. Pezzi di cartone, frammenti di *melhfa* o tela, un po' di sapone o un sandalo erano le lavagne usate dai maestri e da chiunque fosse in grado di insegnare o imparare qualcosa. Anche le donne detenute nei centri hanno messo a punto abilità e strategie simili per mantenersi attive, comunicare tra loro o studiare. Questa solidarietà fra donne è stata alla base della loro resistenza e della condivisione del sapere.

Se non fosse stato per la nostra resistenza, saremmo state assoggettate e sottomesse al loro comando e così la maggior parte di noi sarebbe morta a causa delle sofferenze e dell'isolamento. Ci siamo rese conto sin dal principio che il destino ci aveva fatto trovare lì per una causa nobile: dovevamo resistere ed è quello che è successo. Bisogna aggrapparsi sempre alla speranza ed accompagnarla con la resistenza, è così che si affrontano i problemi e si evitano la reclusione, l'isolamento e la sconfitta. Brahim Ballagh.

Questi spazi di resistenza fanno parte dei risultati ottenuti grazie all'organizzazione dei detenuti, nonostante siano stati susseguiti da nuove fasi di repressione, in special modo quando i prigionieri hanno sfidato le regole imposte come vere e proprie forme di tortura. Le diverse attività e forme di resistenza all'interno dei centri clandestini si basavano sulla capacità dei saharawi di organizzarsi collettivamente. Che si trattasse dell'istruzione o

della trasmissione di messaggi, dell'igiene o delle discussioni politiche, i detenuti e le detenute sono riusciti a dividersi in differenti gruppi di lavoro o a individuare persone che si occupassero di determinate mansioni. In questo modo le celle sono diventate una piccola società embrionale, specchio di ciò che i Saharawi volevano per il proprio popolo.

Mantenere norme di rispetto e comunicazione in un contesto altamente ostile supponeva la coesistenza di due mondi in uno spazio ristretto. Il mondo del controllo, della minaccia o della tortura e il piccolo mondo della micro-società del rispetto e della protezione, che includeva lo sviluppo di modalità di risoluzione dei conflitti o addirittura sanzioni che permettessero di ripristinare l'ordine.

L'altra cosa che mi ha aiutato a sopravvivere e non farmi sentire sconfitto davanti a questi criminali è stata la decisione di ricordare i bei momenti vissuti nel corso della mia vita. Ricordare è vivere ed io ricordavo i momenti felici con la mia famiglia, con i miei amici e con la mia fidanzata, il lavoro con gli operai. Così ho trovato la forza... Molti sono impazziti, alcuni erano più giovani di me. Baschir Azman Hussein.

La capacità di mantenersi attivi, vivere dei momenti di serenità in un contesto altamente ostile o evadere dalla realtà sono i modi in cui hanno resistito. Le attività ricreative creavano delle realtà in cui poter vivere. Fu così che la cultura orale saharawi si è convertita in un elemento centrale, grazie alla capacità di raccontare storie che aiutassero i detenuti a vivere delle realtà diverse. In un posto dove non esistevano né romanzi né letteratura, questi racconti orali erano una maniera per stimolare l'immaginazione e ricreare realtà alternative contrapposte al terrore, una barriera psicologica collettiva ed una dimensione creativa.

La prima creazione letteraria fu una rappresentazione di teatro sociale sulla storia divisa in tre parti: la prima era la Coscienza, la seconda la Lotta e la terza la Vittoria. Scrivevo con un ago in qualunque pezzo di carta trovassi. Brahim Sabbar.

Affrontare l'esilio nei campi rifugiati

All'interno dei campi, i rifugiati hanno cercato di ricostruire la loro società in un contesto estremo, sopportando un forte cambiamento climatico ed affrontando la perdita del loro territorio e dei loro cari da esiliati.

Tuttavia lo spirito di resistenza patisce il peso dei trentasette anni durante i quali la popolazione si è rifugiata nel deserto, abbandonata ad un destino segnato dalla mancanza di un appoggio internazionale alla risoluzione del conflitto basata sulle delibere delle Nazioni Unite e del Diritto Internazionale. A questo si aggiunge il mancato rispetto dei diritti umani nel Sahara Occidentale e dei diritti dei rifugiati qualora facciano ritorno.

Tutti i cittadini saharawi si sono dimostrati d'animo coraggioso. La gente arrivava dopo aver abbandonato le proprie case, sapendo che avrebbe sofferto. La gente ha fatto opera di auto convinzione e ha trovato il coraggio per affrontare questa vita,

ma la cosa peggiore è che l'opinione internazionale non parla della nostra situazione e non si fa granché per trovare una soluzione. Alia Jedahlub Badahsid.

Sono state soprattutto le donne ad avere un ruolo fondamentale nel mantenere la resistenza saharawi all'interno dei campi rifugiati. Da un lato concentrandosi nei loro nuclei domestici e familiari, ma anche scolarizzandosi, studiando e assumendo un ruolo chiave nell'organizzazione dei campi. Questa capacità di organizzazione autonoma della vita in esilio e la possibilità di ottenere un appoggio esterno hanno permesso ai rifugiati di resistere per decenni, anche se ciò non cambia il fatto che continua a trattarsi di una situazione di emergenza che continua da trentasette anni.

Tutto questo è stato ottenuto grazie al lavoro delle donne, alla solidarietà femminile. Sono state loro a tessere i tappeti, a costruire le scuole e gli ospedali, a sfamare e curare i loro figli. Ed è stato grazie all'appoggio tra donne che è stato possibile mantenere una società in cui ognuno ricopre un ruolo. Le donne anziane si sono sforzate al massimo delle loro capacità, così come le donne più giovani. È stato in questo modo che abbiamo potuto affrontare l'esilio. Fatma Embarec.

La difesa dei diritti umani

La creazione di organismi in difesa dei diritti umani e di un movimento a favore delle vittime saharawi è relativamente recente, viste le condizioni di isolamento protrattesi per decenni e la mancanza di presupposti favorevoli alla loro organizzazione. Sono nati in esilio nonostante le enormi difficoltà, la mancanza di appoggio e lo stato di controllo, così come nel Sahara Occidentale in un contesto di militarizzazione, precarietà ed emergenza costante.

Nel caso del Sahara Occidentale la maggior parte di coloro che hanno difeso i diritti umani sono stati vittime in prima persona delle sparizioni forzate, o hanno visto sparire i propri familiari. Per loro lavorare nel campo dei diritti umani è stata una maniera per essere solidali con gli altri e per contribuire alla lotta per il miglioramento delle condizioni del popolo saharawi, ma allo stesso tempo anche un modo per dare forma e senso alla propria esperienza, per canalizzare la rabbia e l'indignazione e per elaborare il dolore e le esperienze traumatiche vissute. La consapevolezza delle violazioni vissute è stato il motore della loro partecipazione in diverse associazioni che hanno cercato di farsi strada tra la repressione e le limitazioni al diritto di associazione ed espressione che continuano ad essere in vigore nel Sahara Occidentale.

In questo lasso di tempo la difesa dei diritti umani si è trasformata poco a poco in una coscienza collettiva e nella base della mobilitazione. Nonostante sin dall'inizio delle manifestazioni pacifiche la rivendicazione dell'autodeterminazione sia stata un tema centrale, le richieste si sono allargate nel corso del tempo inglobando la solidarietà verso le vittime delle ingiuste rappresaglie, come ad esempio i prigionieri politici, ed il rispetto dei diritti umani.

Per garantire un futuro al Sahara Occidentale è necessario che gli organismi per la difesa dei diritti umani possano svolgere il loro lavoro al fine di abbattere le limitazioni

all'esercizio dei diritti, porre fine alle violazioni come le detenzioni arbitrarie e le torture per motivi politici, che ancora esistono, e dare sostegno agli sforzi delle organizzazioni saharawi per la difesa della libertà.

Questa apertura verso l'esterno, i cambiamenti politici avvenuti nel Sahara Occidentale rispetto alla precedente dittatura di Hassan II, l'assunzione di responsabilità - quantomeno parziale - da parte dello Stato marocchino circa le sparizioni forzate mediante la seppur limitata politica di indennizzo, e in special modo il lavoro degli attivisti e delle vittime che hanno denunciato la situazione e hanno portato avanti la mobilitazione pacifica nelle strade, hanno provocato dei cambiamenti anche alle condizioni interne della comunità saharawi.

Grazie alle azioni dei giovani, all'uso dei social network, etc., la questione del Sahara Occidentale ha ricevuto un nuovo impulso: le nuove generazioni saharawi non contente della situazione attuale sono alla ricerca di nuove forme di mobilitazione e appoggio in grado di superare le barriere dell'isolamento e dell'esclusione in cui vivono a tutt'oggi. Queste azioni hanno il supporto di nuovi gruppi di sostegno e mobilitazione che si trovano all'estero.

La memoria collettiva

La memoria è rimasta vincolata, nella maggior parte dei casi, a qualcosa di limitato all'ambito familiare, ad una forma di affrontare il cordoglio privato. Tuttavia la memoria collettiva fa parte dei meccanismi di rivendicazione sociale. La memoria è un elemento fondamentale per appoggiare e rivendicare l'esperienza delle vittime e dei sopravvissuti come fulcro del processo di ricostruzione del tessuto sociale e della ricerca di soluzioni politiche al conflitto, ma anche della costruzione di un'identità collettiva che si basa sulla resistenza e sul rispetto dei diritti umani.

Credo si dovrebbe fare qualcosa. Per le vittime del bombardamento e per il vecchio Dah. Mohamed Embarek Fakala ha fatto il possibile e non gli è stato riconosciuto nessun merito. Dovremmo fare qualcosa, io vorrei fare qualcosa per onorare la sua memoria, sapere dov'è, dedicargli un monumento o, non so, recuperare i suoi resti, fare qualcosa in memoria di tutte le persone che sono morte. Abbiamo un debito da onorare con la memoria di queste persone. Brahim Barbero.

Capitolo 7. Le richieste di verità, giustizia e riparazione nel caso del Sahara Occidentale

Finché non ci sarà reale giustizia e verità, non ci sarà riconciliazione. Daoud El Kadhiri.

Il conflitto del Sahara Occidentale deve essere analizzato anche alla luce delle richieste di verità, giustizia e riparazione avanzate dalle vittime di gravi violazioni dei diritti umani, richieste conformi agli standard internazionali nonché fondamentali per una cultura di pace, una transizione democratica e la ricostruzione del tessuto sociale.

Necessità e richieste di riparazione

Nonostante le violazioni dei diritti umani, la tortura, i bombardamenti o le sparizioni forzate costituiscano eventi irreparabili, il diritto alla riparazione delle vittime deve essere considerato un dovere di Stato.

Al fine di raccogliere le richieste e le percezioni delle vittime, durante l'intervista è stata posta una domanda aperta riguardo alla natura di tale riparazione. Un'analisi fattoriale ha raggruppato le risposte in 5 fattori o gruppi di risposte.¹²

Assistenza alle vittime	Riabilitazione e Reintegro	Autodeterminazione e territorio	Verità e giustizia	Beni e Indennizzi
Assistenza psicosociale	Misure di riabilitazione legale	Restituzione della terra	Ricerca della verità	Misure di risarcimento economico
Forme di memoria delle vittime	Misure educative per le donne o i bambini		Indagini sulla posizione e destinazione della vittima	
Protezione delle vittime	Sostegno lavorativo	Diritto di autodeterminazione	Perseguimento dei colpevoli	Restituzione dei beni
Assistenza sanitaria				
11,1%	4,6%	48,9%	51,1%	13,5%

La popolazione residente nei campi rifugiati ha dato significativamente più importanza alla restituzione delle terre e al diritto di autodeterminazione rispetto alla popolazione del Sahara Occidentale, probabilmente perché ha vissuto sulla propria pelle una situazione di sradicamento ed espropriazione ed è consapevole che la condizione di transitorietà in cui si trova da circa quattro decenni potrà terminare solo quando sarà riconosciuto il proprio diritto al ritorno e vi sarà una risoluzione politica del conflitto. Al contrario, la popolazione del Sahara Occidentale ha dato più valore a misure quali l'assistenza sanitaria e il sostegno psicosociale, il perseguimento dei colpevoli, la protezione delle vittime e la messa in atto di riforme in ambito legale. Bisogna tenere presente che le vittime del Sahara Occidentale vivono in maniera più drammatica le conseguenze delle violazioni dei diritti umani, della militarizzazione e della persistente sorveglianza delle forze di polizia.

Da parte loro, le donne, rispetto agli uomini, hanno insistito maggiormente sulle misure di restituzione delle terre e di autodeterminazione. I familiari degli scomparsi hanno invece

¹² Che hanno spiegato il 61,5% della variazione.

fatto leva su misure come la restituzione delle terre, la ricerca della verità, le indagini sul luogo in cui si trovavano le vittime e il perseguimento dei colpevoli delle violenze.

Diritto alla riparazione e standard internazionali

Nell'ambito del Diritto Internazionale dei Diritti Umani i diritti alla verità, alla giustizia e alla riparazione sono stati oggetto di diversi dibattiti così come di documenti e norme internazionali. A partire dalla costituzione di numerose commissioni per la verità in tutto il mondo¹³ sino ai principi stabiliti dall'esperto Joinet nel 1997 presso il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite e successivamente approvati dalla Commissione per i Diritti Umani il 21 aprile 2005,¹⁴ il dibattito internazionale e l'evoluzione del Diritto Internazionale dei Diritti Umani hanno pian piano dato vita a principi, standard e buone pratiche relative ai diritti alla verità, alla giustizia e alla riparazione.¹⁵

Il 16 dicembre 2005, con la Risoluzione 60/147, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato i "Principi e linee guida di base riguardo ai diritti delle vittime di violazioni delle norme internazionali dei diritti umani e del Diritto Internazionale Umanitario a presentare ricorsi e ottenere risarcimenti". Tali Principi e Linee Guida fanno capo alla *soft-law* e costituiscono punti di riferimento internazionali per l'implementazione di misure di verità, giustizia e riparazione in contesti di cambiamento politico, transizione da regimi repressivi o situazioni in cui si sono verificate gravi violazioni dei diritti umani. Il Diritto Internazionale dei Diritti Umani e il Diritto Penale Internazionale, così come le Convenzioni contro la tortura o contro la sparizione forzata e lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale pongono particolare enfasi su questi principi di *restituzione* che hanno l'obiettivo di ristabilire la situazione in cui viveva precedentemente la vittima. L'*indennizzo* fa riferimento al compenso monetario per danni e pregiudizi. La *riabilitazione* comporta misure quali l'assistenza medica e psicologica, così come servizi legali e sociali che aiutino le vittime a reintegrarsi nella società. Le misure di *soddisfazione* si riferiscono alla conoscenza della verità e agli atti di riparazione; le sanzioni contro i perpetratori; la commemorazione e l'omaggio alle vittime; la ricerca degli scomparsi e le esumazioni; e le *garanzie di non-ripetizione* sotto forma di riforme giudiziarie, istituzionali e legali, riorganizzazione dei corpi di sicurezza, promozione ed educazione ai diritti umani, per evitare il ripetersi delle violazioni.

13 HAYNER, P. (2009), *Verdades innombrables*, Fondo de Cultura Económica, Messico.

14 CONSIGLIO ECONOMICO E SOCIALE, *Insieme di Principi aggiornati per la protezione dei diritti umani mediante la lotta all'impunità*, E/CN.4/2005/102/Add., 8 Febbraio 2005.

15 GREIFF, P. (2006), *The Handbook of reparations*, Oxford University Press, Oxford. ORENTLICHER, (2004), "Best practices to assist states in strengthening their domestic capacity to combat all aspects of impunity" (Migliori pratiche per aiutare gli stati a rafforzare la propria capacità interna di combattere tutti gli aspetti dell'impunità), presentato alla Commissione dei Diritti Umani dal Segretario Generale in ottemperanza alla risoluzione 2003/72, ONU E/CN.4/2004/88, e rapporti del Segretario Generale delle Nazioni Unite: "The rule of law and transitional justice in conflict and post-conflict societies" (Lo stato di diritto e la giustizia transitoria nelle società che hanno vissuto o vivono in situazione di conflitto) (2004 e 2011).

Integralità, gerarchia e partecipazione

L'esperienza internazionale dimostra che la riparazione ha senso quando si esprime attraverso l'insieme delle misure indicate. Molte volte il significato di riparazione viene associato esclusivamente al pagamento di indennizzi individuali o collettivi. Normalmente si parla di una *integralità interna*, in riferimento al fatto che i criteri e il modo in cui si esplica la riparazione hanno una coerenza interna, e di *integralità esterna*,¹⁶ ovvero della relazione tra le singole misure con l'insieme delle politiche di "giustizia transizionale" di riconoscimento, giustizia e le riforme istituzionali o penali.

Una politica di verità, giustizia e riparazione deve portare a una trasformazione sia della situazione delle vittime che dei rapporti tra queste ultime e lo Stato, passando dalle violazioni dei diritti umani al riconoscimento dei loro diritti e della loro dignità. Tuttavia, non tutte le misure di riparazione hanno la stessa importanza per le vittime. La partecipazione delle vittime al processo è fondamentale per attribuire a tali misure una reale forza riparatrice.

Le risposte dello Stato marocchino alle violazioni dei diritti umani nel Sahara Occidentale: la negazione della verità

Per decenni un aspetto chiave è stato la negazione della verità, la sottovalutazione dei casi di violazione o del conseguente impatto e l'occultamento delle informazioni disponibili. Le informazioni progressivamente fornite dal regime da un lato mostrano i progressi fatti nel riconoscimento parziale ma, dall'altro lato, rivelano che lo Stato marocchino continua a informare il meno possibile i familiari delle vittime e a nascondere quanto avvenuto sulla scena internazionale. Dopo più di 15 anni di negazione della loro esistenza, i 370 scomparsi che si trovavano nei centri di detenzione clandestini sono stati finalmente riconosciuti e liberati dal regime marocchino nel 1991 e nel 1996, a seguito di almeno altri 120 detenuti che erano già stati precedentemente liberati.

Nel 1999 sia il Ministero dei Diritti Umani che il Consiglio Consultivo dei Diritti Umani del Marocco ritennero che le altre 400 sparizioni denunciate all'epoca dalle organizzazioni saharawi o da Amnesty International non fossero credibili, poiché avvennero negli anni del conflitto militare nel Sahara Occidentale e nei campi rifugiati di Tinduf. Come ha affermato Amnesty International, più che "chiudere un capitolo", le misure adottate dalle autorità marocchine riguardo alle violazioni dei diritti umani commesse in passato equivalgono a voltare le spalle alle vittime di atti di sparizione forzata. Allo stato attuale, non si è ancora fornita una risposta ai familiari degli scomparsi e il problema continua a essere urgente.

16 INTERNATIONAL CENTER OF TRANSITIONAL JUSTICE-APRODEH. (2002), "Parametri per la pianificazione di un programma di riparazione in Perù", ICTJ, Lima.

Il Comitato di Arbitrato e la IER

Il 16 agosto 1999 il Regno del Marocco ha istituito il Comitato di Arbitrato Indipendente (CAI). Il suo compito era limitato alla consegna di un'indennità finanziaria per i danni materiali e morali subiti da alcune vittime di sparizioni temporanee e detenzioni arbitrarie fino al 1999. L'azione del Comitato di Arbitrato si è incentrata soprattutto sul tema del risarcimento economico, mentre le vittime hanno avanzato richieste di indagine sui fatti e sulle responsabilità, così come di un riconoscimento da parte dello Stato marocchino delle violazioni avvenute. Inoltre, il CAI ha dichiarato che le decisioni riguardanti il risarcimento dei danni fossero definitive, senza possibilità di appellarsi. Tale comitato non era però sufficientemente indipendente, poiché costituito da rappresentanti del governo, oltre a non aver esplicitato i propri criteri decisionali per poter essere considerato un arbitro indipendente tra le due parti.

Il 7 gennaio 2004 lo Stato del Marocco ha creato la IER (*Instancia Equidad y Reconciliación*), che è stata presentata come una commissione nazionale indipendente di verità, equità e riconciliazione per (1) stabilire la verità sulle violazioni dei diritti umani commesse tra il 1956 e il 1999; (2) risarcire le vittime o i loro familiari; e (3) elaborare raccomandazioni per delle riforme che garantissero il non ripetersi delle violazioni. La IER ha consegnato il proprio rapporto finale al re del Marocco il 30 novembre 2005.¹⁷

Nonostante la IER avesse suscitato molte speranze in Marocco, anche tra la popolazione saharawi, la quale si aspettava finalmente una risoluzione dei problemi conforme agli standard internazionali, tale organo non ha goduto dell'indipendenza necessaria per potersi occupare della situazione del Sahara Occidentale, le vittime saharawi non sono state consultate, non vi era alcun membro saharawi¹⁸ al suo interno, non è stata neppure effettuata un'indagine assimilabile a quelle realizzate da altre commissioni per la verità. Inoltre, non si è tenuta alcuna udienza pubblica nel Sahara Occidentale, per presunti motivi di sicurezza, il Sahara Occidentale è stato escluso dalle regioni beneficiarie di "riparazioni collettive", sebbene fosse stata la regione maggiormente danneggiata. Il rapporto parla di "province del Sud" riferendosi al Sahara Occidentale e non effettua alcuna analisi specifica delle violazioni subite dal popolo saharawi.

I limiti del lavoro portato avanti dalla IER sono stati riconosciuti anche dal GTDFI (Gruppo di Lavoro sulle Sparizioni Forzate o Involontarie dell'ONU), che nel giugno 2009 si recò in visita in Marocco,¹⁹ e da *Amnesty International*. I motivi alla base di questo intervento furono in particolare l'incapacità della IER di obbligare persone a conoscenza

17 Una volta terminato il mandato della IER, il Consiglio Consultivo dei Diritti Umani ha preso l'incarico di proseguire il lavoro della IER, anche in materia di risarcimenti. IER, (2009), *Informe Final. Equidad para las víctimas...* op. cit.

18 Si consulti IER (2009), *Informe Final. La verdad, la equidad y la reconciliación*, vol. 1, CCDH, Rabat. "Recommandation du CCDH relative à la création de l'Instance Équité et Réconciliation". (Disponibile all'indirizzo: www.ier.ma/article.php3?id_article=24).

19 GTDFI, *Informe sobre la visita a Marruecos*, A/HRC/13/31/Add.1, 9 Febbraio 2010.

di informazioni riguardanti i reati a testimoniare e, più in generale, l'impunità dei colpevoli delle gravi violazioni dei diritti umani e la mancanza di chiarezza riguardo ai casi di sparizione forzata.

Le organizzazioni saharawi vennero escluse dal processo, venendo addirittura dichiarate illegali da parte dello Stato, proprio mentre veniva istituita la IER. Secondo *Human Rights Watch* (2008), le autorità statali limitarono le attività dei difensori dei diritti umani nella regione, atteggiamento incompatibile con qualsiasi compito svolto da una commissione per la verità. Il Codice Penale riformato nel 2003 condanna gli attacchi “alla religione islamica, al regime monarchico e alla integrità territoriale”.²⁰ La condanna per “attacco all'integrità territoriale” è stata sistematicamente inflitta al popolo saharawi per aver rivendicato il diritto di autodeterminazione approvato dalle risoluzioni ONU.

La lotta per la verità

La ricerca della verità è un ingrediente di base nei processi di ricostruzione del tessuto sociale a seguito di conflitti armati. L'esperienza internazionale mostra l'importanza dell'indagine e la dichiarazione pubblica della verità affinché un Paese possa guardare al futuro. Tuttavia, nel caso del Sahara Occidentale, il regime marocchino non ha ancora riconosciuto la verità rispetto a quanto è accaduto alle vittime di gravi violazioni dei diritti umani, ignorando gli standard internazionali minimi per ristabilire i diritti dei cittadini e una pacifica convivenza. Bisogna considerare che molte vittime sono state addirittura criminalizzate o colpevolizzate per ciò che è accaduto.

Coloro che hanno perso i propri familiari hanno bisogno di sapere che cosa è successo e dove si trovano i loro corpi.²¹ In caso contrario, queste persone saranno costrette ad attraversare un duro processo di lutto e a rinunciare a qualsiasi nuovo progetto personale e collettivo. Tale istanza è portata avanti da tutti i familiari degli scomparsi sia nel Sahara Occidentale che nei campi profughi algerini. L'impossibilità di accedere alle informazioni concernenti i casi di sparizione è una forma di tortura per i familiari degli scomparsi. Secondo il sistema interamericano e la Corte Europea per i Diritti Umani, il negato accesso alle informazioni riguardanti le ragioni della detenzione e il destino²² dei detenuti costituisce un atto crudele, disumano e degradante.

20 L'Articolo 179 rimanda alla seguente legge: Dahir n° 1-02-207 du 25 rejab 1423.

21 Art. 24, comma 2 della “Convención Internacional para la protección de todas las personas contra las desapariciones forzadas” (Convenzione Internazionale per la protezione di tutti gli individui contro le sparizioni forzate).

22 CIDH (Commissione Interamericana per i Diritti Umani), *caso Riebe Star (Messico)*, 89-90 e 91 (1999). Si consulti anche CIDH, *Caso González Medina y otros v. República Dominicana*, 27 Febbraio 2012, 263 e 270-275.

Il dossier della IER e la lista pubblicata su internet

Nel 2006 venne pubblicato il dossier della IER. Questo documento non include al suo interno alcun riassunto delle indagini, come avviene invece nel caso di altre commissioni per la verità, né un'analisi delle circostanze in cui si sono verificati i fatti e delle istituzioni incaricate di indagare a fondo gli eventi emblematici che mostrano come è stata portata avanti l'azione repressiva ai danni della popolazione civile saharawi. In altre parole, il dossier non rispetta gli standard di base per la ricerca della verità sui fatti e la situazione delle vittime. Per altro, questa analisi riguarderebbe anche gran parte delle vittime marocchine.

Nel 2010, il CCDH (Consiglio Consultivo per i Diritti Umani) pubblicò un dossier su internet, in cui rendeva note le informazioni ufficiali riguardanti i casi di sparizione forzata, senza esplicitare chi fossero gli scomparsi. Un anno dopo la pubblicazione di questo documento, le vittime intervistate sembravano totalmente ignare dell'esistenza dello stesso.²³ Infatti, le famiglie delle vittime non vennero mai avvertite ufficialmente al riguardo, nonostante il regime marocchino disponesse di numerosi dati comunicati precedentemente dalle famiglie stesse alla IER e nonostante potesse eventualmente comunicare tali informazioni ai rifugiati attraverso la MINURSO.

Le informazioni fornite attraverso questo documento sono succinte e limitate, parziali e frammentate. Riferiscono i decessi ma in molti casi senza le date. Segnalano che la vittima è deceduta a seguito di gravi sofferenze fisiche, ma senza indicare il tipo di tortura a cui la vittima stessa è stata sottoposta, la denutrizione e la mancanza di cure e i colpevoli di queste torture. In altri casi, le versioni comunicate nel dossier ufficiale tralasciano qualsiasi dettaglio riguardo ai fatti, indice questo di dubbia attendibilità.

Spiegazioni del CCDH sulle cause e le circostanze dei decessi nei casi che riguardano i Saharawi

Nel dossier del CCDH si sottolinea per molti dei detenuti scomparsi, in maniera stereotipata, che *“esistono prove inconfutabili riguardo alla sua morte durante il sequestro”*; *“venne portato in un comando militare a Foum Lahsen dove morì in data 8 gennaio 1976”*; *“venne tenuto in sequestro in pessime condizioni e ciò portò alla sua morte”*; *“esistono prove schiaccianti e coincidenti riguardo alla sua morte durante il sequestro”*; *“condotto presso la sede della gendarmeria di Smara e successivamente presso il carcere civile di El Aaiún dove venne detenuto in pessime condizioni che causarono il suo decesso nel 1977”*.²⁴

23 Il CCDH convocò una conferenza stampa il 14 gennaio 2010 per presentare pubblicamente “Il dossier di follow-up dell’attuazione delle raccomandazioni della IER”. Il dossier in sé venne pubblicato, tuttavia i 4 allegati (1. sui casi di sparizione, 2. sui risarcimenti individuali, 3. sui risarcimenti collettivi, 4. sulle riforme) non vennero inclusi. Solo un anno dopo, nel dicembre 2010, 3 dei 4 allegati vennero pubblicati, questa volta però soltanto attraverso un comunicato online.

24 In altre parole, si tratta di casi di tortura che hanno come risultato il decesso delle vittime. Gli Stati hanno il dovere di indagare e documentare i casi di tortura in modo completo e conforme agli standard internazionali, al fine di portare chiarezza e stabilire, nonché riconoscere, i colpevoli di fronte alle vittime e alle loro famiglie.

Nessuna vittima residente nei campi rifugiati poteva porre delle domande alla IER, poiché ciò era permesso esclusivamente in territorio marocchino, né aveva accesso alle informazioni ufficiali sui fatti. La IER venne dunque percepita da parte di molte vittime come un'entità non attendibile. Inoltre, il Fronte Polisario non avanzò mai al Marocco alcuna richiesta ufficiale di riparazione alle vittime saharawi, iniziativa che venne invece presa dalle stesse vittime.

La pubblicazione della lista di persone scomparse, che lo Stato marocchino dichiara decedute, ebbe un enorme impatto psicologico negativo sui familiari. In primo luogo, per il modo in cui tali informazioni vennero fornite, ovvero senza che si fosse precedentemente preso contatto con le famiglie. In secondo luogo, perché tali informazioni erano scarse e inconcludenti e non venne mai fornita una dichiarazione certa e definitiva. La mancanza di considerazione per le famiglie degli scomparsi fa sì che si sia perso qualsiasi barlume di fiducia, e che le promesse degli organi statali di indagare sui fatti e fornire delle risposte ai familiari delle vittime non godano di credibilità.

Le esumazioni e il diritto al cordoglio

Tali comportamenti hanno provocato un ulteriore impatto traumatico sui familiari delle vittime, vedendosi questi ultimi costretti a “uccidere” simbolicamente i propri cari e accettare la realtà senza che vi fosse alcuna informazione, spiegazione o prova da parte dello Stato responsabile delle sparizioni forzate. Nel corso di questa indagine di ricerca della verità, alcuni parenti delle vittime hanno raccontato di essere stati pressati dalle autorità ad accettare la morte dei propri cari in cambio di risarcimenti economici. Questa pratica va contro gli standard internazionali in materia di protezione dei diritti umani.

Per far sì che tali processi di esumazione e restituzione garantiscano il diritto al cordoglio è necessario:

- a) Che le vittime dispongano di informazioni adeguate riguardo ai procedimenti attuati, ai luoghi di reperimento dei cadaveri o al perché si facciano supposizioni di decesso.
- b) Stabilire un canale di comunicazione accessibile e culturalmente adeguato, affinché le famiglie possano prendere decisioni consapevoli.
- c) Tenere in considerazione la loro partecipazione ai processi, facilitandone possibilmente l'accesso, fornendo informazioni e raccogliendo i file *ante mortem*.
- d) Ascoltare le loro aspettative e fornire l'appoggio emotivo e collettivo necessario durante e in seguito all'esumazione.
- e) In caso di problemi di sicurezza o scarsa accessibilità dei familiari, realizzare attività di raccolta di informazioni, registrazione delle testimonianze, etc., che permettano un successivo coinvolgimento dei familiari durante le esumazioni.

- f) Rimanere in contatto con i familiari, i quali potrebbero rimanere traumatizzati durante le esumazioni, e portare avanti i compiti necessari ad informare, ricercare le prove o sostenere emotivamente, così come di preparare all'identificazione.

Nel caso delle vittime saharawi, esistono diversi cimiteri, la maggior parte dei quali in territorio marocchino, dove vennero seppellite persone ufficialmente dichiarate scomparse. Due di questi cimiteri si trovavano nei pressi dei centri clandestini di Kalaat M'gouna e Agdez, dove morirono rispettivamente 16 e 29 persone, secondo fonti saharawi e l'elenco del CCDH. Per di più, altre persone morirono nel BIR e nel PCCMI di El Ayun, vicino ai quali probabilmente esistono dei luoghi di sepoltura. D'altra parte, esiste almeno una fossa comune a Lemsayed, in cui vennero seppellite persone torturate fino alla morte nel 1976. Tali fosse devono essere indagate e protette, bisogna esumare i resti dei cadaveri, identificarli e restituirli ai loro familiari. Bisogna gettare luce sulle circostanze in cui sono avvenute le sepolture, le cause di decesso dei corpi ritrovati e raccogliere ulteriori prove che possano aiutare a stabilire il modus operandi dei perpetratori delle violenze. Oltretutto, non si può più rinviare la creazione di una banca genetica per l'identificazione dei cadaveri.

Esistono inoltre fosse comuni a Umm Dreiga, Tifariti e Guelta, che raggruppano vittime in fuga dai bombardamenti. Ci sono superstiti che hanno riconosciuto i corpi delle vittime uccise dai bombardamenti e che hanno partecipato alla loro sepoltura. Nel caso di Umm Dreiga e Guelta, tali fosse si trovano nella zona del Sahara Occidentale nella parte occupata dal Marocco, mentre nel caso di Tifariti si trovano nella zona controllata dal Fronte POLISARIO. Entrambe le zone devono essere sottoposte all'esame di squadre indipendenti, con il sostegno delle Nazioni Unite, per la realizzazione di detti processi di esumazione e identificazione così come è avvenuto in numerosi altri Paesi. È altresì urgente mettere in atto un programma di indagine, identificazione e restituzione con l'aiuto di personale realmente indipendente che abbia ricevuto una adeguata formazione in altri Paesi del mondo.

Riconoscimento del danno: responsabilità e rispetto della dignità

Per i saharawi che hanno fornito la propria testimonianza, il riconoscimento della responsabilità costituisce il primo passo per il riconoscimento della propria identità in quanto popolo. La mancanza di tale riconoscimento, insieme al protrarsi di violazioni dei diritti umani nel proprio territorio, ha suscitato un enorme sentimento di offesa. Allo stesso tempo, non è stata neppure ammessa la responsabilità dello Stato di aver trasferito forzatamente metà della popolazione originaria del Sahara Occidentale nel campo rifugiati. Se l'atteggiamento del regime di fronte alle violazioni subite dal popolo saharawi non cambierà, le vittime non percepiranno mai la reale volontà dello Stato marocchino di venire incontro alle loro richieste.

Affermare, come fanno le risoluzioni della IER, che il riconoscimento dei fatti e la responsabilità dello Stato davanti alle vittime sia avvenuto attraverso la pubblicazione del

dossier della IER è un modo per sminuire la questione e un sintomo di mancanza di volontà politica nel mettere realmente in atto tali misure.

La necessità di giustizia

La ricerca di giustizia è un desiderio universale delle vittime di violazioni dei diritti umani. La fine del regime di Hassan II in Marocco non produsse alcuna rottura con il passato in termini di giustizia o condanna dei responsabili delle violazioni. Il consolidamento dell'impunità, oltre ad essere un'ulteriore offesa alle vittime, comporta anche un ostacolo per qualsiasi processo democratico, d'altronde, ha significato il persistere di situazioni di violenza, controllo e paura nel Sahara Occidentale. I principali membri dell'apparato repressivo sotto il regime di Hassan II hanno continuato a esercitare il proprio controllo per un altro decennio. I funzionari di polizia o di gendarmeria, identificati da diverse vittime quali responsabili delle torture più crudeli e di detenzioni forzate durante il regime, continuano a essere denunciati da numerose vittime. Nonostante ciò, molti di essi ricoprono cariche di alta responsabilità, come il governo di varie città nella regione del Sahara Occidentale, oppure cariche politiche in Marocco. Questa assenza di giustizia e al tempo stesso persistenza delle violazioni rafforza la convinzione della popolazione saharawi che non ci siano possibilità di cambiamento sistemico e che l'unica alternativa possibile sia l'autodeterminazione.

Il Marocco è uno Stato firmatario, tra gli altri, dei seguenti trattati internazionali in materia di diritti umani: *Patto Internazionale dei Diritti Civili e Politici*²⁵; *Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne*²⁶; *Convenzione contro la Tortura e Altre Pene o Trattamenti Crudeli, Disumani o Degradanti*²⁷; e *Convenzione sui Diritti dell'Infanzia*²⁸. Inoltre, il 6 febbraio 2007, il Marocco ha firmato la *Convenzione Internazionale per la protezione di tutti gli individui dalle sparizioni forzate*, il che significa che, a partire da questa data, si è impegnato ad astenersi da atti in virtù dei quali verrebbero compromessi l'oggetto e lo scopo del trattato. Fino ad ora, nessuna delle convenzioni internazionali citate è stata utilizzata dal sistema giudiziario come punto di partenza per l'indagine delle violazioni dei diritti umani commesse nel Sahara Occidentale. Il GTDFI e il Comitato contro la Tortura delle Nazioni Unite, insieme a organizzazioni indipendenti per la difesa dei diritti umani come *Amnesty International* o *Human Rights Watch* hanno continuamente presentato le proprie istanze allo Stato marocchino, le quali sono state completamente ignorate.

Nel caso del Sahara Occidentale, la necessità di giustizia è una *condicio sine qua non* non solo per quanto riguarda le violazioni avvenute in passato, ma anche per quelle perpetrate nel presente. L'assenza di risposte da parte del potere giudiziario e politico marocchino ha

25 Ratificato dal Marocco il 4 maggio 1979.

26 Sottoscritta dal Marocco il 21 giugno 1993.

27 Ratificata dal Marocco il 21 giugno 1993.

28 Ratificata dal Marocco il 21 giugno 1993.

portato numerose vittime e organizzazioni di difesa dei diritti umani saharawi a presentare denuncia dinanzi alla Corte Nazionale spagnola. Molte di queste vittime possedevano anche la cittadinanza spagnola ed è pertanto possibile applicare i principi della giurisdizione universale, essendo i reati di lesa umanità e di guerra imprescrittibili.

L'interdizione dei responsabili di violazioni dei diritti umani

Una delle forme di impunità che emergono dalla situazione del Sahara Occidentale consiste nel mantenimento delle cariche o anche nella promozione degli agenti di sicurezza, dei comandanti o dei responsabili politici direttamente implicati nei casi di gravi violazioni dei diritti umani sia del passato che del presente. I loro nomi sono ben noti alle vittime saharwi e sono stati citati in maniera costante e dettagliata con riferimento a sparizioni, torture e violenze sessuali verificatesi dall'epoca di Hassan II fino ad oggi, durante i cicli di repressione, negli abituali controlli sulle mobilitazioni e nel lavoro d'intelligence. I responsabili di queste azioni dovrebbero essere allontanati dalle posizioni di potere tramite misure che impediscano la loro candidatura alle elezioni, l'impiego in istituzioni pubbliche, l'arruolamento nell'esercito, nella polizia o l'impiego nell'amministrazione. Queste misure amministrative e disciplinari devono essere complementari alla giustizia penale.

La restituzione dei beni perduti e del territorio e il diritto al ritorno

Il diritto alla restituzione implica la resa dei beni perduti e il ripristino delle condizioni di vita precedente alla violazione. Una misura alternativa è rappresentata da un risarcimento in denaro pari al valore delle perdite subite. Il furto di cammelli e capre e le razzie nelle tende della popolazione nomade che, in seguito a questi atti, ha smesso di essere tale, sono parte delle cause che hanno portato a domande di restituzione da parte della popolazione rifugiata e come di quella che continuó a vivere nel Sahara Occidentale.

Per i rifugiati il risarcimento implica il diritto al ritorno e alla restituzione delle proprietà e del lavoro. Trentasette anni dopo l'inizio del conflitto, non è stata condotta nessuna valutazione delle perdite registrate nel Sahara Occidentale. Neppure il Comitato di Arbitrato o la IER hanno tenuto conto delle questioni sopra elencate nella definizione degli indennizzi da distribuire alla popolazione. La garanzia di ritorno in patria è uno degli aspetti necessari per l'uscita politica dal conflitto e la celebrazione del referendum per l'autodeterminazione. In almeno due occasioni, all'inizio degli anni '90, i rifugiati si erano preparati per il rientro e in entrambi i casi la loro speranza di tornare a casa è svanita a causa dell'opposizione marocchina e per la mancanza di un accordo sulle condizioni di realizzazione del referendum.

In ambito internazionale i cosiddetti principi di Pinheiro, relativi alla restituzione dell'alloggio e del patrimonio dei rifugiati e dei deportati, sottoscritti dalla Sottocommissione per la Promozione e la Protezione dei Diritti Umani²⁹, affermano che "tutti i rifugiati e i

29 Si veda www.ohchr.org/Documents/Publications/pinheiro_principles_sp.pdf

deportati hanno diritto a vedersi restituiti qualsiasi alloggio, proprietà e/o terreno di cui sono stati arbitrariamente o illegalmente deprivati, o ad essere risarciti economicamente". La restituzione è una misura di riparazione preferibile e costituisce un diritto riconosciuto al momento del ritorno dei deportati e dei rifugiati (principio 2.1). Per i rifugiati la restituzione dei beni non dovrebbe essere legata al ritorno nei luoghi d'origine, bensì dovrebbe essere parte di una politica di riparazione che affronti le conseguenze della vita nei campi rifugiati.

Mentre la transizione politica dei regimi autoritari di altri paesi arabi e le condizioni di democratizzazione del Maghreb rientrano nell'agenda delle Nazioni Unite o sono tra le preoccupazioni di Europa e Stati Uniti, la questione saharawi continua a essere sottovalutata o negata, salvo quando si tratta di considerare i campi dei rifugiati la causa centrale del conflitto. In questo modo, infatti, si legittima il controllo del Marocco sul Sahara Occidentale. Queste nuove forme di rappresentazione della realtà corrono il rischio di gettare le basi per nuovi fenomeni di violenza in cui la stanchezza, gli attacchi alla dignità e le sparizioni si facciano strada tra la gente che sopporta con forza e pazienza questa situazione.

La riparazione economica e gli indennizzi

Per indennizzi si intendono i risarcimenti economici riconosciuti per i danni subiti dalle vittime, per le conseguenze legate alla perdita degli affetti, per il peggioramento delle condizioni di vita o per l'impossibilità di realizzazione dei progetti di vita. Per quanto riguarda il Sahara Occidentale, gli indennizzi hanno rappresentato l'unica misura di riparazione messa in atto dallo Stato. Invece, alle vittime che, dal 1976 in poi, si sono rifugiate nei campi di Tindouf in Algeria o in altri paesi non è stato assegnato nessun indennizzo da parte delle autorità marocchine. I rifugiati non sono stati neppure consultati sul tema: questi ultimi, assieme a chi era dovuto scappare dalle persecuzioni e che non è potuto rientrare in patria a causa di una mancata risoluzione politica del conflitto, sono stati esclusi dai risarcimenti dalla legge vigente.

La riparazione economica è una delle forme in cui si manifesta la responsabilità dello Stato e possiede una forte componente simbolica e pratica sia per le vittime che per i familiari. Tuttavia, il valore di questi indennizzi dipende da diversi fattori, come la concomitanza con altre misure attuate, la proporzionalità e l'equità, o il modo degno con il quale si consegna la somma assegnata. Molte famiglie hanno accettato il risarcimento considerandolo un primo passo verso la lotta per l'ottenimento di una riparazione integrale, che comprenda la giustizia e la ricerca degli scomparsi. Altre famiglie l'hanno rifiutato, considerandolo un attacco alla dignità, dato che non era stata condotta nessuna indagine sulla verità e sulle condizioni degli scomparsi.

Il Comitato di Arbitrato (1999) non ha reso noti i criteri che hanno portato all'assegnazione degli indennizzi. Successivamente la IER (2006) ha pubblicato un lungo lavoro relativo ai criteri utilizzati dal Comitato e dalla stessa IER per la stima delle cifre risarcite. È ancora però impossibile conoscere le ragioni delle differenze che emergono in casi

similari. Le informazioni sugli indennizzi e sui criteri stabiliti per l'assegnazione degli stessi devono essere pubbliche e disponibili. Il Marocco ha l'obbligo di render noti i criteri e, nel caso di stime discriminatorie, le vittime devono aver il diritto al ricorso e a una cifra calcolata in maniera equa, in modo da non produrre disparità tra vittime di tipo diverso, così come sta succedendo in questo momento.

Gli indennizzi alle vittime saharawi

1. *Esistono casi in cui l'indennizzo ricevuto ammonta a cifre diverse per lo stesso tipo di violazione. Le cifre assegnate per le persone scomparse variano tra 205.000, 300.000 e 420.000 dirham³⁰.*
2. *I criteri individuati per stabilire gli indennizzi variano secondo le diverse istanze ufficiali. I criteri della IER si possono considerare migliori rispetto a quelli del CAI, sia in termini di quantità di denaro che in termini di tutela della differenza di genere, visto che il CAI si è basato sulla consuetudine della Sharia che assegna meno diritti alle donne.*
3. *Le risposte alle richieste presentano commenti che sminuiscono l'impatto che i fatti e le conseguenze di essi hanno avuto sulle singole persone. Ad esempio, commenti generici sull'età della vittima e la cosiddetta vita attiva o speranza di vita che sono individuati come criteri per minimizzare o orientare il valore degli indennizzi³¹.*
4. *Sussiste una discriminazione tra le vittime marocchine e saharawi a fronte di simili violazioni. Un confronto delle cifre pubblicate relative agli indennizzi destinati ai detenuti di Tazmamart (Marocchini) e quelli di Agdez o Kalaat M'gouna (Saharawi) evidenzia che non esiste un principio di proporzionalità rispetto al tempo di detenzione. Seguendo questo criterio, infatti, le somme indennizzate ai detenuti marocchini sono tra l'80 e il 100% maggiori rispetto a quelle destinate ai detenuti saharawi ossia, in alcuni casi, ammontano a quasi il doppio. Le stesse differenze risultano nei casi di sparizione in cui le autorità marocchine avevano segnalato la morte degli scomparsi in diversi centri clandestini. Anche in questo frangente le cifre per i Marocchini sono il doppio o il triplo di quelle attribuite ai Saharawi.*

Cure mediche: programmi di riabilitazione

I programmi per la salute fanno parte delle misure di riabilitazione e sono molto importanti per le vittime e le loro famiglie. Questi programmi devono prevedere la cura dei problemi fisici ed emotivi derivanti dalla violenza e la promozione dello sviluppo delle

30 12 dirham equivalgono a circa un euro.

31 Si tratta del genere di commento presente nella risposta al caso dello scomparso Emrabbih Mohamed Embarek Sid Ahmed (716/16093): una volta assicurato che la somma da destinare come indennizzo sia stata individuata sulla base della sofferenza subita e dell'impatto derivante dalle perdite, si afferma di aver *tenuto conto dell'età avanzata dello scomparso e di quanto gli restava di vita attiva*. Si consideri che il Sig. Emrabbih Mohamed Embarek Sid Ahmed aveva 23 anni quando scomparve per mano della gendarmeria marocchina.

risorse personali e comunitarie. Nel caso del Sahara Occidentale, sei anni dopo la conclusione del lavoro condotto dalla IER, non è stato attuato nessun programma per la tutela della salute, nonostante le raccomandazioni della stessa IER la definiscano una priorità. Secondo le vittime intervistate che hanno ricevuto la tessera sanitaria, quest'ultima sin dal principio non era attiva e non esiste tutt'oggi un programma specifico che produca risultati tali da poter essere considerati come riparazione. Inoltre le persone con problemi mentali non ricevono supporto psicologico negli ospedali.

La criminalizzazione e il mancato riconoscimento delle organizzazioni delle vittime e di quelle in difesa dei diritti umani hanno ostacolato la possibilità di organizzare azioni di mutuo soccorso, così come l'organizzazione autonoma di progetti che potessero aiutare le vittime a riprendere la loro vita e ad affrontare le conseguenze delle violazioni subite. Il fatto che non esista la garanzia di ricevere cure mediche è particolarmente preoccupante nel caso delle vittime di violazioni dei diritti umani nel Sahara Occidentale. La responsabilità di questa mancanza è da imputare allo Stato, a prescindere dall'esistenza o meno di un processo civile o penale pendente. Bisogna tener presente che la cura delle persone che hanno riportato lesioni gravi e che presentano un maggior grado di disabilità dovrebbe essere considerata una priorità per il sistema sanitario. Le cure dovrebbero essere gratuite e non gravare sulle vittime, dato che si tratta di lesioni provocate da violazioni dei diritti umani di cui è responsabile lo Stato stesso.

La realizzazione del referendum come riparazione del danno

La realizzazione del referendum non rappresenta solo l'opportunità per una risoluzione politica del conflitto, ma anche, dal punto di vista del diritto alla riparazione, è a sua volta una "garanzia di non ripetizione", una restituzione delle perdite subite in quanto popolo e una base per poter esercitare il diritto a un ritorno in patria che sia libero e sicuro. Più in generale, molte persone intervistate hanno evidenziato che sarebbe il miglior risarcimento individuale e collettivo.

Dal punto di vista umano e non solo politico, bisogna considerare che per i Saharawi che sono stati vittime del regime marocchino, la causa delle violazioni subite è stata associata alle loro stesse convinzioni politiche. La riparazione come misura "di non ripetizione" deve avere anche a che fare con le richieste politiche e culturali, con il loro essere Saharawi, dato che la questione identitaria si è spesso trasformata nella causa di arresti, torture o accuse di appartenenza o simpatia per il Fronte POLISARIO. Il referendum rappresenterebbe la possibilità di stabilire una nuova relazione con la popolazione marocchina (occupante o residente nel Sahara Occidentale) che sia fondata sul rispetto reciproco e che non preveda l'accettazione dell'occupazione come previa condizione per poter dibattere delle questioni da affrontare.

Per le vittime che si trovano a Tindouf e per i rifugiati in generale, la realizzazione del referendum per l'autodeterminazione rappresenterebbe la possibilità di ritornare a casa. Le vittime non possono sentirsi tranquille in un paese in cui non sono state riconosciute le

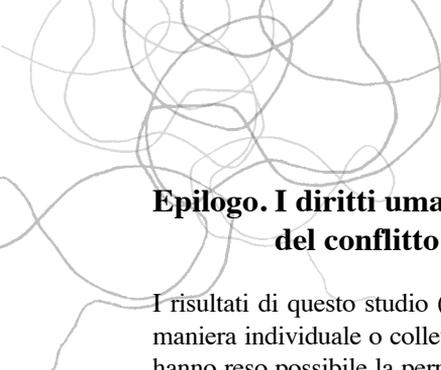
gravi violazioni dei diritti umani, in cui le organizzazioni fondate dalle stesse vittime non sono libere di condurre il loro lavoro e in cui continuano a verificarsi attentati alla libertà d'espressione e all'integrità fisica e psicologica di numerosi Saharawi.

La memoria collettiva come strumento di prevenzione

Nel Sahara Occidentale i simboli della repressione sono ancora evidenti. Il nome di colui che è stato il massimo responsabile dello Stato, il re Hassan II, continua a campeggiare nelle strade e nei simboli di commemorazione ufficiali. Per le vittime provocate dal suo regime è offensivo veder inneggiare i nomi dei responsabili diretti delle violazioni commesse.

Nelle scuole gli alunni saharawi non studiano nessuna materia relativa alla storia del Sahara, ma solo la storia del Marocco. El Ghalia Djimi.

Non esistono luoghi della memoria né monumenti o commemorazioni delle vittime saharawi. Al contrario, tutti i simboli e le celebrazioni ufficiali tendono ad evitare o ignorare i simboli e la memoria saharawi, associandola a una minaccia del "nemico".



Epilogo. I diritti umani e l'agenda di trasformazione del conflitto del Sahara Occidentale

I risultati di questo studio (tra cui l'analisi dei livelli di impatto delle violazioni subite in maniera individuale o collettiva dal popolo saharawi; l'individuazione dei meccanismi che hanno reso possibile la perpetrazione delle violazioni e delle enormi conseguenze che esse hanno comportato, e ancora comportano, per la popolazione) evidenziano il ruolo centrale che deve essere attribuito alle vittime e ai difensori dei diritti umani nella ricerca di una soluzione politica del conflitto e nel processo di democratizzazione della regione. Una conclusione del conflitto, che sia basata sul diritto internazionale e i diritti del popolo saharawi, non può prescindere dallo sviluppo di una reale politica di verità, giustizia e riparazione. Sebbene questi aspetti non siano stati considerati durante tutti questi anni, l'esperienza internazionale dei negoziati successivi a conflitti armati o a cadute di regimi dittatoriali dimostra che il rispetto dei diritti umani deve essere al centro dei processi di risoluzione politica dei conflitti.

La storia degli ultimi tentativi di applicare le risoluzioni delle Nazioni Unite o i successivi Piani dell'inviato speciale dell'ONU (ad esempio il Piano Baker) mostra che le relazioni chiaramente asimmetriche tra quelle che vengono chiamate "le due parti" non permettono che un negoziato, avulso dalle pressioni esterne, raggiunga l'obiettivo della risoluzione concordata dalle diverse forze politiche. D'altra parte, l'esperienza internazionale insegna anche che gli attori della società civile devono prender parte ai programmi di discussione e negoziato, oltre che alle discussioni sulle condizioni e le politiche in favore del ritorno dei rifugiati. Nel conflitto del Sahara Occidentale tutto questo è in uno stato di stallo da vent'anni.

Le dispute geopolitiche tra differenti paesi e regioni (Marocco, Fronte POLISARIO, Spagna, Stati Uniti, Francia e Algeria) non possono essere più importanti dei diritti delle vittime che hanno subito gravi violazioni, della costruzione di un'agenda di trasformazione del conflitto e del rispetto stesso dei diritti umani. Tener presente l'impatto delle violazioni è un elemento fondamentale per la restituzione delle relazioni spezzate dalla violenza, per la ricostruzione della convivenza e per la prevenzione della violenza stessa.

1. Il ruolo della comunità internazionale

I riferimenti internazionali nei processi di ricostruzione post-conflitto sono una fonte importante di risorse ed esperienze. Le esperienze delle commissioni di verità, dei programmi di riparazione e i progetti di democratizzazione e transizione politica per la costruzione di una democrazia partecipativa devono essere sfruttate anche nel Sahara Occidentale. Senza un'apertura del Marocco verso il riconoscimento della problematica e l'istituzione di politiche efficaci, nessuna iniziativa di questo tipo potrà essere considerata credibile dalla popolazione saharawi e dai rifugiati colpiti dalle gravi violazioni dei diritti umani. Il ruolo dei cosiddetti paesi amici dovrebbe essere orientato verso l'ideazione di progetti di ricostruzione e non verso la persuasione delle parti per una risoluzione basata su una relazione asimmetrica e senza alcuna considerazione per i diritti umani. Il conflitto saharawi non è soltanto una disputa territoriale tra parti. È un problema di diritti e, nel 2012,

non può essere considerato un problema marginale all'interno dello scenario globale. Le agenzie internazionali e quelle delle Nazioni Unite, oltre agli aiuti umanitari, devono svolgere un ruolo chiave nel controllo dello stato in cui versano i diritti umani, in modo da permettere lo sblocco della situazione e diffondere la cultura del rispetto.

Vogliamo una giustizia internazionale, ma mio figlio dice che nessuno ci ascolta. È figlio di due scomparsi. Nel 2005, quando aveva 9 anni, si aspettava un regalo per la fine della scuola, ma passò tutto il tempo piangendo perché mi avevano arrestato. Questo è un caso esemplificativo di quello che hanno passato i bambini. È una preoccupazione che abbiamo noi attivisti. Chiediamo che la MINURSO ampli le sue competenze per proteggere e vigilare sui diritti umani dei nostri figli, perché rappresentano il nostro futuro. Bisogna evitare che si scateni una resistenza violenta. Aminatou Haidar.

2. La verifica della situazione dei diritti civili e politici

Come è già avvenuto in altri conflitti armati, la verifica indipendente della situazione dei diritti umani – in particolare dei diritti civili e politici nella zone di conflitto – rappresenta una condizione essenziale perché vengano garantiti alla popolazione la protezione necessaria e una supervisione affidabile. In questo modo sarà possibile rafforzare le garanzie di tutela per chi denuncia o svolge ricerche sui casi di violazione, implementare la credibilità di queste azioni e ampliare la visibilità di quello che sta avvenendo nella regione in modo sicuro e oggettivo. Questi sono fattori basilari per far progredire la situazione e poter prendere altre decisioni riguardo all'evoluzione del processo di pace. Altro elemento da tener in considerazione riguarda il contributo delle azioni sopra elencate alla democratizzazione della zona e alla diffusione della cultura dei diritti umani. La MINURSO deve rinnovare il suo mandato in accordo con le necessità emergenti dal conflitto e con le istanze di una generale cultura dei diritti umani che chiede di porre fine all'occultamento dei fatti avvenuti nel territorio saharawi.

Dal 1991 fino ad oggi è come se la MINURSO non fosse mai esistita. È necessario un mandato per la tutela dei diritti umani, in modo da proteggere i Saharawi. Questa è la missione delle Nazioni Unite. Saadi Mohamed B.

3. L'osservazione indipendente sui diritti economici, sociali e culturali della popolazione saharawi

Oltre ai diritti civili e politici relativi alle garanzie di sicurezza e protezione della popolazione del Sahara Occidentale, anche i diritti economici e sociali in questa regione sono elementi essenziali legati al conflitto e alla situazione di marginalità che le vittime e le organizzazioni saharawi denunciano. Non esistono indicatori di sviluppo o studi sulla situazione economica del Sahara Occidentale simili a quelli realizzati dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) negli altri paesi del mondo. L'esperienza dell'accampamento di Gdeim Izik ha evidenziato, alla fine del 2010, una serie di istanze sociali provenienti dal popolo saharawi e una situazione di forte esclusione sociale vissuta da

buona parte della popolazione. Le condizioni contrattuali degli accordi commerciali con il Marocco mirano sempre più di frequente a verificare che lo sfruttamento delle risorse naturali in questa terra contesa abbia una ricaduta favorevole sulla popolazione saharawi. I meccanismi di verifica messi in atto devono tenere in considerazione anche la popolazione saharawi che vive esiliata nei campi rifugiati e continua a non poter godere delle proprie risorse a causa della violenza subita e dell'impossibilità di tornare nella terra natia.

4. Sviluppo di misure che contribuiscano al miglioramento della convivenza nel Sahara Occidentale

La presenza marocchina nel Sahara Occidentale risale all'occupazione militare avvenuta con la Marcia Verde del 1975 e al periodo successivo, in seguito alle campagne di colonizzazione promosse dalle autorità marocchine. Sebbene la convivenza tra la popolazione saharawi (tra cui molte vittime delle violazioni) e la popolazione marocchina non sia mai stata semplice, negli ultimi anni le organizzazioni saharawi hanno denunciato un coinvolgimento sempre maggiore della popolazione marocchina nelle aggressioni contro i Saharawi in diverse zone del territorio occupato. Fatto salvo che la maggior parte dei cittadini marocchini non è coinvolta in questi atti, il fatto che alcuni civili vengano impiegati dallo Stato con l'obiettivo di garantire il controllo sul territorio rischia di radicalizzare gli scontri tra la popolazione civile. Inoltre, la frustrazione crescente tra i Saharawi, in particolar modo tra i giovani, potrebbe causare scontri o forme di violenza sporadica che rischiano di aggravare ulteriormente la situazione.

La comunità internazionale deve creare spazi di dialogo e progetti di integrazione sociale per la popolazione, in modo da evitare politiche discriminatorie che possano accrescere il sentimento di esclusione e scongiurare l'impiego di civili nelle azioni di polizia che devono, in ogni caso, attenersi agli standard internazionali sull'uso proporzionato della forza.

Ora non abbiamo più paura della polizia, anche se può portarti in prigione e imprigionarti per vent'anni. Ora il problema è la popolazione civile, perché l'inizio di una guerra civile è probabile. I Marocchini non lo capiscono, nonostante una parte di loro comprenda il problema. Lo sappiamo che la situazione della popolazione soggetta al regime marocchino è catastrofica, dittatoriale, ma questo non dà loro il diritto di rivoltarsi contro di noi. Baschir Azman Hussein.

5. Sviluppo di scambi e collegamenti tra la popolazione del Sahara Occidentale e i campi rifugiati Tindouf

Nel Sahara Occidentale tutti gli aspetti della vita quotidiana sono condizionati dal fatto di vivere in un paese diviso in due. Il problema dei rifugiati di Tindouf non va più considerato come una questione di aiuti umanitari, bensì come un problema che riguarda i diritti umani. Perciò bisogna garantire ai rifugiati la restituzione di beni, la riparazione del danno subito, il risarcimento economico e il ritorno nei luoghi di origine. Bisogna perseguire la strada delle riforme politiche per favorire i cambiamenti futuri. I progetti di rimpatrio e

di reintegrazione sociale dovranno adattarsi alle future condizioni del paese e proprio per questo la comunità internazionale dovrà ricoprire il ruolo di facilitatore nell'individuazione degli approcci, dei criteri e dei progetti, facendo riferimento a ciò che si è appreso a livello internazionale negli ultimi decenni.

6. Creazione di meccanismi specifici di giustizia transizionale per il Sahara Occidentale

Come evidenziato da questo studio e suggerito da organizzazioni come *Amnesty International*, la IER è stata un'opportunità persa per stabilire nuove basi democratiche, per dare inizio ad una reale ricerca della verità per attuare politiche di riparazione nel Sahara Occidentale.

Ciononostante negli ultimi vent'anni è stata accumulata una vasta esperienza nella pianificazione dei processi di giustizia transizionale, nei quali sono stati istituiti anche procedimenti extragiudiziari come le commissioni di verità, la ricerca degli scomparsi, l'esumazione e la restituzione dei resti delle vittime ai familiari, la creazione di una banca genetica, l'ideazione di progetti indipendenti di ricerca e identificazione, e lo stimolo dell'investigazione giudiziaria.

Per me è davvero, davvero importante sapere dove hanno seppellito i miei genitori. Nessuno mi ha spiegato dove si trovano. Non so più nulla di loro. Non parlavo di questo argomento da tanto tempo e mi fa male. Magari qualcuno potrà dirmelo. Sapere dove sono è molto importante per me. Zuenana Bouth.

Altre misure che non trovano ancora applicazione riguardano lo sviluppo di iniziative a favore della memoria collettiva, gesti simbolici di rottura con il passato, l'impegno nel prevenire le violazioni, il sostegno efficace alle organizzazioni per la tutela dei diritti umani e delle vittime del Sahara Occidentale. È necessario lo sviluppo di programmi di tutela della salute fisica e psicosociale, per promuovere il recupero della memoria delle violazioni, la creazione di spazi e luoghi della memoria e l'apertura degli archivi militari e di polizia alle vittime, ai familiari e a coloro che conducono ricerche sul tema dei diritti umani. Infine non vi è alcun impulso verso un cambiamento politico e istituzionale che permetta un controllo efficace del potere civile su quello militare.

Non esiste nessuna Commissione per la Verità come quelle dell'America Latina. Non esiste alcuna transizione. Tutto questo non deve accadere di nuovo, ma non ci sono garanzie. Ci deve essere una Commissione per la Verità e della Memoria, un'istanza dove si reclaims la verità di quello che è accaduto. Dahha Dahmouni.

7. Sviluppo di programmi di assistenza per le vittime da parte di organizzazioni indipendenti

I risultati di questo studio evidenziano l'enorme impatto delle violazioni dei diritti umani sulle vittime del Sahara Occidentale e dei campi rifugiati di Tindouf. Nessuno dei processi

di risoluzione portati avanti in altri paesi ha condotto a una risoluzione completa senza il coinvolgimento delle organizzazioni delle vittime o dei gruppi di difesa dei diritti umani. La partecipazione di queste organizzazioni per la definizione delle misure di ricostruzione (ad esempio programmi di tutela della salute fisica e psicosociale, programmi per il risarcimento o il ritorno nel paese d'origine) è parte integrante di qualunque agenda di trasformazione dei conflitti. Le reti di informazione e le organizzazioni internazionali non governative ricoprono un ruolo di supporto nelle attività di ricostruzione del tessuto sociale di un paese tramite la creazione di piattaforme regionali e assessorati; gli esperti forensi forniscono il loro aiuto alle commissioni di investigazione e alle organizzazioni dei familiari delle vittime. In molti paesi le organizzazioni dei familiari e quelle in difesa dei diritti umani hanno sollecitato l'avvio di procedimenti giudiziari per crimini di *lesa umanità*, considerandoli come un apporto alla giustizia universale e alla diffusione della cultura della pace.

I programmi di protezione e assistenza dei testimoni fanno parte dell'esperienza internazionale e possono essere cruciali per il caso del Sahara Occidentale. È necessario che si stabilisca un coordinamento tra paesi donatori e le organizzazioni per i diritti umani in modo da poter garantire un'efficacia tale da contribuire alla ricostruzione del tessuto sociale.

8. Agevolazioni per il lavoro degli attori internazionali: mezzi di comunicazione, agenzie di cooperazione o organizzazioni che si interessano di aiuti umanitari e diritti umani

Uno dei problemi che ha reso difficile la creazione di un'immagine reale del conflitto nel Sahara Occidentale è costituito dall'assenza di meccanismi di informazione indipendenti e di organizzazioni per i diritti umani e per la cooperazione che permettano l'esistenza di mezzi di comunicazione in un contesto sociale di maggior apertura. Mentre per lo Stato marocchino i Saharawi esagerano nel denunciare la situazione nella quale vivono, la popolazione saharawi cerca di utilizzare i mezzi a sua disposizione per diffondere informazioni e denunce sulla sua situazione. Lo Stato marocchino deve favorire la presenza di attori internazionali per permettere un flusso di informazioni più aperto e onesto. Il Sahara Occidentale non deve più essere un territorio chiuso, controllato militarmente come lo è oggi.

Bene, alla comunità internazionale chiedo che faccia pressione sul governo marocchino perché rispetti i diritti fondamentali dei cittadini saharawi, chiedo che mandino una commissione permanente per vegliare sul rispetto dei diritti umani nel Sahara Occidentale. Chiedo al governo marocchino che elimini il blocco informativo sul Sahara Occidentale. Mahmud Lewaidi Ehwidi.

9. Smilitarizzazione della vita quotidiana

La vita quotidiana nel Sahara Occidentale non può più essere caratterizzata dal controllo militare e di polizia. La presenza di polizia ed esercito in strada e il controllo delle mobilitazioni non possono segnare la vita di intere generazioni di Saharawi che si sono

abituata a vivere sotto controllo sin dalla nascita, nella scuola, nella cura della salute, fino al momento della morte, e che sono considerati nemici all'interno del loro stesso paese. L'espressione di simboli legati alla cultura saharawi, compresi quelli legati al Fronte POLISARIO, non possono essere motivo di arresti o torture come è avvenuto fino ad oggi.

Cambiare la condizioni di vita significherebbe creare un contesto più disteso, rappresenterebbe una manifestazione di buona volontà fondamentale per poter stabilire nuove basi di convivenza e di rispetto per le differenti identità che convivono oggi in uno stesso territorio. Nel Sahara Occidentale è presente la maggior concentrazione di forze di sicurezza di tutta l'area. Il territorio è diviso da un muro di 2.700 chilometri e l'elevata spesa militare non rappresenta un buon presupposto se si pensa che tutti questi investimenti dovrebbero essere destinati all'istruzione, alla promozione dell'uguaglianza e all'integrazione sociale. Le organizzazioni non governative internazionali e le istanze ufficiali dovrebbero coadiuvare i leader politici locali, i gruppi in difesa dei diritti umani e le organizzazioni della società civile prendendo parte alla creazione di progetti che ne sorreggano e legittimino l'azione.

10. Applicazione del diritto internazionale

Come segnalato nell'ultimo periodo dal Segretario Generale delle Nazioni Unite e da tutti i paesi coinvolti, il quadro di risoluzione politica del conflitto non può non prevedere l'applicazione del Diritto Internazionale e delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Tuttavia, la storia ha dimostrato che il modo in cui questo accade non dipende solo dal contenuto delle risoluzioni, ma anche dalla forza delle parti coinvolte.

Il conflitto del Sahara Occidentale, nonostante tutte le complessità, è relativamente semplice da risolvere. La sua trasformazione dipende dalla volontà politica e dallo sviluppo di una cultura dei diritti umani che sino ad ora è stata assente nella politica locale. Invece l'ipocrisia della comunità internazionale continua a generare una enorme frustrazione e una crescente disaffezione verso ciò che le Nazioni Unite rappresentano.

La popolazione saharawi, in modo particolare le vittime e le organizzazioni per i diritti umani, ha dimostrato un enorme impegno in difesa della vita e della pace. È giunto il momento che le esperienze accumulate in questi anni fungano da base per cambiare le condizioni del conflitto. Bisogna capire che dalla risoluzione del conflitto tutte le parti ci guadagnerebbero. Il rispetto dei diritti umani è fondamentale e questo studio tenta di dare un apporto alla diffusione della cultura dei diritti umani.

Quello che fa più male è che il problema del Sahara Occidentale sia chiaro. Basta applicare le leggi internazionali perché il popolo saharawi autodetermini il proprio futuro. Stiamo cercando di sopire la sofferenza per i sequestri e gli assassinii per cercare di inculcare la cultura dei diritti umani e diminuire la pressione che le persone provano, mantenendo alta la speranza che un giorno tutto questo finisca. Spero che mio figlio possa vivere in tranquillità e seguire i suoi sogni. Brahim Dahane.



Vittime di gravi violazioni dei diritti umani intervistate per questo studio

1. Aali Salec El Fadel
2. Abdallahi Chwajj
3. Abdelaziz Day
4. Ahmed Baddad
5. Ahmed Hamad
6. Ahmed Mohamed Abdelkader Teyeb
7. Ahmed Mohamed Fadel Mohamed (con apoyo de Ahmed Musa Zau)
8. Ahmed Salem Abdel Hay Allal
9. Ahmed Salem Mohamed Saleh Hamadi
10. Ahmed Yeddou Salem Lequara
11. Ahmednah Bukhteh Deh Yusef
12. Aichatu Sidi
13. Aichatu Uadadi Brahim
14. Ali Oumar Bouzaid
15. Alia Yedahlu Badah Sid
16. Alien Omar Ahmed
17. Aminatou Haidar
18. Aminetu Omar Buzeid
19. Ana Gaspar
20. Ayina Hamma Belali
21. Bahaida Ahmed Sueilem
22. Baschir Azman Hussein
23. Bazaid Lahman
24. Bazeid Salek
25. Bismilaliha Taleb Hamadi
26. Boia Embarec Salec
27. Brahim Abdala Sidbrahim Luchaa
28. Brahim Ballagh
29. Brahim Barbero
30. Brahim Dahane
31. Brahim Sabbar
32. Brahim Mohamed Mohamed-Salem Omar
33. Brahim Mohamed Sidahmed
34. Brahim Salima Omar
35. Bteila Selma Mohamed
36. Bubeker Banani Abdellah
37. Dah Mustafa Ali Bachir
38. Dafa Sidahmed Yumani
39. Dah Mohamed Lamin Mohamed Fadel
40. Daha El Haussini
41. Daha Ettanji
42. Dahba El Joumani
43. Dahha Dahmouni
44. Dallahi Mansur
45. Degja Lachgar
46. Demaha Hmaidat
47. Dheib Suelima Brahim
48. Dida Sidi Abdeladi Zainaha
49. Daoud El Khadir
50. Bchirna Learousi
51. El Batal Hamma
52. El Batal Lahbib
53. Elghalia Baba Sidi
54. El Ghalia Djimi Adelaji Mohamed
55. El Hamdo Boushaib Mbarek El Batal
56. El Hosein Mohamed Malainin
57. El Hussein Ndur
58. Elala Lahsan Bannan
59. Elghali Ahmed Lehsen
60. Elhartani Mohamed Salem Hamdi
61. Embarca Dada Alal Jedu

62. Embarcalina Brahim Mustafa
63. Embarec Mohamed Abdalla
64. Enhabuha Brahim Sidi
65. Enzatta Hamadi Luali
66. Fadah Aghala
67. Farayi Sidi Husein
68. Fatimetu Abu Neni
69. Fatimetu Ali Maati Bayba
70. Fatimetu Boihiya Emboiric
71. Fatimetu Dahwar
72. Fatimetu Mohamed Abdarrahman
73. Fatimetu Mohamed Lahsen
74. Fatimetu Mustafa
75. F.S.M.
76. Fatimetu Salec
77. Fatimetu Salma Mohamed Lamin
78. Fatimetu Sidi
79. Fatma Ayach
80. Fatma Bachir Luali
81. Fatma Embarec
82. Fatma Husein Embarek Edbee
83. Fatma Jadem Mohamed Mohamed-Sidadhmed
84. Fatma Mohamed Said Leabeid
85. F.M.
86. Foila Mohamed-Fadel
87. Faudi Mohamed Banini
88. Gabal Mohamed Mahmud Jalil
89. Galia Saad Ali
90. Gaoudi Mohamed Fadel
91. Gbeila Hamdi Abdala
92. Ghilana Barhah
y su hijo Abdel Nasser Lemuessi
93. Gurutze Irizar (Fatimetu Gurutze)
94. Hab-bla Lehbib Abdal-La El Mubarek
95. Hadina Mahmud Ahmed
96. Hamdi Lejlifa
97. Hamma El Koteb
98. Hanun Salma Emhamed
99. Hasan Saad Ali
100. Hasinatu Masud Ahmed
101. Hassena Duihi
102. Hayat Erguibi
103. Mamia y Fatma Salek
104. Ihdih Selam Haimouda
105. Ihdih Hasenna
106. Izana Amaidan
107. Jadiyah Mohamed Meki
108. Jadiyah Sidi
109. Jadiyah Duha Zein Couri
110. Jaiduma Selma Daf
111. Jandud Hafed
112. Jnaza Laabeid Bara
113. Juala Mustafa Yumani
114. Kenti Sidi Balla
115. Khadijatu Hadia Omar Brourhim
116. Lamadi Abdeslam
117. Lambarka Mahmud
118. Larbi Mohamed
119. Larosi Abdalahe Salec
120. Lebaila Ihdid Mbarek Bourhim
121. Lehbib uld Hamdi uld Faraji
122. Lehdia Ali Buya Mayara
123. Leili Salka

124. Lemadam Alien Omar Buzeid
125. Lemailima Hosein Mohamed
126. Lemailina Eluali Ahmed
127. Lemjed Balal Rabeh
128. Lefkrir Kaziza
129. Limam Sidi Baba Mbarek Dadda
130. Liman Bleila Omar
131. Luela Abderrahman Aomar Husein
132. Luali Hamadi Luali
133. Lueina Sidi Chej
134. Maalainin Mohamed Abdalahi Lbousati
135. Mahjouba Mint Benaissa
136. Mahjoub Nema
137. Mahjub Mohamed Fadel Beida
138. Mahmoud Sidahmed Babih Bheya
139. Mahmud Lewaidi
140. Maimuna Ment Ahmed Salem Abdi
141. Maiziza Nayem Mohamed
142. Malak Khekh Amidane
143. Mamia Mohamed-Fadel
144. Mamia Nan Bueh
145. Mariem Ahmed
146. Mariam Lahmadi Ahmed Abdi
147. Mariam Mohamed El Hassan
148. Mariem Ahmed Suelim
149. Mariem Salec
150. Mbarka Alina Mohamed Ali Lamini
151. Mehdi Nafe
152. Mekfula y Tfeiluha Bundar
153. Mina Mabruk
154. Minatu Mohamed Yedih
155. Minatu Sidahmed Bhaya
156. Mneinunat Sidi Uld Abidid Uld Greimich
157. Mohamed Ahmed Laabeid
158. Mohamed Ahmed Sidi
159. Mohamed Ali Mohamed Lamin
160. Mohamed Ali Sidi Bachir
161. Mohamed Cheij Ali Aabeidi
162. Mohamed Daddach
163. Mohamed-Luali Malainin Larosi
164. Mohamed Esabeg Abdal-la
165. Mohamed Fadel Abdalahe Ramdan
166. Mohamed Fadel Leili
167. Mohamed Fadel Massaoud Boujema
Fraits
168. Mohamed Lamin Abdala Alal
169. Mohamed Lamine Salik Elbarnai
170. Mohamed Laarosi Ali Salem
171. Mohamed Lehwaimad
172. Mohamed Mujtar Embarec
173. M. N. B.
174. Mohamed Salem Abdellah uld Mohamed
Lamin
175. Mohamed Salem Buamud
176. Mohamed Salem Mailid
177. Mohamed Salem Mohamed Lehsen
Lmeiles
178. Mohamed uld Salem Elayuoubi
179. Moilemnin Bachir
180. Mola Mohamed Banjha
181. Monina Mohamed Abdalahe Mustafa
182. Montse Aztorbe (Hurria)
183. Moulay Ahmed Omar Bouzaid
184. Mrabbih Battah
185. Mulay Ali Adjil Ali
186. Mumen Mohamed Embarec Zaidan
187. Muna Hafed Hach